RIVISTA ANARCHICA - ANNO III° N. 8 - MENSILE - SPEDIZ. IN ABBON. POST. GRUPPO III/70

RIVISTA ANARCHICA

NUMERO VENTIQUATTRO

LIRE DUECENTO

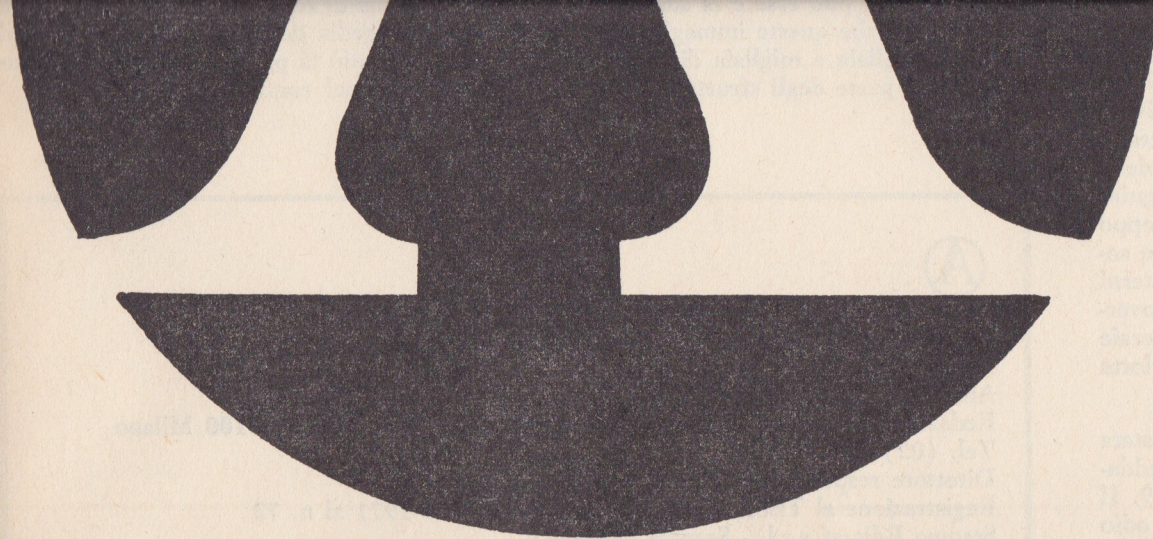
ALLENDE, I GENERALI E NOI

La guerra nel Medio Oriente

Michelin: un piatto di lenticchie

GLI ANARCHICI E L'ORGANIZZAZIONE

Vent'anni nelle galere spagnole

IL POTERE MILITARE IN ITALIA

RIVISTA ANARCHICA

NUMERO VENTIQUATTRO

LIRE DUECENTO

di lenticchie

GLI ANARCHICI E L'ORGANIZZAZIONE

Vent'anni nelle galere spagnole

IL POTERE MILITARE IN ITALIA

ALLAH E PETROLIO

Al momento in cui scriviamo, le sorti della quarta guerra mediorientale sembrano quanto mai incerte, sul fronte del canale di Suez come su quello delle alture di Golan. Già questo dato, a quasi due settimane dall'inizio delle ostilità aperte, differenzia in modo sostanziale questa guerra dalla precedente, che si risolse in soli sei giorni (4-9 giugno 1967) con la conquista da parte delle truppe di Dayan dell'intera penisola del Sinai (sottratta all'Egitto), della Transgiordania (sottratta alla Giordania) e di parte delle alture di Golan (sottratte alla Siria).

Allora fu Israele ad attaccare e le preventiva distruzione a terra di tutta l'aviazione egiziana rese l'attraversamento e la conquista della penisola del Sinai poco più di una passeggiata. La vittoria nella blitzkrieg del 1967 sembrò a tutti la prova dell'invincibilità delle armate israeliane, equipaggiate da armi occidentali (carri armati americani, aerei francesi, ecc.) e guidate dal monocolo generale Dayan, simbolo intoccabile dell'unità nazionale. Nel contempo, la clamorosa disfatta totale dell'esercito egiziano, cioè dei soldati del paese-guida del mondo arabo (come veniva allora considerato l'Egitto di Nasser), rappresentò una vera doccia fredda per le autorità di tutti i paesi arabi, preoccupate sia della crescente potenza israeliana, sia delle pericolose ripercussioni interne ai loro stati, dopo una sconfitta come quella, che non ammetteva scuse e giustificazioni di sorta. Da allora, però, varie cose sono cambiate. Innanzitutto la morte di Nasser ha privato l'Egitto di un uomo-mito che influenzava profondamente la maggior parte dei paesi arabi, e garantiva con il suo prestigio quello (in realtà ben scarso agli occhi di tutti) della "causa araba". Il suo successore Sadat, figura ben più scialba, ha cercato di proseguire la politica di Nasser, nel tentativo di sfruttare l'alleanza sovietica senza farsene troppo condizionare, continuando a strizzare ogni tanto l'occhio agli Stati Uniti, al di là delle solite violente dichiarazioni di ... lotta contro l'imperialismo. Ma i gravi problemi interni di questi ultimi due-tre anni hanno assorbito molto l'attenzione e le energie dei governanti del Cairo, impegnati a reprimere violente manifestazioni studentesche e operaie (come quelle ad Alessandria e a Helouan che spesso sfociavano in vera e propria lotta aperta contro il governo.

Contemporanea a questo (almeno momentaneo) ripiegamento dell'Egitto vi è stata la rapida ascesa, nel mondo arabo ed anche in quello internazionale, della stella di Gheddafi, il nuovo leader arabo espresso dal colpo di stato dei colonnelli in Libia nel 1969. Il suo accesissimo nazionalismo, misto a fanatismo religioso, a roboanti dichiarazioni di odio anticapitalista, anticomunista e antisionista, la sua decisione di nazionalizzare l'industria estrattiva del petrolio (che costituisce l'unica immensa fonte di potenziale ricchezza per la Libia), e soprattutto il suo spirito panarabo lo hanno portato alla ribalta come il possibile successore di Nasser alla guida della riscossa araba.

La complessa trama diplomatica di questi anni, imperniata soprattutto sui delicati rapporti fra Mosca e le capitali arabe, se potesse essere chiarita in ogni suo aspetto mostrerebbe il continuo intrecciarsi di incontri al vertice, di forniture militari contrattate con rettificazioni di linea politica, di formali dichiarazioni di solidarietà complemetamente false. In questo contesto, Mosca ha avuto certamente buon gioco ed è risultata la vera vincitrice di questi conflitti mediorientali: basti pensare al fatto che fino ad un quarto di secolo fa il Medioriente era una tradizionale zona di influenza anglo-francese, e che le

tà dello sfruttamento da parte della classe dirigente, di consistenti masse di arabi (soprattutto palestinesi); inoltre, gli stessi contrasti all'interno della popolazione ebraica spesso non sono riconducibili a semplici problemi di nazionalità diversa o di "adattamento" ad un diverso modo di vita, essendo innegabilmente frutto di gravi squilibri di classe.

Il continuo status di guerra guerreggiata, ed a volte — come in questi giorni — di guerra aperta, che caratterizza da decenni lo scacchiere mediorientale, ha finora impedito che una chiara prospettiva internazionalista, laica, socialista libertaria si facesse e si faccia strada. La scena è dominata dal rombo lugubre dei cannoni, dai cinici trabocchetti della diplomazia, dagli interessi (strategici e petroliferi) delle grandi potenze. Neppure dall'esperienza delle collettività socialiste israeliane dei primi tempi (i kibbutzin) è derivato qualcosa di buono: ormai i kibbutzin altro non sono che ingranaggi della macchina economica dello stato d'Israele, e spesso sono ridotti a fungere da avamposti militari.

Un ultimo sguardo va dato alla questione palestinese, che troppi hanno sempre strumentalizzato, che nessuno ha avuto interesse a risolvere. Le stesse organizzazioni della guerriglia palestinese, a cominciare da Al Fath, altro non sono che espressioni allo stato nascente della classe dirigente palestinese, una classe dirigente alla ricerca di un territorio (il "suo") sul quale instaurare il "suo", stato, il "suo" dominio.

La guerra, ancora una volta, privilegia gli stati, colpisce i popoli. Accanto all'immagine del soldato israeliano e arabo caduto nel deserto per una guerra che — come ogni guerra — non può essere la sua, si può porre l'immagine di folle osannanti a Dayan o a Sadat. Entrambe queste immagini testimoniano della tragedia della guerra: che, oltre ad uccidere migliaia e migliaia di uomini, allontana sempre più la presa di coscienza rivoluzionaria da parte degli sfruttati di tutti i Paesi coinvolti nel conflitto.

RIVISTA ANARCHICA
Mensile
Anno III n. 8 - ottobre 1973
Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 - 20100 Milano
Tel. (02) 2896627
Direttore responsabile Paolo Finzi
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Stampa Edigraf s.r.l. - Segrate (Milano)
Abbonamento annuo: Italia: lire duemila
Estero: lire tremila
Abbonamento sostenitore: lire diecimila
c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

SOMMARIO

ta. Da allora, però, varie cose sono cambiate. Innanzitutto la morte di Nasser ha privato l'Egitto di un uomo-mito che influenzava profondamente la maggior parte dei paesi arabi, e garantiva con il suo prestigio quello (in realtà ben scarso agli occhi di tutti) della "causa araba". Il suo successore Sadat, figura ben più scialba, ha cercato di proseguire la politica di Nasser, nel tentativo di sfruttare l'alleanza sovietica senza farsene troppo condizionare, continuando a strizzare ogni tanto l'occhio agli Stati Uniti, al di là delle solite violente dichiarazioni di ... lotta contro l'imperialismo. Ma i gravi problemi interni di questi ultimi due-tre anni hanno assorbito molto l'attenzione e le energie dei governanti del Cairo, impegnati a reprimere violente manifestazioni studentesche e operaie (come quelle ad Alessandria e a Helouan che spesso sfociavano in vera e propria lotta aperta contro il governo.

Contemporanea a questo (almeno momentaneo) ripiegamento dell'Egitto vi è stata la rapida ascesa, nel mondo arabo ed anche in quello internazionale, della stella di Gheddafi, il nuovo leader arabo espresso dal colpo di stato dei colonnelli in Libia nel 1969. Il suo accesissimo nazionalismo, misto a fanatismo religioso, a roboanti dichiarazioni di odio anticapitalista, anticomunista e antisionista, la sua decisione di nazionalizzare l'industria estrattiva del petrolio (che costituisce l'unica immensa fonte di potenziale ricchezza per la Libia), e soprattutto il suo spirito panarabo lo hanno portato alla ribalta come il possibile successore di Nasser alla guida della riscossa araba.

La complessa trama diplomatica di questi anni, imperniata soprattutto sui delicati rapporti fra Mosca e le capitali arabe, se potesse essere chiarita in ogni suo aspetto mostrerebbe il continuo intrecciarsi di incontri al vertice, di forniture militari contrattate con rettificazioni di linea politica, di formali dichiarazioni di solidarietà complemetamente false. In questo contesto, Mosca ha avuto certamente buon gioco ed è risultata la vera vincitrice di questi conflitti mediorientali: basti pensare al fatto che fino ad un quarto di secolo fa il Medioriente era una tradizionale zona di influenza anglo-francese, e che le successive manovre americane per diventare una protagonista in questo importante scacchiere sono state in buona parte vanificate dalla crescente influenza dell'Unione Sovietica, che può oggi contare su importanti (anche ne non troppo solidi) appoggi in molti stati arabi.

Come l'Egitto e la Libia (che recentemente hanno stipulato uno stretto accordo in vista della totale fusione), anche la Siria non può assolutamente prescindere dai voleri di Mosca: quantomeno, ne è fortemente condizionata. I governi di Tripoli, del Cairo e di Damasco, tutti e tre significativamente derivati da tre colpi di stato militari "di sinistra", possono essere considerati — o almeno, vogliono essere considerati progressisti: questo termine assume significato solo in contrapposizione alla qualifica di moderati affibiata ai governi della Giordania, dell'Arabia Saudita, del Libano e di quegli altri stati arabi allineati con gli interessi del governo di Washington. Anche questo allineamento, così come quello dei governi arabi progressisti con Mosca, presenta però le sue incognite ed i suoi punti oscuri, come testimonia la recente minaccia di re Feisal d'Arabia agli Stati Uniti di interrompere le forniture di petrolio alle sue compagnie.

Il fronte arabo, esaminato qui a grandissime linee, non regge dunque ad uno sguardo attento, e si frantuma in una serie di schieramenti, perlopiù temporanei ed instabili, fra alcuni stati arabi contro altri. La lotta contro Israele viene portata avanti come tentativo di unificare su di un obiettivo determinato differenti forze arabe, risvegliando i barbari istinti della sacra guerra agli infedeli, cercando così di mettere a tacere le sempre più consistenti agitazioni e cause di malessere che travagliano il mondo arabo. Ma nemmeno le comuni dichiarazioni di lotta antisionista riescono a metter per un po' d'accordo Re Feisal, Hussein, Sadat, Assad e gli altri. Si consideri, per esempio, l'atteggiamento di Gheddafi di fronte all'attuale guerra, ancora in corso: a chiacchiere il leader libico si è detto e si dice solidale al cento per cento con l'Egitto — al quale, come già abbiamo ricordato, è legato da speciali vincoli — ed auspica la sua vittoria, dall'altro ha tutto l'interesse a che Sadat subisca una sonora batosta dalle truppe israeliane, in modo da vederne diminuito il prestigio: il vero obiettivo del fanatico dittatore libico (che, sia detto per inciso, ha dichiarato guerra "santa" anche contro minigonne, capelloni e infedeli) pare essere unicamente quello di assumere la leadership dell'intero mondo islamico.

RIVISTA ANARCHICA
Mensile
Anno III n. 8 - ottobre 1973
Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 - 20100 Milano
Tel. (02) 2896627
Direttore responsabile Paolo Finzi
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Stampa Edigraf s.r.l. - Segrate (Milano)
Abbonamento annuo: Italia: lire duemila
Estero: lire tremila
Abbonamento sostenitore: lire diecimila
c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

SOMMARIO

 è in vendita nelle seguenti librerie:

chiesto sono state in buona parte vanificate dalla crescente influenza dell'Unione Sovietica, che può oggi contare su importanti (anche ne non troppo solidi) appoggi in molti stati arabi.

Come l'Egitto e la Libia (che recentemente hanno stipulato uno stretto accordo in vista della totale fusione), anche la Siria non può assolutamente prescindere dai voleri di Mosca: quantomeno, ne è fortemente condizionata. I governi di Tripoli, del Cairo e di Damasco, tutti e tre significativamente derivati da tre colpi di stato militari "di sinistra", possono essere considerati — o almeno, vogliono essere considerati progressisti: questo termine assume significato solo in contrapposizione alla qualifica di moderati affibiata ai governi della Giordania, dell'Arabia Saudita, del Libano e di quegli altri stati arabi allineati con gli interessi del governo di Washington. Anche questo allineamento, così come quello dei governi arabi progressisti con Mosca, presenta però le sue incognite ed i suoi punti oscuri, come testimonia la recente minaccia di re Feisal d'Arabia agli Stati Uniti di interrompere le forniture di petrolio alle sue compagnie.

Il fronte arabo, esaminato qui a grandissime linee, non regge dunque ad uno sguardo attento, e si frantuma in una serie di schieramenti, perlopiù temporanei ed instabili, fra alcuni stati arabi contro altri. La lotta contro Israele viene portata avanti come tentativo di unificare su di un obiettivo determinato differenti forze arabe, risvegliando i barbari istinti della sacra guerra agli infedeli, cercando così di mettere a tacere le sempre più consistenti agitazioni e cause di malessere che travagliano il mondo arabo. Ma nemmeno le comuni dichiarazioni di lotta antisionista riescono a metter per un po' d'accordo Re Feisal, Hussein, Sadat, Assad e gli altri. Si consideri, per esempio, l'atteggiamento di Gheddafi di fronte all'attuale guerra, ancora in corso: a chiacchiere il leader libico si è detto e si dice solidale al cento per cento con l'Egitto — al quale, come già abbiamo ricordato, è legato da speciali vincoli — ed auspica la sua vittoria, dall'altro ha tutto l'interesse a che Sadat subisca una sonora batosta dalle truppe israeliane, in modo da vederne diminuito il prestigio: il vero obiettivo del fanatico dittatore libico (che, sia detto per inciso, ha dichiarato guerra "santa" anche contro minigonne, capelloni e infedeli) pare essere unicamente quello di assumere la leadership dell'intero mondo islamico.

Dall'altra parte del fronte, c'è lo stato d'Israele. Questa volta i suoi famosissimi servizi segreti non hanno funzionato, e l'attacco congiunto siro-egiziano pare aver colto di sorpresa Dayan ed i suoi generali. Israele è in una difficile situazione, per la prima volta dalla sua fondazione, e mentre gli stati arabi hanno alle spalle l'appoggio di tutto il terzo mondo e dei paesi a regime bolscevico, Gerusalemme non ha ufficialmente nessuno stato alleato. In realtà Israele può contare sul continuo sostanzioso aiuto che gli proviene dalle comunità ebraiche sparse un po' ovunque nel mondo, ed in particolare di quelle fortissime e ricchissime degli Stati Uniti (così forti e così ricche da condizionare la politica della Casa Bianca). Inoltre, per la sua posizione-chiave in uno scacchiere così delicato ed importante come quello mediorientale, lo stato d'Israele è di fatto inserito pienamente nelle trame politico-diplomatico che partono da Washington e da Mosca, ed anche da tante altre capitali (non esclusa Roma).

Al di là dei soliti slogans "Israele, paese di scampati ai lager nazisti", o di converso "Israele, avamposto dell'imperialismo americano nel Medioriente", dobbiamo cercare di comprendere la particolare realtà di questo stato, filtrando la verità tra le maglie della propaganda. Sia i fautori sia i detrattori del regime di Gerusalemme considerano lo stato di Israele come un tutt'unico, come se non ci fosse al suo interno nessuna forma di conflitto di classe, come se tutto il popolo fosse idilliacamente unito attorno al suo amato governo. È certo innegabile che particolari condizioni storiche (duemila anni di diàspora e di persecuzioni) e geografiche (l'essere isolato e circondato da paesi ostili) favoriscono la propaganda di regime, che punta su fattori politico-emotivi ("stiamo uniti se no ci fanno fuori") per ridurre al minimo la tensione interna. Ma, al di là di questo dato di fatto, vi è la real-

LA VIA CILENA AL GOLPE

DALLA ELEZIONE DI ALLENDE AL COLPO DI STATO MILITARE: UN'ALTRA DIMOSTRAZIONE DI SOCIALISMO "SCIENTIFICO„

L'autore di questo articolo, che si cela dietro lo pseudonimo di Parane, è un anarchico cileno che da molti anni vive a Parigi, dopo avere viaggiato e lavorato in vari Paesi dell'America Latina, dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Europa. Con questo articolo "Parane" inizia la sua collaborazione alla rivista.

tario ed imprenditore.

In questo corrispondono ad un settore sociale importante che si è convenuto di chiamare "classi medie", le quali si sentono limitate nella loro ascesa sociale per i tassi mediocri di sviluppo economico, per la mancanza di uno sfruttamento metodico delle ricchezze nazionali, per la dipendenza dei circuiti di esportazione ed importazione dalle grandi potenze industriali, gli Stati Uniti in primo luogo.

Questa pressione è evidentemente rafforzata dalle rivendicazioni della classe operaia, in parte formata dai lavoratori delle corporazioni tradizionali (edili, conciatori e tipografi), in parte dai salariati della nuova industria (tessile e metallurgica), e infine da un gran numero di proletari venuti dalle zone rurali e che vivono letteralmente ai bordi delle grandi città, soprattutto della capitale, in attesa di una casa e di un lavoro.

Malgrado l'importanza e l'ampiezza, questo movimento, che risulta da strati sociali differenti, non prende carattere rivoluzionario nel senso violento del termine, né nel senso socialista. Rimane frantumato e canalizzato nel sistema elettorale. È rivoluzionario nel senso che esige l'allontanamento o la morte della vecchia oligarchia impotente (ancora padrona della maggior parte dei mezzi di informazione ed estremamente abile nel gioco delle istituzioni non ancora riformate). È invece straordinariamente ambiguo nel for-

presentano come partiti della classe operaia, nemmeno lo stesso Partito Comunista. Tutti si dichiarano policlassisti, vogliono esserlo ed effettivamente lo sono, tutti considerano la via elettorale come essenziale. I partiti sono incoraggiati dal fatto che l'elettorato cileno non fa che gonfiarsi, con il cadere progressivo delle limitazioni e delle restrizioni legali, triplicandosi praticamente in vent'anni. Cosa che autorizza tutte le speranze per ogni partito concorrente, esclusi i conservatori. Ma la "via elettorale" si spiega anche con un altro aspetto della importanza delle "classi medie". Infatti una parte di queste classi si trova integrata nella vecchia società, ed ha garantiti dei vantaggi, anche se le condizioni di lavoro, gli emolumenti e le prospettive sono mediocri. Tutto questo perché i governi *"d'ancien regime"* hanno favorito, con un sistema di assicurazioni particolari e di migliori salari, parecchi strati di impiegati, di funzionari sottoccupati e di "colletti bianchi". Per contro, la maggior parte di queste classi aspira al cambiamento, ma per migliorare il loro stato, aprire delle prospettive, favorire la propria mobilità, non per essere ridotti allo stato di salariati manuali.

* * *

Esiste dunque, al di là delle polemiche e delle recriminazioni, un certo *consenso* tra le tre parti popolari. È l'indispensabile cambiamento della struttura sociale, è la nazionalizzazione delle indu-

DI SOCIALISMO "SCIENTIFICO„

L'autore di questo articolo, che si cela dietro lo pseudonimo di Parane, è un anarchico cileno che da molti anni vive a Parigi, dopo avere viaggiato e lavorato in vari Paesi dell'America Latina, dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Europa. Con questo articolo "Parane" inizia la sua collaborazione alla rivista.

Lo stadio di Santiago del Cile, usato come campo di concentramento dei generali "golpisti".

L'esperienza cilena di Unità Popolare, conclusasi con il colpo di Stato militare, ha già fatto scorrere fiumi di inchiostro (e spesso questa abbondanza di parole è dovuta ad una mancanza di informazioni e all'ignoranza dei problemi cileni) e di lacrime (e queste ultime sono state spesso lacrime di coccodrillo).

zionale, quando le importazioni diventano difficili o impossibili, o troppo onerose, come durante la grande crisi e in seguito durante la seconda guerra mondiale, ma questo settore rimarrà sempre minoritario e non giocherà un ruolo trainante. In questa mancanza di capacità e di iniziativa private, è lo Stato che cercherà di sostituirsi ad es-

tario ed imprenditore.

In questo corrispondono ad un settore sociale importante che si è convenuto di chiamare "classi medie", le quali si sentono limitate nella loro ascesa sociale per i tassi mediocri di sviluppo economico, per la mancanza di uno sfruttamento metodico delle ricchezze nazionali, per la dipendenza dei circuiti di esportazione ed importazione dalle grandi potenze industriali, gli Stati Uniti in primo luogo.

Questa pressione è evidentemente rafforzata dalle rivendicazioni della classe operaia, in parte formata dai lavoratori delle corporazioni tradizionali (edili, conciatori e tipografi), in parte dai salariati della nuova industria (tessile e metallurgica), e infine da un gran numero di proletari venuti dalle zone rurali e che vivono letteralmente ai bordi delle grandi città, soprattutto della capitale, in attesa di una casa e di un lavoro.

Malgrado l'importanza e l'ampiezza, questo movimento, che risulta da strati sociali differenti, non prende carattere rivoluzionario nel senso violento del termine, né nel senso socialista. Rimane frantumato e canalizzato nel sistema elettorale. È rivoluzionario nel senso che esige l'allontanamento o la morte della vecchia oligarchia impotente (ancora padrona della maggior parte dei mezzi di informazione ed estremamente abile nel gioco delle istituzioni non ancora riformate). È invece straordinariamente ambiguo nel formulare quale sarà la nuova classe dirigente.

Il vocabolario operaista, le citazioni dai vangeli marxisti o leninisti, le manifestazioni a favore di Castro non devono far dimenticare la provenienza di classe dei dirigenti dei diversi partiti popolari, siano socialisti, democratico-cristiani o comunisti. La maggior parte delle dirigenze politiche è composta da universitari, figli della piccola e media o grande borghesia. Costoro hanno

presentano come partiti della classe operaia, nemmeno lo stesso Partito Comunista. Tutti si dichiarano policlassisti, vogliono esserlo ed effettivamente lo sono, tutti considerano la via elettorale come essenziale. I partiti sono incoraggiati dal fatto che l'elettorato cileno non fa che gonfiarsi, con il cadere progressivo delle limitazioni e delle restrizioni legali, triplicandosi praticamente in vent'anni. Cosa che autorizza tutte le speranze per ogni partito concorrente, esclusi i conservatori. Ma la "via elettorale" si spiega anche con un altro aspetto della importanza delle "classi medie". Infatti una parte di queste classi si trova integrata nella vecchia società, ed ha garantiti dei vantaggi, anche se le condizioni di lavoro, gli emolumenti e le prospettive sono mediocri. Tutto questo perché i governi "*d'ancien regime*" hanno favorito, con un sistema di assicurazioni particolari e di migliori salari, parecchi strati di impiegati, di funzionari sottoccupati e di "colletti bianchi". Per contro, la maggior parte di queste classi aspira al cambiamento, ma per migliorare il loro stato, aprire delle prospettive, favorire la propria mobilità, non per essere ridotti allo stato di salariati manuali.

* * *

Esiste dunque, al di là delle polemiche e delle recriminazioni, un certo *consenso* tra le tre parti popolari. È l'indispensabile cambiamento della struttura sociale, è la nazionalizzazione delle industrie chiavi e delle fonti delle materie prime, è il disimpegno dalle società straniere che hanno dei privilegi esorbitanti, è il ruolo dello stato come regolatore, pianificatore e motore dello sviluppo economico. Ma già su questo si osservano delle sfumature, che concernono i ritmi del processo di cambiamento ed il ruolo riservato al settore privato "desarrollista". Per contro, alcuni dei partiti popolari non accordano né pro-

Lo stadio di Santiago del Cile, usato come campo di concentramento dei generali "golpisti".

L'esperienza cilena di Unità Popolare, conclusasi con il colpo di Stato militare, ha già fatto scorrere fiumi di inchiostro (e spesso questa abbondanza di parole è dovuta ad una mancanza di informazioni e all'ignoranza dei problemi cileni) e di lacrime (e queste ultime sono state spesso lacrime di coccodrillo).

Per parlare chiaro, le reazioni europee, che siano di destra o di sinistra, sono motivate dalla situazione elettorale e dalle cucine politiche di ciascun paese e non da una autentica solidarietà verso il Cile operaio e contadino, che rimane in generale sconosciuto ed interessa alla maggior parte dei partiti e delle pubblicazioni come pretesto, non come realtà.

* * *

Lasciamo a Berlinguer ed a Marchais le interpretazioni di circostanza e lo sfruttamento razionale di un sentimentalismo a eclissi. Vediamo piuttosto quali sono per il Cile le caratteristiche essenziali dell'evoluzione sociale.

Dopo la grande crisi mondiale degli anni 1929-30, come la maggior parte dei paesi dell'America Latina, il Cile ha visto la sua classe dirigente tradizionale (proprietari terrieri, industriali che limitavano le loro ambizioni alla fabbricazione di prodotti d'uso corrente, banchieri che si occupavano di speculazioni e di risparmi, ma non di investimenti) da una parte perdere il potere politico o trovarsi nella necessità dividerlo e dall'altra parte dimostrarsi incapace di rispondere alle imperiose necessità di ammodernamento dell'ecomia.

Ma l'evoluzione non è assicurata da una borghesia dinamica, da una classe di capitalisti intraprendenti. Vi sarà naturalmente un inizio di industria nazionale, quando le importazioni diventano difficili o impossibili, o troppo onerose, come durante la grande crisi e in seguito durante la seconda guerra mondiale, ma questo settore rimarrà sempre minoritario e non giocherà un ruolo trainante. In questa mancanza di capacità e di iniziativa private, è lo Stato che cercherà di sostituirsi ad esse. Particolarmente con la creazione della CORFO — *Corporacion de Fomento* — cioè di un organismo pubblico che si sforzerà di creare una infrastruttura indispensabile allo sviluppo economico, di organizzare, a beneficio della nazione, lo sfruttamento delle fonti di energia, di creare delle industrie di base. La CORFO nasce, con il Fronte Popolare nel 1939, ma corrisponde alla volontà ed ai progetti di un certo numero di economisti, di tecnici, di universitari che da una decina di anni sostengono il progetto.

Il carattere stesso della CORFO esclude ogni partecipazione popolare, ogni intervento delle organizzazioni dei lavoratori. È un progetto di intellettuali di buona volontà e di ingegneri molto spesso di grande dedizione e di alto livello.

* * *

Il ritorno a governi "moderati" o di destra riduce le attività creatrici della CORFO, che tende a comportarsi come un'"agenzia di credito" per le imprese private, ma non perde completamente le sue proprie funzioni e "inventa" ancora molti progetti.

Questa pausa spinge gli animatori della CORFO ad interessarsi agli aspetti, alle condizioni politiche che favoriscono o sfavoriscono le imprese. Essi saranno consenzienti con le correnti politiche partigiane di un cambiamento, con i partiti che accordano una importanza primaria allo Stato propriemulare quale sarà la nuova classe dirigente.

Il vocabolario operaista, le citazioni dai vangeli marxisti o leninisti, le manifestazioni a favore di Castro non devono far dimenticare la provenienza di classe dei dirigenti dei diversi partiti popolari, siano socialisti, democratico-cristiani o comunisti. La maggior parte delle dirigenze politiche è composta da universitari, figli della piccola e media o grande borghesia. Costoro hanno una stessa concezione della loro funzione sociale: quella di amministratori, di gerenti, di orientatori dell'economia e della nuova struttura sociale. E, si potrebbe aggiungere, essi hanno anche in comune lo stesso modello, qualunque sia l'ideologia a cui si richiamano. È il modello della società post-industriale, sia di tipo nord-americano, sia di tipo sovietico.

Fenomeno notevole, che segna la differenza dalle situazioni ed evoluzioni europee, è che l'estensione del settore terziario, la proliferazione dei "colletti bianchi", il peso sempre maggiore dei professionisti e dei salariati non manuali *precede*, nel Cile come nella maggior parte dei paesi dell'America Latina, l'industrializzazione. Non è lo sviluppo economico che fa sorgere una classe di "managers", è una popolazione di "intellettuali" che si considera come adatta e chiamata a modernizzare l'economia, che vuole il cambiamento. Altro aspetto di questo fenomeno, la classe operaia non è una classe politicamente agguerrita. È numericamente minoritaria; è in formazione e i suoi componenti sono in larga parte dei candidati a trovare lavoro, perché lo sviluppo demografico, la stagnazione delle regioni agricole, la lenta industrializzazione contribuiscono ad aumentare la disoccupazione, la sottoccupazione. Questi rapporti di classe spiegano l'aspetto elettoralista dei mutamenti sociali. Alcuni partiti non si

sociale, è la nazionalizzazione delle industrie chiavi e delle fonti delle materie prime, è il disimpegno dalle società straniere che hanno dei privilegi esorbitanti, è il ruolo dello stato come regolatore, pianificatore e motore dello sviluppo economico. Ma già su questo si osservano delle sfumature, che concernono i ritmi del processo di cambiamento ed il ruolo riservato al settore privato "desarrollista". Per contro, alcuni dei partiti popolari non accordano né propongono un ruolo specifico alla classe operaia, una responsabilità ai sindacati, una funzione ai comitati di fabbrica, in questo cambiamento sociale.

Così, durante il governo democratico-cristiano, non si prende alcuna misura per far saltare la legge che limita e intralcia l' attività sindacale. La DC cilena si limita ad esigere che i posti di responsabilità nella C.U.T.Ch. (Centrale Unica) siano ripartiti secondo la influenza dei partiti, vale a dire che intende dividere i posti con il PC e il PS che si sono già piazzati. E da parte di Unità Popolare, bisognerà attendere il giugno 1972 — dopo molte infelici esperienze — perché sorgano dei *progetti* di legge concernenti l'autogestione — anche se è una parola troppo grande per il contenuto proposto — nelle fabbriche statali. Non vi è niente di stupefacente quando alle ultime elezioni presidenziali, mentre 600.000 astensioni sono da sottrarre ai 3 milioni 540.000 elettori iscritti, il candidato di Unità Popolare, Salvador Allende, che ha ottenuto 1 milione 75.616 voti, contro 1 milione 36.278 a Jorge Alessandri, candidato dei "nazionalisti", e 824.849 a Rodomiro Tomic, democratico-cristiano, sia finalmente designato come Presidente della Repubblica dai voti del parlamento, con l'appoggio dei deputati e dei senatori appartenenti ai partiti di Unità Popolare e della Democrazia Cristiana.

Questa elezione, nella tradizione politica cilena, sottolinea come la nuova

Altamirano e Corvalan, segretari rispettivamente del partito socialista e del partito comunista cileno.

esperienza tragga beneficio da un largo appoggio. Il voto era stato preceduto da negoziati serrati tra Allende ed una rappresentanza della DC, quest'ultima esigeva ed otteneva delle garanzie per il mantenimento delle libertà pubbliche essenziali: stampa, riunioni, associazioni. Radicali e comunisti sostengono questo patto, mentre i socialisti si mostrano reticenti. Il solo punto sul quale il futuro presidente e la DC non riescono a trovare un accordo — e la DC deve cedere — è la ricusazione di una delle prerogative presidenziali: quella di designare gli alti capi militari. Allende intende disimpegnarsi da quest'incarico e non intervenire nel normale gioco delle promozioni nelle diverse armi.

* * *

Nello spirito degli economisti e pianificatori della *équipe* di Allende — formatisi per la maggior parte in orga-

IL GOLPE E L'I.T.T.

Le multinazionali non sono solo imprese, ma le dimensioni mastodontiche raggiunte, gli interessi articolati e diversificati in decine e decine di paesi, hanno trasformato queste società in nuovi stati. Stati in continua guerra per la conquista dei mercati del terzo mondo, che non indietreggiano dinnanzi a nulla e i cui dirigenti sono privi di qualsiasi senso morale come lo sono tutti i capi di stato. Uno dei più amorali è Harold Geneen, il presidente dell'I.T.T. (International Telephone and Telegraph.)

L'I.T.T. possedeva in Cile la rete telefonica e inoltre aveva interessi nei settori più qualificati dell'economia di quel paese.

Come qualsiasi stato, l'I.T.T. ha una sua politica: mantenere lo status quo (sempre conservatore o reazionario)

pes dirigenti pianificatrici. Con tutte le sue speculazioni e le sue previsioni, la "testa economica pensante" ha sviluppato delle operazioni di cui non ha valutato le conseguenze a medio termine. Così un primo aumento dei salari — per creare un mercato interno capace di assorbire la produzione di una industria in via di sviluppo — vuota i magazzini, le riserve e gli stocks, e riduce infine il paese alla penuria. Le importazioni, il peso del debito con l'estero danno fondo rapidamente alle riserve di divise. Il ribasso del corso del rame alla Borsa di Londra non permette alla bilancia di ritrovare il suo equilibrio. Si comincia a battere moneta.

Queste difficoltà non impediscono affatto lo sviluppo di un nuovo strato sociale che va a popolare gli uffici, i servizi e i dipartimenti ministeriali o paraministeriali e che sarà presto chiamata dallo scherno popolare "*Los Gringos del Mapocho*", cioè gli "stranieri" — per il loro livello di vita — del Mapocho, nome dato a volte al corso di acqua che attraversa Santiago ma anche a uno dei quartieri più poveri della capitale.

Si assiste ad una forte politicizzazione delle aziende e delle campagne: le riunioni, le assemblee, le uscite per sfilate, gli scontri tra frazioni avverse mobilitano il personale in qualsiasi momento, mentre l'organizzazione del lavoro è raramente discussa. Alcuni tipi di produzione crollano. Gli operai e gli impiegati, che partecipano di buon grado a queste giostre oratorie nel corso dei primi mesi, finiscono per stancarsi e per considerarsi solo come massa di manovra. Infine, le frazioni socialiste di sinistra ed i militanti del MIR, alla ricerca di una base popolare, chiedono sempre di più. Non come espressione della volontà e delle aspirazioni

nativa che nel Paese. Per guardarsi da una estrema sinistra che egli a volte utilizza tecnicamente — guardia personale, servizi di informazioni — e dall'estrema destra (che sfrutta il timor panico di cui è preda l'oligarchia, ma anche il bisogno di "ordine" di una parte delle classi medie), egli chiama dei militari ad occupare dei ministeri importanti.

Egli ha sempre seguito attentamente le Forze Armate, accogliendo frequentemente i loro pareri, esaltando il loro spirito civico e la loro lealtà, accordando generosamente dei vantaggi economici ai militari e ai carabinieri. Ma facendoli entrare nel gioco politico, affidando loro dei posti chiave (gli Interni!), egli conferma la propria debolezza e riconosce la loro importanza. Cosa ancora più grave, egli spezza in realtà lo spirito di corpo, l'unità della società militare, essenziale per le Forze Armate in America Latina.

Poiché in seno alle tre armi ed ai carabinieri esistono delle frazioni pro-Allende, filo-democristiane, filo-nazionaliste e filo-fasciste, e poiché i quadri ufficiali comprendono che le forze armate non sono più una forza, una macchina essenziale allo stato, ma un insieme di tendenze legate a dei partiti, il colpo di stato è inevitabile.

Meno, forse per le ragioni avanzate (arrestare il caos) che per necessità di sopravvivenza. Tutta l'abilità di Allende, cui non restava altro che questa abilità, non poteva armonizzare gli appelli del segretario del suo partito, il senatore Altamirano, con la formazione di milizie rivoluzionarie e con l'organizzazione di cellule nella marina e nell'esercito, e la sua volontà di presentarsi come un presidente preoccupato del rispetto della costituzione, che si appoggiava sulla disciplina degli ufficiali

Altamirano e Corvalan, segretari rispettivamente del partito socialista e del partito comunista cileno.

esperienza tragga beneficio da un largo appoggio. Il voto era stato preceduto da negoziati serrati tra Allende ed una rappresentanza della DC, quest'ultima esigeva ed otteneva delle garanzie per il mantenimento delle libertà pubbliche essenziali: stampa, riunioni, associazioni. Radicali e comunisti sostengono questo patto, mentre i socialisti si mostrano reticenti. Il solo punto sul quale il futuro presidente e la DC non riescono a trovare un accordo — e la DC deve cedere — è la ricusazione di una delle prerogative presidenziali: quella di designare gli alti capi militari. Allende intende disimpegnarsi da quest'incarico e non intervenire nel normale gioco delle promozioni nelle diverse armi.

* * *

Nello spirito degli economisti e pianificatori della *équipe* di Allende — formatisi per la maggior parte in organismi internazionali, soprattutto nel CEPAL — Commissione Economica per l'America Latina, dipendente dalle Nazioni Unite —, era necessario agire il più velocemente possibile. Cioè prendere, nel minimo tempo, quelle misure di ristrutturazione che avrebbero reso impossibile qualsiasi regressione. La nazionalizzazione delle banche, delle miniere, delle grandi imprese. La creazione di un settore "socializzato", con limitazione dell'iniziativa privata alle piccole e medie industrie; un programma di riforma agraria con ridistribuzione delle terre, secondo il criterio che il diritto di proprietà non avrebbe dovuto superare gli 80 ettari di terre irrigue; orientazione della produzione e degli scambi esteri sotto il controllo di organismi di pianificazione. La CORFO diveniva l'organismo più importante per la gestione del settore socializzato: l'ODEPLAN (Ufficio di Piani-

IL GOLPE E L'I.T.T.

Le multinazionali non sono solo imprese, ma le dimensioni mastodontiche raggiunte, gli interessi articolati e diversificati in decine e decine di paesi, hanno trasformato queste società in nuovi stati. Stati in continua guerra per la conquista dei mercati del terzo mondo, che non indietreggiano dinnanzi a nulla e i cui dirigenti sono privi di qualsiasi senso morale come lo sono tutti i capi di stato. Uno dei più amorali è Harold Geneen, il presidente dell'I.T.T. (International Telephone and Telegraph.)

L'I.T.T. possedeva in Cile la rete telefonica e inoltre aveva interessi nei settori più qualificati dell'economia di quel paese.

Come qualsiasi stato, l'I.T.T. ha una sua politica: mantenere lo status quo (sempre conservatore o reazionario) nei paesi dove ha interessi e investimenti.

Era quindi evidente che l'I.T.T. non avrebbe accettato a cuor leggero l'elezione di Allende e per prevenire questo fatto, per lei negativo, sviluppò un'azione, in concerto e tramite la C.I.A., per ostacolare la vittoria di Allende. Ma Allende vinse lo stesso, e l'I.T.T. vide in pericolo i suoi interessi in quella nazione e offrì alla C.I.A. un milione di dollari per eliminare il Governo di Unità Popolare.

Nel frattempo Allende iniziava le opere di nazionalizzazione, colpendo gli interessi delle imprese statunitensi in Cile, non rimborsando le società espropriate e rendendo note le manovre dell'I.T.T. e della C.I.A. contro il suo governo.

A questo punto la lotta da sotterranea passò allo scoperto. L'I.T.T. fece pressione sulla Export Import Bank e sulla Banca Mondiale affinché queste non concedessero crediti al Cile, e poi-

Queste difficoltà non impediscono affatto lo sviluppo di un nuovo strato sociale che va a popolare gli uffici, i servizi e i dipartimenti ministeriali o paraministeriali e che sarà presto chiamata dallo scherno popolare "*Los Gringos del Mapocho*", cioè gli "stranieri" — per il loro livello di vita — del Mapocho, nome dato a volte al corso di acqua che attraversa Santiago ma anche a uno dei quartieri più poveri della capitale.

Si assiste ad una forte politicizzazione delle aziende e delle campagne: le riunioni, le assemblee, le uscite per sfilate, gli scontri tra frazioni avverse mobilitano il personale in qualsiasi momento, mentre l'organizzazione del lavoro è raramente discussa. Alcuni tipi di produzione crollano. Gli operai e gli impiegati, che partecipano di buon grado a queste giostre oratorie nel corso dei primi mesi, finiscono per stancarsi e per considerarsi solo come massa di manovra. Infine, le frazioni socialiste di sinistra ed i militanti del MIR, alla ricerca di una base popolare, chiedono sempre di più. Non come espressione della volontà e delle aspirazioni operaie, ma nel gioco di pressioni sul potere. I *termocéfalos* (le "teste calde") giocano in realtà su due piani: l'opposizione (che permette loro di utilizzare certi malcontenti) e la partecipazione (che fornisce loro delle cariche amministrative e dei mezzi materiali).

* * *

Mano a mano che la situazione economica peggiora (inflazione galoppante, razionamenti e mercato nero, scioperi dei minatori di rame) i rapporti tra i partiti di governo e partiti di opposizione si deteriorano. I nazionalisti passano all'attacco, ritenendo l'atmosfera favorevole per costringere Allende a dimettersi e cercando di coinvolgere la D.C. in una lotta frontale. Diverse frazioni politiche dell' Unità Popolare — radicali, indipendenti — lasciano una nave che essi giudicano in

terni!), egli conferma la propria debolezza e riconosce la loro importanza. Cosa ancora più grave, egli spezza in realtà lo spirito di corpo, l'unità della società militare, essenziale per le Forze Armate in America Latina.

Poiché in seno alle tre armi ed ai carabinieri esistono delle frazioni pro-Allende, filo-democristiane, filo-nazionaliste e filo-fasciste, e poiché i quadri ufficiali comprendono che le forze armate non sono più una forza, una macchina essenziale allo stato, ma un insieme di tendenze legate a dei partiti, il colpo di stato è inevitabile.

Meno, forse per le ragioni avanzate (arrestare il caos) che per necessità di sopravvivenza. Tutta l'abilità di Allende, cui non restava altro che questa abilità, non poteva armonizzare gli appelli del segretario del suo partito, il senatore Altamirano, con la formazione di milizie rivoluzionarie e con l'organizzazione di cellule nella marina e nell'esercito, e la sua volontà di presentarsi come un presidente preoccupato del rispetto della costituzione, che si appoggiava sulla disciplina degli ufficiali.

* * *

Nell' America Latina esistono due tradizioni nell'avvento dei colpi di stato militari. L'una avviene per riportare "l'ordine" dopo il caos creato dai "politicanti" e precede la ritirata dei militari che si piegano davanti a una consultazione elettorale "onesta". È questa una tradizione che si sta perdendo. L'altra, più recente, consiste nella installazione di una Giunta Militare che ha l'intenzione di restare al potere e di gestire il paese, assicurandone lo sviluppo.

Le notizie più recenti lasciano credere che il secondo caso è quello del Cile. Questo non significa necessariamente un passo indietro per quanto riguarda le nazionalizzazioni essenziali. Ma sarà mortale per i primi sintomi di *gestione diretta operaia e contadina,*

formatisi per la maggior parte in organismi internazionali, soprattutto nel CEPAL — Commissione Economica per l'America Latina, dipendente dalle Nazioni Unite —, era necessario agire il più velocemente possibile. Cioè prendere, nel minimo tempo, quelle misure di ristrutturazione che avrebbero reso impossibile qualsiasi regressione. La nazionalizzazione delle banche, delle miniere, delle grandi imprese. La creazione di un settore "socializzato", con limitazione dell'iniziativa privata alle piccole e medie industrie; un programma di riforma agraria con ridistribuzione delle terre, secondo il criterio che il diritto di proprietà non avrebbe dovuto superare gli 80 ettari di terre irrigue; orientazione della produzione e degli scambi esteri sotto il controllo di organismi di pianificazione. La CORFO diveniva l'organismo più importante per la gestione del settore socializzato; l'ODEPLAN (Ufficio di Pianificazione) tracciava le linee e definiva il tasso di sviluppo.

Sebbene non disponga della maggioranza alle Camere, Allende ottiene voti favorevoli per tutte le sue grandi riforme. La nazionalizzazione delle miniere di rame, ad esempio, è votata dalla quasi totalità dei parlamentari. Questo appoggio condizionato nasce evidentemente da laboriosi accordi, contrattazioni, discussioni, per tutti i problemi e a tutti i livelli. D'altra parte, all'Università, nei sindacati, nelle associazioni contadine, si sviluppa una lotta di influenza fra comunisti, socialisti, democristiani e, presto, l'estrema sinistra, e più particolarmente il M.I.R. (Movimento di sinistra rivoluzionaria) di tendenze castriste (per quanto è possibile definirlo).

* * *

Presto intervengono due fattori che risentono del gioco parlamentare: in primo luogo la politicizzazione delle imprese e dei servizi, dove le nuove direzioni sono scelte secondo un criterio di tendenza (il direttore sarà socialista, il segretario generale comunista, il capo del personale della sinistra dissidente democristiana, ecc.) e non secondo le competenze. Tutto questo ha per conseguenza quasi immediata la partenza di numerosi tecnici e, molto rapidamente, un calo della produzione. È egualmente la rottura, o più semplicemente l' assenza di coordinazione fra direzioni politiche di governo e le *équi-*

operaie, ma nel gioco di pressioni sul potere. I *termocéfalos* (le "teste calde") giocano in realtà su due piani: l'opposizione (che permette loro di utilizzare certi malcontenti) e la partecipazione (che fornisce loro delle cariche amministrative e dei mezzi materiali).

* * *

Mano a mano che la situazione economica peggiora (inflazione galoppante, razionamenti e mercato nero, scioperi dei minatori di rame) i rapporti tra i partiti di governo e partiti di opposizione si deteriorano. I nazionalisti passano all'attacco, ritenendo l'atmosfera favorevole per costringere Allende a dimettersi e cercando di coinvolgere la D.C. in una lotta frontale. Diverse frazioni politiche dell' Unità Popolare — radicali, indipendenti — lasciano una nave che essi giudicano in pericolo.

Allende continua a fare l'arbitro di situazioni che controlla sempre meno, tanto in seno all'alleanza gover-

* * *

Nell' America Latina esistono due tradizioni nell'avvento dei colpi di stato militari. L'una avviene per riportare "l'ordine" dopo il caos creato dai "politicanti" e precede la ritirata dei militari che si piegano davanti a una consultazione elettorale "onesta". È questa una tradizione che si sta perdendo. L'altra, più recente, consiste nella installazione di una Giunta Militare che ha l'intenzione di restare al potere e di gestire il paese, assicurandone lo sviluppo.

Le notizie più recenti lasciano credere che il secondo caso è quello del Cile. Questo non significa necessariamente un passo indietro per quanto riguarda le nazionalizzazioni essenziali. Ma sarà mortale per i primi sintomi di *gestione diretta operaia e contadina*, nati da poco tempo, malgrado e contro gli strateghi ed i pianificatori del socialismo di stato.

S. Parane

(sempre conservatore o reazionario) nei paesi dove ha interessi e investimenti.

Era quindi evidente che l'I.T.T. non avrebbe accettato a cuor leggero l'elezione di Allende e per prevenire questo fatto, per lei negativo, sviluppò un'azione, in concerto e tramite la C.I.A., per ostacolare la vittoria di Allende. Ma Allende vinse lo stesso, e l'I.T.T. vide in pericolo i suoi interessi in quella nazione e offrì alla C.I.A. un milione di dollari per eliminare il Governo di Unità Popolare.

Nel frattempo Allende iniziava le opere di nazionalizzazione, colpendo gli interessi delle imprese statunitensi in Cile, non rimborsando le società espropriate e rendendo note le manovre dell'I.T.T. e della C.I.A. contro il suo governo.

A questo punto la lotta da sotterranea passò allo scoperto. L'I.T.T. fece pressione sulla Export Import Bank e sulla Banca Mondiale affinché queste non concedessero crediti al Cile, e poiché questa manovra coincideva con quella della Casa Bianca e del Pentagono, Allende si vide rifiutare i crediti richiesti.

La crisi cilena, il finanziamento alla destra, i finanziamenti al giornale (sempre di destra) "El Mercurio", l'abile lavoro di dissenso tra le forze armate, vedono tra i principali artefici l'I.T.T. Un'altra vittoria delle multinazionali.

Il generale Pinochet, leader della giunta militare.

Roma, ottobre 1973. Un aspetto di una manifestazione contro il colpo di stato militare cileno. Il fallimento della "via riformista al socialismo" in Cile ha gettato un certo scompiglio tra i sostenitori della analoga politica riformista del P.C.I. In realtà se tra la situazione socio-economica e politica cilena pre-golpe e quella italiana esistono delle analogie, esistono anche rilevanti differenze.

IL CILE E NOI

Fallita la "via cilena al socialismo" è facile prevedere il futuro fallimento di quella italiana. Questo, grosso modo, è il pensiero di molta parte dell'opinione pubblica di sinistra.

Per troppo tempo il Cile era stato visto come un paese a conformazione politica simile, perché oggi a *golpe* avvenuto, molti non si chiedano se questo non scoppierà anche da noi, quando in un prevedibile futu-

nosceranno in quel governo saranno molto piú diversificate e composite e quindi agirà piú potentemente lo spirito di collaborazione tra le classi. I centri vitali e più qualificati della economia italiana non sono in mano a imprese multinazionali straniere (se non per poche, anche se importanti, eccezioni) e quindi per iniziare un processo di più elevato sviluppo e di riforme strutturali i nostri padroni non dovranno nazionalizza-

CONCLUSA LA VERTENZA ALLA MICHELIN:

UN PIATTO DI LENTICCHIE...

E UN RICONOSCIMENTO NON RICHIESTO

Torino, 25 settembre. La vertenza Michelin è arrivata in porto, non resta altro che tirarne le conclusioni. L'improvviso annuncio della fine delle trattative, ci ha colti di sorpresa; confessiamo sinceramente che non ci aspettavamo una durata così breve: poche ore di trattative sono state sufficienti per concludere una lotta che si trascinava da quasi un anno. C'è in tutto questo qualcosa che non va per il verso giusto, qualcosa che non quadra, come una nota stonata. Ma, questi dubbi sono facilmente fugati da una attenta lettura dell'accordo firmato, e soprattutto dal suo confronto con la piattaforma rivendicativa presentata all'inizio della vertenza. Il punto (a) della piattaforma rivendicativa era rappresentato da « INVESTIMENTO e OCCUPAZIONE e i suoi riflessi in rapporto ai seguenti problemi: carichi di lavoro, organici e garanzia dei guadagni di cottimo ».

Tale punto è ampiamente trattato nella bozza di accordo, ma, non nel modo che probabilmente gli operai in lotta speravano. Infatti, il sindacato concorda con la direzione un vasto programma di ristrutturazione aziendale (punti: a, b, c, d, della bozza di accordo), ma si dimentica completamente del suo « costo umano », cioè dei carichi di lavoro ad essa connessi. Gli interessi della base saltano fuori solo di sfuggita in tema di trasferimenti: ... « Nell'eventualità di spostamenti individuali o plurimi di lavoratori da To/Dora a To/Stura e/o ad altri stabilimenti gli spostamenti avverranno se richiesti e accettati da ambo le parti ». Rileviamo l'ambiguità di questa frase, ci chiediamo cosa voglia dire in realtà « richiesti e accettati da ambo le parti ».

La parte riguardante la garanzia dei

plice per la Michelin (basterà applicare l'accordo alla lettera) risparmiare un bel mucchio di soldi: poichè è precisato che per godere del trattamento di cui al paragrafo (a) sono necessari oltre venti anni di servizio e almeno cinquanta e quarantacinque anni di età, l'azienda potrà facilmente approfittare dello scarto anche di un solo giorno per fare rientrare molti operai nelle condizioni del paragrafo (b), i cui "vantaggi" (cottimo, turni) si commentano da soli. Da notare altresì che si parla sempre di media mensile. Non si garantisce cioè la paga oraria ma la sua media che è certamente inferiore. Il punto (c) della piattaforma rivendicativa era rappresentato da:

AMBIENTE DI LAVORO collegato con l'esame dei carichi di lavoro e organici,... e la realizzazione degli strumenti aziendali (libretto di rischio, registrazione dei dati ambientali, registro dei dati

Roma, ottobre 1973. Un aspetto di una manifestazione contro il colpo di stato militare cileno. Il fallimento della "via riformista al socialismo" in Cile ha gettato un certo scompiglio tra i sostenitori della analoga politica riformista del P.C.I. In realtà se tra la situazione socio-economica e politica cilena pre-golpe e quella italiana esistono delle analogie, esistono anche rilevanti differenze.

IL CILE E NOI

Fallita la "via cilena al socialismo" è facile prevedere il futuro fallimento di quella italiana. Questo, grosso modo, è il pensiero di molta parte dell'opinione pubblica di sinistra.

Per troppo tempo il Cile era stato visto come un paese a conformazione politica simile, perché oggi a *golpe* avvenuto, molti non si chiedano se questo non scoppierà anche da noi, quando in un prevedibile futuro il P.C.I. andrà al governo.

La paura del *golpe* anche in Italia è determinata dal peso vincolante e condizionante degli U.S.A., e della C.I.A. in prima persona, sulle scelte di politica interna.

Che all'indomani dell'entrata del P.C.I. nell'area governativa la C.I.A. faccia scattare la sua azione anticocomunista è una ipotesi legata a tante variabili da non poter entrare agevolmente in un discorso necessariamente basato su dati piú chiaramente individuabili.

Al di là dell'affermazione che il pericolo esiste e che questo può manifestarsi, null'altro possiamo dire. La C.I.A. è una realtà che agisce, a volte, superando la logica degli equilibri e degli accordi internazionali.

I punti di contrasto tra i due paesi sono dati dall'assetto politico, dai partiti, dal grado di politicizzazione e soprattutto dal fatto che l'Italia è nosceranno in quel governo saranno molto piú diversificate e composite e quindi agirà piú potentemente lo spirito di collaborazione tra le classi. I centri vitali e piú qualificati della economia italiana non sono in mano a imprese multinazionali straniere (se non per poche, anche se importanti, eccezioni) e quindi per iniziare un processo di più elevato sviluppo e di riforme strutturali i nostri padroni non dovranno nazionalizzare le imprese estere, ma queste potranno agevolmente inserirsi nei dettami e nelle linee della programmazione, come d'altronde fanno oggi. Per di più l'Italia, oltre a non essere alla completa dipendenza delle imprese straniere, è essa stessa paese d'origine di molte imprese multinazionali pubbliche e private, il cui peso è in grado di bilanciare le pressioni politiche ed economiche di quelle estere. È evidente allora che risulterebbe molto piú difficile, se non quasi impossibile, isolare economicamente l'Italia, come invece è stato fatto per il Cile.

Un altro punto di differenziazione tra l'Italia e il Cile è determinato dalla composizione e localizzazione delle classi medie. Queste, in Cile, non sono ancora stabilizzate entro strutture socio-economiche definite, ma sono in una fase di "aspettativa" aperta sia a destra sia a sinistra.

tura dell'accordo firmato, e soprattutto dal suo confronto con la piattaforma rivendicativa presentata all'inizio della vertenza. Il punto (a) della piattaforma rivendicativa era rappresentato da « INVESTIMENTO e OCCUPAZIONE e i suoi riflessi in rapporto ai seguenti problemi: carichi di lavoro, organici e garanzia dei guadagni di cottimo ».

Tale punto è ampiamente trattato nella bozza di accordo, ma, non nel modo che probabilmente gli operai in lotta speravano. Infatti, il sindacato concorda con la direzione un vasto programma di ristrutturazione aziendale (punti: a, b, c, d, della bozza di accordo), ma si dimentica completamente del suo « costo umano », cioè dei carichi di lavoro ad essa connessi. Gli interessi della base saltano fuori solo di sfuggita in tema di trasferimenti: ... « Nell'eventualità di spostamenti individuali o plurimi di lavoratori da To/Dora a To/Stura e/o ad altri stabilimenti gli spostamenti avverranno se richiesti e accettati da ambo le parti ». Rileviamo l'ambiguità di questa frase, ci chiediamo cosa voglia dire in realtà « richiesti e accettati da ambo le parti ».

La parte riguardante la garanzia dei guadagni di cottimo è stata così risolta: « ...In caso di trasferimento all'interno di To/Dora a To/Stura e/o in altri stabilimenti,...Si conserverà « ad personam » il seguente trattamento:

a) Per gli operai con anzianità di servizio... di oltre venti anni o di età di almeno cinquant'anni per gli uomini... e di almeno quarantacinque per le donne, il 100 per cento della media della retribuzione globale di fatto percepita nell'ultimo ese nella mansione svolta in precedenza, compresa indennità di turno.

b) Per gli operai con anzianità o età inferiore, la percentuale di cui sopra sarà del 100 per cento della media della retribuzione globale di fatto dell'ultimo mese, ad eccezione dell'utile di cottimo che non sarà inferiore al 90 per cento di quello percepito nella precedente mansione. La indennità di turno verrà mantenuta solo in caso di effettuazione dei turni... ».

Notiamo che sarà estremamente sem-garantisce cioè la paga oraria ma la sua media che è certamente inferiore. Il punto (c) della piattaforma rivendicativa era rappresentato da:

AMBIENTE DI LAVORO collegato con l'esame dei carichi di lavoro e organici,... e la realizzazione degli strumenti aziendali (libretto di rischio, registrazione dei dati ambientali, registro dei dati

biostatici e libretto sanitario, istituzione visite mediche preventive, potenziamento e servizio notturno infermieria, ecc.).

Il punto (5) dell'accordo dice:

... « L'azienda provvederà, entro l'anno '73 ad istituire un apposito registro dei dati ambientali e biostatici... Le rilevazioni dei dati ambientali sono effettuate, su richiesta dei membri designati dal C. d. F., dalla clinica del lavoro di Milano e di Torino o altri enti specializzati scelti di comune accordo... in presenza dei membri designati nonchè dai lavoratori presenti nel loro posto di lavoro... ». Si può notare come il problema sia stato affrontato solo in parte: manca infatti

il P.C.I. andrà al governo.

La paura del *golpe* anche in Italia è determinata dal peso vincolante e condizionante degli U.S.A., e della C.I.A. in prima persona, sulle scelte di politica interna.

Che all'indomani dell'entrata del P.C.I. nell'area governativa la C.I.A. faccia scattare la sua azione anticomunista è una ipotesi legata a tante variabili da non poter entrare agevolmente in un discorso necessariamente basato su dati piú chiaramente individuabili.

Al di là dell'affermazione che il pericolo esiste e che questo può manifestarsi, null'altro possiamo dire. La C.I.A. è una realtà che agisce, a volte, superando la logica degli equilibri e degli accordi internazionali.

I punti di contrasto tra i due paesi sono dati dall'assetto politico, dai partiti, dal grado di politicizzazione e soprattutto dal fatto che l'Italia è un paese industriale avanzato con forti sacche arretrate in via di sviluppo, mentre il Cile è un paese in via di sviluppo che presenta in alcune zone gli aspetti tipici di una industrializzazione avanzata.

Questa considerazione ci permette di cogliere nel suo pieno significato tutti quegli elementi di stimolo e di contrasto presente in entrambi i paesi. Comunque le linee di sviluppo dei due paesi non erano e, ancor piú oggi, non sono parallele. Innanzi tutto il P.C.I. non gestirà in esclusiva (o in partecipazione con gli altri partiti di sinistra) il potere, ma una eventuale futura coalizione vedrà i suoi cardini nel tandem DC.-P.C.I., fattore che la renderà molto piú stabile del governo di Allende. Le forze economiche e sociali che si rico-

le imprese estere, ma queste potranno agevolmente inserirsi nei dettami e nelle linee della programmazione, come d'altronde fanno oggi. Per di più l'Italia, oltre a non essere alla completa dipendenza delle imprese straniere, è essa stessa paese d'origine di molte imprese multinazionali pubbliche e private, il cui peso è in grado di bilanciare le pressioni politiche ed economiche di quelle estere. È evidente allora che risulterebbe molto piú difficile, se non quasi impossibile, isolare economicamente l'Italia, come invece è stato fatto per il Cile.

Un altro punto di differenziazione tra l'Italia e il Cile è determinato dalla composizione e localizzazione delle classi medie. Queste, in Cile, non sono ancora stabilizzate entro strutture socio-economiche definite, ma sono in una fase di "aspettativa" aperta sia a destra sia a sinistra.

I punti su cui abbiamo fermato la nostra attenzione danno un'idea, anche se incompleta, di alcune delle differenze sostanziali esistenti tra i due paesi e in parte spiegano le difficoltà che incontrerebbero manovre di tipo *golpista*, da noi molto improbabili anche se non impossibili.

Non bisogna inoltre dimenticare che l'esercito in Italia ha interessi molto più articolati e capacità di pressioni maggiori che non quello cileno. Il tardivo ingresso dei militari nel governo Allende non aveva modificato sostanzialmente la situazione di potere dell'esercito nella società cilena, ma aveva incautamente aperto gli occhi ai militari sulle loro possibilità future di potere.

guadagni di cottimo è stata così risolta: « ...In caso di trasferimento all'interno di To/Dora a To/Stura e/o in altri stabilimenti,...Si conserverà « ad personam » il seguente trattamento:

a) Per gli operai con anzianità di servizio... di oltre venti anni o di età di almeno cinquant'anni per gli uomini... e di almeno quarantacinque per le donne, il 100 per cento della media della retribuzione globale di fatto percepita nell'ultimo ese nella mansione svolta in precedenza, compresa indennità di turno.

b) Per gli operai con anzianità o età inferiore, la percentuale di cui sopra sarà del 100 per cento della media della retribuzione globale di fatto dell'ultimo mese, ad eccezione dell'utile di cottimo che non sarà inferiore al 90 per cento di quello percepito nella precedente mansione. La indennità di turno verrà mantenuta solo in caso di effettuazione dei turni... ».

Notiamo che sarà estremamente sem-

biostatici e libretto sanitario, istituzione visite mediche preventive, potenziamento e servizio notturno infermieria, ecc.).

Il punto (5) dell'accordo dice:

... « L'azienda provvederà, entro l'anno '73 ad istituire un apposito registro dei dati ambientali e biostatici... Le rilevazioni dei dati ambientali sono effettuate, su richiesta dei membri designati dal C. d. F., dalla clinica del lavoro di Milano e di Torino o altri enti specializzati scelti di comune accordo... in presenza dei membri designati nonchè dai lavoratori presenti nel loro posto di lavoro... ». Si può notare come il problema sia stato affrontato solo in parte: manca infatti

Assemblea operaia alla Michelin di Torino.

l'esame dei carichi di lavoro (fatica fisica, ripetitività del lavoro a catena, sforzo psico-fisico), quello del potenziamento notturno dell'infermeria, ecc. Ricordiamo per chi volesse controllare, l'articolo apparso su "IL SINDACATO" nel numero di dicembre '72, firmato « il Comitato Esecutivo del C.d.F. Spinetta Marengo/Al », dove tutti questi problemi sono presentati come importanti e fondamentali. Dove sono finiti in sede di trattativa? Nei cassetti del sindacato?

Il punto (b) della piattaforma (nell'articolo in questione si parlava anche di questo), riguardava la perequazione dei salari e degli stipendi fra i vari stabilimenti Michelin. Era un problema particolarmente sentito dalla base, ma, dopo 200 ore di sciopero sembra tutto dimenticato. Nella bozza d'accordo non se ne fa il minimo accenno. Lo stesso dicasi del lungo elenco di problemi normativi che formano il punto (e) della piattaforma.

Se tanti punti contenuti nella piattaforma non figurano nell'accordo raggiunto, ve n'è uno per cui vale il discorso contrario. Al punto (6) dell'accordo, infatti, si legge: « ... Il C.d.F. è riconosciuto agente della contrattazione nelle materie di carattere sindacale ». Pur senza averlo chiesto, abbiamo avuto il riconoscimento ufficiale del C.d.F. E' il primo passo verso l'imbrigliamento degli organismi di base in una serie di norme e regolamenti (di cui l'accordo contiene un primo abbozzo) per diminuirne la combatività. L'unico a rafforzare la propria posizione è il sindacato, a scapito dell'autonomia dei lavoratori. La Michelin si è impegnata a garantirci il posto di lavoro, a discutere il problema degli investimenti, si è impegnata alla rilevazione dei dati biostatici. Ora noi ci poniamo questa domanda: « Sino a che punto gli operai sono in grado di rendersi conto della maggiore o minore validità delle proposte in merito agli investimenti? ». Troppo spesso questi dati sono per loro soltanto cifre di cui sanno farsene meno che niente, lo stesso si può dire per i rilevamenti dei dati biostatici. In altri termini il controllo reale della base su

Prigioniero di Franco

Il vecchio autobus sferragliava per le strade di Barcellona, seguendo il suo abituale percorso. Al piano superiore, Miguel Garcia cercava di dissimulare l'ansia che lo attanagliava. Poco prima, a casa del compagno José Corral Martin, era riuscito per un pelo ad evitare di essere arrestato. L'abitazione era piena di poliziotti, ma l'espressione sconvolta del suo amico l'aveva messo in guardia. Era fuggito senza entrare, prima che potessero agguantarlo. Ora si domandava cosa fosse successo e non sapeva che fare.

Improvvisamente, davanti alla Prefettura di Polizia, l'autobus si fermò. Garcia allungò il collo per guardare dal finestrino, ma qualcuno dietro di lui disse secco: "Non muoverti o sei morto!" Una pistola gli premeva la nuca. Vide i passeggeri rattrappirsi spaventati sui sedili, mentre quattro agenti in borghese lo circondavano con le armi spianate. Cinque minuti dopo, le porte della Prefettura si chiudevano alle sue spalle.

Era il 21 ottobre 1949, e scene come quella si stavano ripetendo a decine, con poche varianti, in tutta la città. Un giovane militante, arrestato quasi per caso, non era riuscito a sopportare le torture e aveva parlato. Dalle sue informazioni, la polizia politica era riuscita a ricostruire buona parte della rete organizzativa della Resistenza libertaria al franchismo. Ora, stava procedendo con spietata efficienza al suo smantellamento. Vennero operati più di duecento fermi di cui cinquantatre tramutati poi in arresto. Dieci anar-

Miguel Garcia, anarchico spagnolo, è autore di un libro di memorie recentemente pubblicato da un editore britannico. Garcia, dopo avere partecipato alla rivoluzione spagnola ed alla successiva resistenza, dopo avere passato vent'anni nelle galere di Franco, espatriato nel '69 in Inghilterra, esplica un'intensa attività a favore dei prigionieri politici spagnoli.

Garcia passò ventidue mesi.

Una volta libero, di nuovo nella sua

perare, in breve tempo, lo stesso maestro. Garcia diventò così il falsificatore

formano il punto (e) della piattaforma.

Se tanti punti contenuti nella piattaforma non figurano nell'accordo raggiunto, ve n'è uno per cui vale il discorso contrario. Al punto (6) dell'accordo, infatti, si legge: « ... Il C.d.F. è riconosciuto agente della contrattazione nelle materie di carattere sindacale ». Pur senza averlo chiesto, abbiamo avuto il riconoscimento ufficiale del C.d.F. E' il primo passo verso l'imbrigliamento degli organismi di base in una serie di norme e regolamenti (di cui l'accordo contiene un primo abbozzo) per diminuirne la combatività. L'unico a rafforzare la propria posizione è il sindacato, a scapito dell'autonomia dei lavoratori. La Michelin si è impegnata a garantirci il posto di lavoro, a discutere il problema degli investimenti, si è impegnata alla rilevazione dei dati biostatici. Ora noi ci poniamo questa domanda: « Sino a che punto gli operai sono in grado di rendersi conto della maggiore o minore validità delle proposte in merito agli investimenti? ». Troppo spesso questi dati sono per loro soltanto cifre di cui sanno farsene meno che niente, lo stesso si può dire per i rilevamenti dei dati biostatici. In altri termini il controllo reale della base su questi problemi è nullo anche se formalmente garantito. Il sindacato ha queste possibilità, il suo apparato è pronto a ricevere e utilizzare i dati dei rilevamenti e le indicazioni sugli investimenti, e la base deve dipendere da lui per capirci qualcosa.

Tutto questo spiega perchè la lotta è stata così dura, così lunga. Gli operai hanno lottato per oltre 12 mesi, senza cedimenti, e dopo tutto questo si vedono liquidati in poche ore. Quando si seppe che Daubrè si era deciso a trattare, molti pensarono di averlo piegato, ricordando l'inizio del lavoro preparatorio della piattaforma, lo sciopero selvaggio di un reparto. Nello stesso periodo altre fabbriche erano in lotta per gli stessi problemi, e al sindacato veniva rimproverato di voler affrontare un problema generale come l'occupazione a esclusivo livello aziendale. Molti credevano di avere spaventato Daubrè, con l'assemblea permanente, con la solidarietà portata dalle altre fabbriche, di averlo indotto a concludere in tutta fretta l'accordo. Poi la doccia fredda: venuti a conoscenza del contenuto dell'accordo, il quadro della situazione si apre in tutta la

sapeva che fare.

Improvvisamente, davanti alla Prefettura di Polizia, l'autobus si fermò. Garcia allungò il collo per guardare dal finestrino, ma qualcuno dietro di lui disse secco: "Non muoverti o sei morto!" Una pistola gli premeva la nuca. Vide i passeggeri rattrappirsi spaventati sui sedili, mentre quattro agenti in borghese lo circondavano con le armi spianate. Cinque minuti dopo, le porte della Prefettura si chiudevano alle sue spalle.

Era il 21 ottobre 1949, e scene come quella si stavano ripetendo a decine, con poche varianti, in tutta la città. Un giovane militante, arrestato quasi per caso, non era riuscito a sopportare le torture e aveva parlato. Dalle sue informazioni, la polizia politica era riuscita a ricostruire buona parte della rete organizzativa della Resistenza libertaria al franchismo. Ora, stava procedendo con spietata efficienza al suo smantellamento. Vennero operati più di duecento fermi di cui cinquantatre tramutati poi in arresto. Dieci anarchici furono uccisi in scontri a fuoco, alcuni assassinati freddamente dopo la cattura. Undici, che erano riusciti a non farsi prendere, vennero catturati il giorno dopo. Pochissimi si salvarono, e dovettero attendere parecchio tempo, prima di poter riprendere la lotta.

Incatenato ad un termosifone, dentro la Prefettura, Miguel Garcia assistette impotente ai vari atti della tragedia, mentre aspettava, semi-dimenticato nella confusione, il suo turno per l'interrogatorio. Vide tutti i compagni più cari trascinati in cella, udì le loro grida sotto la tortura, ascoltò l'oscena soddisfazione degli sbirri che si congratulavano reciprocamente per le uccisioni.

torture e massacri

Il movimento della Resistenza, di cui quel giorno tremendo sembrava segnare la morte definitiva, era sorto quasi spontaneamente dopo la disfatta,

Miguel Garcia, anarchico spagnolo, è autore di un libro di memorie recentemente pubblicato da un editore britannico. Garcia, dopo avere partecipato alla rivoluzione spagnola ed alla successiva resistenza, dopo avere passato vent'anni nelle galere di Franco, espatriato nel '69 in Inghilterra, esplica un'intensa attività a favore dei prigionieri politici spagnoli.

Garcia passò ventidue mesi.

Una volta libero, di nuovo nella sua Barcellona, fu contattato da "El Pepè", il maggiore dei fratelli Sabater, e iniziò con lui a lavorare per la riorganizzazione del movimento. Si era nel 1941, e nonostante le condizioni durissime in cui dovevano operare, per le poche forze disponibili e la morsa di ferro del regime, gli anarchici guardavano al futuro con un certo ottimismo. Era opinione di molti, infatti, che i falangisti avrebbero trascinato il paese nella guerra mondiale, a fianco dei loro cugini italiani e tedeschi, e che, di conseguenza, sarebbero stati travolti nel medesimo, prevedibile, disastro. Questo lasciava sperare in una nuova occasione rivoluzionaria, a scadenza sufficientemente ravvicinata.

Per motivi ovviamente diversi, anche le "democrazie antifasciste" avevano tutto da guadagnare dalla caduta di Franco e vedevano quindi con cinico favore lo svilupparsi di un movimento antifranchista. Ciò spinse l'Intelligence Service britannico a offrire denaro agli anarchici che, come Garcia, si davano

perare, in breve tempo, lo stesso maestro. Garcia diventò così il falsificatore ufficiale (o quasi) del movimento anarchico: suoi ferri del mestiere non furono più la dinamite o il mitra, ma inchiostri, acidi, torchi da stampa. Con essi, in quasi dieci anni di attività clandestina, inondò il paese di una serie interminabile di licenze, ordini, visti, perdoni, carte d'identità, eccetera, secondo un piano preciso di lavoro, che aveva per scopo non solo l'uso strumentale dei documenti falsificati, ma anche la svalutazione degli originali e l'indebolimento quindi delle strutture "legali" del nuovo regime.

Questa feconda attività "editoriale" venne bruscamente interrotta, come si disse all'inizio, dal grande *porgrom* del 21 ottobre 1949. Con esso Miguel Garcia sparì dal cospetto del consesso umano, per diventare un prigioniero politico inghiottito dal sistema carcerario spagnolo. E nella concezione di tale sistema, "i prigionieri politici non stanno in galera per essere redenti, ma per essere *spezzati*". L'esperienza sarebbe durata vent'anni.

questi problemi e nullo anche se formalmente garantito. Il sindacato ha queste possibilità, il suo apparato è pronto a ricevere e utilizzare i dati dei rilevamenti e le indicazioni sugli investimenti, e la base deve dipendere da lui per capirci qualcosa.

Tutto questo spiega perchè la lotta è stata così dura, così lunga. Gli operai hanno lottato per oltre 12 mesi, senza cedimenti, e dopo tutto questo si vedono liquidati in poche ore. Quando si seppe che Daubrè si era deciso a trattare, molti pensarono di averlo piegato, ricordando l'inizio del lavoro preparatorio della piattaforma, lo sciopero selvaggio di un reparto. Nello stesso periodo altre fabbriche erano in lotta per gli stessi problemi, e al sindacato veniva rimproverato di voler affrontare un problema generale come l'occupazione a esclusivo livello aziendale. Molti credevano di avere spaventato Daubrè, con l'assemblea permanente, con la solidarietà portata dalle altre fabbriche, di averlo indotto a concludere in tutta fretta l'accordo. Poi la doccia fredda: venuti a conoscenza del contenuto dell'accordo, il quadro della situazione si apre in tutta la sua chiarezza. Sindacato e Daubrè sapevano sin da principio che razza di accordo avrebbero firmato. Era necessario tirarla per le lunghe, stancare i lavoratori, uno faceva la parte del cattivo che non vuole assolutamente trattare, l'altro poteva rafforzare la propria posizione giorno per giorno. Poi l'improvviso colpo di coda; questo era il momento buono: era assolutamente indispensabile chiudere la vertenza (meglio non rischiare troppo). Così in poche ore l'accordo è stato raggiunto. I lavoratori erano stanchi e lo hano sottoscritto. Dodici mesi di lotta per un piatto di lenticchie!

COLLETTIVO LAVORATORI LIBERTARI DI TORINO

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

La rivista continua ad essere in passivo; pertanto è sempre aperta la sottoscrizione per sanare il deficit. Un nuovo bilancio della sottoscrizione sul prossimo numero.

alcuni assassinati freddamente dopo la cattura. Undici, che erano riusciti a non farsi prendere, vennero catturati il giorno dopo. Pochissimi si salvarono, e dovettero attendere parecchio tempo, prima di poter riprendere la lotta.

Incatenato ad un termosifone, dentro la Prefettura, Miguel Garcia assistette impotente ai vari atti della tragedia, mentre aspettava, semi-dimenticato nella confusione, il suo turno per l'interrogatorio. Vide tutti i compagni più cari trascinati in cella, udì le loro grida sotto la tortura, ascoltò l'oscena soddisfazione degli sbirri che si congratulavano reciprocamente per le uccisioni.

torture e massacri

Il movimento della Resistenza, di cui quel giorno tremendo sembrava segnare la morte definitiva, era sorto quasi spontaneamente dopo la disfatta, come logica continuazione dello spirito rivoluzionario della guerra civile, e come risposta ai massacri con cui il nuovo regime stava travolgendo la Spagna per stabilizzarsi al potere. Garcia ne fu uno dei primissimi animatori, insieme ad altri personaggi che sarebbero poi divenuti leggendari: i fratelli Sabater, Luis Facerias, José Culebra, eccetera.

All'inizio, non fu cosa facile. Il Movimento Anarchico era uscito dissanguato dalla guerra e non aveva certo la forza di iniziare subito la lotta clandestina contro Franco e i suoi accoliti. Garcia, come quasi tutti i militanti libertari che ebbero la fortuna di non venire subito passati per le armi, finì in prigione, reo di aver partecipato attivamente alla difesa di Madrid. Il luogo era veramente allucinante, un ex-magazzino di 250 metri quadrati, in cui si stipavano, in condizioni igieniche spaventose, quasi 500 prigionieri, malnutriti e trattati come animali. Qui il maggiore dei fratelli Sabater, e iniziò con lui a lavorare per la riorganizzazione del movimento. Si era nel 1941, e nonostante le condizioni durissime in cui dovevano operare, per le poche forze disponibili e la morsa di ferro del regime, gli anarchici guardavano al futuro con un certo ottimismo. Era opinione di molti, infatti, che i falangisti avrebbero trascinato il paese nella guerra mondiale, a fianco dei loro cugini italiani e tedeschi, e che, di conseguenza, sarebbero stati travolti nel medesimo, prevedibile, disastro. Questo lasciava sperare in una nuova occasione rivoluzionaria, a scadenza sufficientemente ravvicinata.

Per motivi ovviamente diversi, anche le "democrazie antifasciste" avevano tutto da guadagnare dalla caduta di Franco e vedevano quindi con cinico favore lo svilupparsi di un movimento antifranchista. Ciò spinse l'Intelligence Service britannico a offrire denaro agli anarchici che, come Garcia, si davano da fare per la continuazione clandestina della lotta. L'offerta non venne accolta col medesimo entusiasmo da tutti i militanti, ché molti (a ragione) vi vedevano il pericolo di venire strumentalizzati per fini che nulla avevano a che fare con l' emancipazione dallo sfruttamento. D'altro canto essa poteva significare una ripresa quasi immediata della lotta libertaria e, nelle condizioni del momento, non era forse il caso di guardare troppo per il sottile. Sta di fatto che i primi gruppi guerriglieri, operanti nei Pirenei, furono organizzati anche grazie all'aiuto britannico.

Al di là delle polemiche tattico-dottrinarie, i contatti con l' Intelligence Service ebbero per Garcia un effetto importante: gli diedero un mestiere, seppur illegale e pericoloso. Un agente inglese, infatti, gli insegnò l'arte della falsificazione, trovando un allievo attento, abile e interessato, tanto da suchico: suoi ferri del mestiere non furono più la dinamite o il mitra, ma inchiostri, acidi, torchi da stampa. Con essi, in quasi dieci anni di attività clandestina, inondò il paese di una serie interminabile di licenze, ordini, visti, perdoni, carte d'identità, eccetera, secondo un piano preciso di lavoro, che aveva per scopo non solo l'uso strumentale dei documenti falsificati, ma anche la svalutazione degli originali e l'indebolimento quindi delle strutture "legali" del nuovo regime.

Questa feconda attività "editoriale" venne bruscamente interrotta, come si disse all'inizio, dal grande *porgrom* del 21 ottobre 1949. Con esso Miguel Garcia sparì dal cospetto del consesso umano, per diventare un prigioniero politico inghiottito dal sistema carcerario spagnolo. E nella concezione di tale sistema, "i prigionieri politici non stanno in galera per essere redenti, ma per essere *spezzati*". L'esperienza sarebbe durata vent'anni.

condannato a morte

Dapprima, le prospettive erano sembrate, se possibile, ancora peggiori. Quando, dopo due anni e mezzo di istruttoria, arrivò finalmente il giorno del processo, il tribunale comminò nove condanne a morte mediante fucilazione, per aver preparato e fomentato la ribellione armata contro il governo. Garcia era uno dei nove. Con i suoi compagni di idea e di sventura, venne rinchiuso nel braccio della morte. Vi restò ventotto giorni, ventotto giorni di attesa logorante, ognuno vissuto come l'ultimo della sua vita. La legge spagnola non prevede che la sentenza fissi anche la data dell'esecuzione, e ogni momento, quindi, poteva essere quello buono per l'ultimo viaggio. Alla fine, il 13 marzo 1952, giunse la notizia che, insieme ad altri 3, la pena gli era stata commutata in 30 anni di galera. I re-

stanti cinque furono portati al plotone di esecuzione quella notte stessa. Gli scampati udirono, dalle loro celle, i passi dei guardiani che prelevavano i condannati, udirono i loro nomi scanditi con agghiacciante formalismo dal direttore del carcere, udirono il grido degli uomini che andavano a morire: "Viva la FAI! Viva la Resistenza!" Pochi giorni dopo iniziarono i trasferimenti dei prigionieri, ognuno verso la prigione dove avrebbero dovuto scontare la pena che aveva loro salvato la vita. Garcia fu destinato a Valencia, nella prigione di S. Miguel de los Reyes. Ma non aveva alcuna intenzione di arrivarvi. Il lungo viaggio in treno si preannunciava come un'ottima occasione per tentare la fuga, unica alternativa alla lunga detenzione che lo aspettava. Con uno strattagemma, poco prima di partire, riuscì a far avvisare un compagno di Tarragona, fabbro di professione, che avrebbe dovuto fabbricare una chiave capace di aprire la serratura delle manette. L'idea era di ricevere la chiave appunto a Tarragona, dove il treno avrebbe fatto una lunga sosta, liberarsi e scappare via in qualche modo. I prigionieri, a quel tempo, non viaggiavano su convogli speciali, ma su treni di linea, insieme, se pur sotto scorta, ai normali passeggeri, quasi che il regime volesse di proposito offrire lo spettacolo degli uomini incatenati agli spagnoli, per ricordare loro di essere stati vinti e conquistati. Questo, nel caso specifico, favoriva la possibilità di una fuga. Le cose andarono come previsto, facilitate dal fatto che gli sbirri di scorta si erano addormentati profondamente. Già Garcia, ricevuta la chiave, stava aprendosi le manette, quando il prigioniero che gli stava accanto lo afferrò per un braccio, spaventato, dicendo "No, no, non

sueto. Poi l'istruttoria inquisitrice, il processo e, come conseguenza, gli aggravi di pena. E ancora, trasferimenti a carceri più duri, dove arrivava seguito dalla sua fama di ribelle incorreggibile, e trovava ad attenderlo il rinnovato impegno delle autorità per "piegarlo".

l'ammutinamento

Miguel Garcia restò a S. Miguel de los Reyes fino al 1959. Durante questo periodo si prese altri 10 anni di prigione, da scontare al termine dei 30, per aver ricevuto una pistola nel carcere, celata nel doppio fondo di una valigia di indumenti speditagli da fuori. La durezza della condanna sta ad indicare l'impressione che fece l'episodio, che gli valse reputazione e rispetto da parte dei compagni di pena. Inoltre fu condannato a 5 mesi e 10 giorni per aver partecipato ad una rivolta di detenuti. Quest'ultima era nata per motivi futili, anche se comprensibili: i prigionieri erano stufi della ossessionante propaganda religiosa che veniva loro ammannita attraverso le proiezioni cinematografiche, che, oltre a tutto, pagavano di tasca propria con i magri guadagni dei lavori che svolgevano in carcere. Chiedevano belle donne e cowboys, invece che le edificanti storie di preti e suore del peggior cinema spagnolo. Una prima protesta venne repressa con la consueta "delicatezza", col risultato di accendere ancor di più gli animi. Tutte le angherie, le vessazioni, i taglieggiamenti cui i detenuti erano sottoposti dai sorveglianti violenti, dagli amministratori disonesti, si incanalavano in quelle richieste banali, ed esplosero in un furibondo quanto spontaneo scontro con le guardie accor-

Francia, 1939. Un campo di concentramento per profughi spagnoli antifascisti.

sbirri a fianco, per raggiungere il carcere di Soria. Era l'ultima pensata del governo spagnolo, che aveva deciso di concentrare tutti i prigionieri politici in un unico luogo, per tenerli maggiormente sotto controllo e, soprattutto, per segregarli dal contatto con i delinquenti comuni. La presenza dei "politici" in tutte le galere iberiche, infatti, era la testimonianza vivente della repressione su cui il regime basava la sua sopravvivenza, e Franco cominciava ormai a desiderare di presentarsi al mondo con una faccia più tollerante e meno autoritaria. Inoltre, la tenacia e il coraggio dei politici si erano rivelati un pericoloso veicolo di infezione ideologica per gli altri detenuti, che imparavano a conoscere, da loro, quelle idee rivoluzionarie che il dittatore sperava di sradicare completamente dalla testa

Giungevano i compagni del risorgente anarchismo iberico, i Conill, i Luis Edo, e con loro l'eco delle agitazioni, delle rivolte che le idee libertarie erano nuovamente capaci di ispirare.

Il concentrare a Soria tutti i prigionieri politici, era stato un errore per il regime. Nel carcere si sviluppò un movimento per la riduzione delle condanne e l'applicazione delle leggi sulla libertà condizionata, cui Garcia aderì subito con impegno, nonostante la salute malandata. Era uno dei veicoli attraverso cui l'anarchismo poteva arrivare a suscitare l'interesse di un tempo e, ironia della sorte, prendeva origine e trovava di che rafforzarsi proprio là dove Franco era convinto di averlo seppellito per sempre, nelle galere. In questo periodo, Garcia scrisse un'infinità di lettere e di articoli sui prigio-

sare un compagno di Tarragona, fabbro di professione, che avrebbe dovuto fabbricare una chiave capace di aprire la serratura delle manette. L'idea era di ricevere la chiave appunto a Tarragona, dove il treno avrebbe fatto una lunga sosta, liberarsi e scappare via in qualche modo. I prigionieri, a quel tempo, non viaggiavano su convogli speciali, ma su treni di linea, insieme, se pur sotto scorta, ai normali passeggeri, quasi che il regime volesse di proposito offrire lo spettacolo degli uomini incantenati agli spagnoli, per ricordare loro di essere stati vinti e conquistati. Questo, nel caso specifico, favoriva la possibilità di una fuga. Le cose andarono come previsto, facilitate dal fatto che gli sbirri di scorta si erano addormentati profondamente. Già Garcia, ricevuta la chiave, stava aprendosi le manette, quando il prigioniero che gli stava accanto lo afferrò per un braccio, spaventato, dicendo "No, no, non farlo!". Garcia cercò di continuare la sua opera, ma il piccolo trambusto svegliò uno dei poliziotti, che chiese cosa stesse succedendo. "Mi fan male le manette!" disse Miguel, nascondendo la chiave. Lo sbirro si considerò soddisfatto della risposta, ma ormai era sveglio. L'occasione era andata in fumo.

Questo non fu l'unico tentativo di fuga di Garcia. Per tutto il periodo in cui restò seppellito nelle galere spagnole, egli non volle mai rassegnarsi alla sua condizione, non smise mai di lottare. Si considerava una sorta di prigioniero di guerra, catturato dal nemico in una operazione sfortunata. E il dovere di un prigioniero di guerra è, come si sa, di scappare. La cosa appare tanto più valida, tanto più degna d'ammirazione se si pensa che, ad ogni insuccesso, le punizioni fioccavano senza pietà, in una spirale continua di repressione. Cella di isolamento subito, condita da una razione di maltrattamenti, dispetti e privazioni superiore al conte dei compagni di pena. Inoltre fu condannato a 5 mesi e 10 giorni per aver partecipato ad una rivolta di detenuti. Quest'ultima era nata per motivi futili, anche se comprensibili: i prigionieri erano stufi della ossessionante propaganda religiosa che veniva loro ammannita attraverso le proiezioni cinematografiche, che, oltre a tutto, pagavano di tasca propria con i magri guadagni dei lavori che svolgevano in carcere. Chiedevano belle donne e cowboys, invece che le edificanti storie di preti e suore del peggior cinema spagnolo. Una prima protesta venne repressa con la consueta "delicatezza", col risultato di accendere ancor di più gli animi. Tutte le angherie, le vessazioni, i taglieggiamenti cui i detenuti erano sottoposti dai sorveglianti violenti, dagli amministratori disonesti, si incanalavano in quelle richieste banali, ed esplosero in un furibondo quanto spontaneo scontro con le guardie accorse per sedare la sommossa. Lo stesso direttore della prigione rischiò di essere bastonato energicamente, mentre gli sbirri, colti di sorpresa, si ritiravano. La calma ritornò dopo che il direttore ebbe dato assicurazione del suo interessamento a Garcia (che fungeva da rappresentante degli ammutinati), riconoscendo la validità delle richieste, e promettendo che non ci sarebbero state punizioni. Al processo che, nonostante ciò, si tenne qualche tempo più tardi, Garcia colse l'occasione per denunciare la massa di irregolarità, contro gli stessi codici franchisti, che accadevano a S. Miguel de los Reyes, e per dimostrare che esse erano il vero motivo della rivolta. Forse per questo, le condanne furono relativamente miti.

Per punizione, comunque, Garcia venne trasferito a Teruel, dove le condizioni di vita erano pessime, e di lì, poco dopo, ad Alicante. Lì restò fino al 1966, anno in cui dovette nuovamente mettersi in viaggio, manette ai polsi e

Francia, 1939. Un campo di concentramento per profughi spagnoli antifascisti.

sbirri a fianco, per raggiungere il carcere di Soria. Era l'ultima pensata del governo spagnolo, che aveva deciso di concentrare tutti i prigionieri politici in un unico luogo, per tenerli maggiormente sotto controllo e, soprattutto, per segregarli dal contatto con i delinquenti comuni. La presenza dei "politici" in tutte le galere iberiche, infatti, era la testimonianza vivente della repressione su cui il regime basava la sua sopravvivenza, e Franco cominciava ormai a desiderare di presentarsi al mondo con una faccia più tollerante e meno autoritaria. Inoltre, la tenacia e il coraggio dei politici si erano rivelati un pericoloso veicolo di infezione ideologica per gli altri detenuti, che imparavano a conoscere, da loro, quelle idee rivoluzionarie che il dittatore sperava di sradicare completamente dalla testa degli spagnoli.

Stuart Christie

Nel viaggio di trasferimento Garcia si ammalò. Era vecchio, ormai, segnato profondamente dai guasti che la vita di prigione aveva prodotto nel suo fisico. Dovette sostare per qualche tempo nell'infermeria del carcere di Carabanchel. Qui conobbe Stuart Christie, il giovane anarchico scozzese che aveva portato, con la sua vicenda, il problema spagnolo sulle prime pagine di tutti i giornali dei paesi "democratici". Christie era entrato in Spagna con l'aria del turista innocente che gira il mondo in autostop, ma aveva lo zaino pieno di esplosivo e un progetto per giustiziare il Caudillo. Era stato scoperto, arrestato, e condannato a vent'anni. Il caso aveva sollevato in Inghilterra un notevole movimento di opinione a favore di quel giovanotto, ponendo in serio imbarazzo le autorità franchiste. Di colpo, il regime aveva visto dissolversi la

Giungevano i compagni del risorgente anarchismo iberico, i Conill, i Luis Edo, e con loro l'eco delle agitazioni, delle rivolte che le idee libertarie erano nuovamente capaci di ispirare.

Il concentrare a Soria tutti i prigionieri politici, era stato un errore per il regime. Nel carcere si sviluppò un movimento per la riduzione delle condanne e l'applicazione delle leggi sulla libertà condizionata, cui Garcia aderì subito con impegno, nonostante la salute malandata. Era uno dei veicoli attraverso cui l'anarchismo poteva arrivare a suscitare l'interesse di un tempo e, ironia della sorte, prendeva origine e trovava di che rafforzarsi proprio là dove Franco era convinto di averlo seppellito per sempre, nelle galere. In questo periodo, Garcia scrisse un'infinità di lettere e di articoli sui prigionieri politici spagnoli, facendoli uscire clandestinamente all'esterno, dove potevano essere adoperati come utile materiale di propaganda.

Nel 1969, Miguel Garcia ottenne la libertà condizionata, e uscì di prigione. La Spagna gli apparve strana, diversa, morta. Se fuori di essa il movimento rivoluzionario andava riprendendo vigore, lì la gente sembrava preoccupata soprattutto di una cosa, dimenticare. Ma Garcia, dopo la guerra civile, dopo la Resistenza, dopo 20 anni di carcere, non poteva dimenticare. Come sempre, non avrebbe accettato di piegarsi, non avrebbe accettato il silenzio, il disimpegno, la sottomissione che il regime gli domandava, ora, in pagamento della sua libertà. Stuart Christie, che nel frattempo era stato anch'egli rilasciato, gli scrisse dall'Inghilterra, invitandolo. Garcia accettò. Sulla nave che lo portava a Londra, gli capitò di stupirsi di essere sopravvissuto.

R. Brosio

sua opera, ma il piccolo trambusto svegliò uno dei poliziotti, che chiese cosa stesse succedendo. "Mi fan male le manette!" disse Miguel, nascondendo la chiave. Lo sbirro si considerò soddisfatto della risposta, ma ormai era sveglio. L'occasione era andata in fumo.

Questo non fu l'unico tentativo di fuga di Garcia. Per tutto il periodo in cui restò seppellito nelle galere spagnole, egli non volle mai rassegnarsi alla sua condizione, non smise mai di lottare. Si considerava una sorta di prigioniero di guerra, catturato dal nemico in una operazione sfortunata. E il dovere di un prigioniero di guerra è, come si sa, di scappare. La cosa appare tanto più valida, tanto più degna d'ammirazione se si pensa che, ad ogni insuccesso, le punizioni fioccavano senza pietà, in una spirale continua di repressione. Cella di isolamento subito, condita da una razione di maltrattamenti, dispetti e privazioni superiore al con-direttore della prigione rischiò di essere bastonato energicamente, mentre gli sbirri, colti di sorpresa, si ritiravano. La calma ritornò dopo che il direttore ebbe dato assicurazione del suo interessamento a Garcia (che fungeva da rappresentante degli ammutinati), riconoscendo la validità delle richieste, e promettendo che non ci sarebbero state punizioni. Al processo che, nonostante ciò, si tenne qualche tempo più tardi, Garcia colse l'occasione per denunciare la massa di irregolarità, contro gli stessi codici franchisti, che accadevano a S. Miguel de los Reyes, e per dimostrare che esse erano il vero motivo della rivolta. Forse per questo, le condanne furono relativamente miti.

Per punizione, comunque, Garcia venne trasferito a Teruel, dove le condizioni di vita erano pessime, e di lì, poco dopo, ad Alicante. Lì restò fino al 1966, anno in cui dovette nuovamente mettersi in viaggio, manette ai polsi e

Josè "Pepe" Sabater e Francisco "Quico" Sabater (nella foto, sui Pirenei nel '49), due dei più noti e coraggiosi guerriglieri anarchici della resistenza antifranchista.

Stuart Christie

Nel viaggio di trasferimento Garcia si ammalò. Era vecchio, ormai, segnato profondamente dai guasti che la vita di prigione aveva prodotto nel suo fisico. Dovette sostare per qualche tempo nell'infermeria del carcere di Carabanchel. Qui conobbe Stuart Christie, il giovane anarchico scozzese che aveva portato, con la sua vicenda, il problema spagnolo sulle prime pagine di tutti i giornali dei paesi "democratici". Christie era entrato in Spagna con l'aria del turista innocente che gira il mondo in autostop, ma aveva lo zaino pieno di esplosivo e un progetto per giustiziare il Caudillo. Era stato scoperto, arrestato, e condannato a vent'anni. Il caso aveva sollevato in Inghilterra un notevole movimento di opinione a favore di quel giovanotto, ponendo in serio imbarazzo le autorità franchiste. Di colpo, il regime aveva visto dissolversi la nuvola di disinteresse che lo proteggeva agli occhi del mondo, e si era sentito sotto accusa per la violenza, la repressione, con cui governava il paese.

Christie e Garcia simpatizzarono subito e decisero di restare in contatto, quando (e se) fossero usciti di prigione. Lo scozzese rappresentava per Garcia la nuova generazione di libertari, il simbolo della lotta che non muore, che non si arresta. E, in effetti, una nuova generazione di oppositori del franchismo andava prendendo consistenza, dopo il silenzio degli ultimi anni, ed i suoi rappresentanti cominciavano ad affollare il carcere di Soria. Era triste vederli arrivare in quel luogo di pena, ma era anche il sintomo che la guerra contro l'oppressione non era fifinita. Giungevano i nuovi nazionalisti baschi dell'E.T.A., i militanti delle *comisiones obreras*, gli studenti di sinistra. clandestinamente all'esterno, dove potevano essere adoperati come utile materiale di propaganda.

Nel 1969, Miguel Garcia ottenne la libertà condizionata, e uscì di prigione. La Spagna gli apparve strana, diversa, morta. Se fuori di essa il movimento rivoluzionario andava riprendendo vigore, lì la gente sembrava preoccupata soprattutto di una cosa, dimenticare. Ma Garcia, dopo la guerra civile, dopo la Resistenza, dopo 20 anni di carcere, non poteva dimenticare. Come sempre, non avrebbe accettato di piegarsi, non avrebbe accettato il silenzio, il disimpegno, la sottomissione che il regime gli domandava, ora, in pagamento della sua libertà. Stuart Christie, che nel frattempo era stato anch'egli rilasciato, gli scrisse dall'Inghilterra, invitandolo. Garcia accettò. Sulla nave che lo portava a Londra, gli capitò di stupirsi di essere sopravvissuto.

R. Brosio

Burocrazia in Kaki

FUNZIONE, STRUTTURA, IDEOLOGIA, POTERE DELL'APPARATO MILITARE ITALIANO

È opinione diffusa che, dalla fine della seconda guerra mondiale, si stia sviluppando in tutto il mondo una "rinascita militare", un'importanza crescente delle forze armate nell'amministrazione del potere. Tale importanza, ovviamente, non si manifesta in modi uguali in ogni parte del mondo. Alle diverse realtà economiche, politiche, storiche, ecc., corrispondono diversi gradi e forme di questa "*escalation*". Le due forme principali, tuttavia, con cui si afferma il potere dei militari sono, schematizzando, la gestione diretta (in esclusiva o a mezzadria con i "civili") del potere politico a seguito di un colpo di stato (o di una minaccia di colpo di stato) e la partecipazione indiretta al potere politico attraverso la formazione di un centro di potere economico che vede strettamente uniti l'apparato militare ed importanti settori industriali (il cosiddetto "complesso militare-industriale" o *military-industrial complex*). La prima forma, diciamo tradizionale, è attualmente tipica dei Paesi del terzo mondo (cioè dei Paesi sottosviluppati od in via di sviluppo). La seconda forma, recente, è tipica dei Paesi industriali avanzati (cfr., su A 23, *Il potere militare*, di E. Cipriano).

L'importanza e l'estensione del fenomeno giustificano pienamente l'interesse che hanno finalmente suscitato in Italia le forze armate, un interesse che tende a stabilire se anche in Italia è in atto una *escalation* del potere mili-

STATI UNITI	78.743
UNIONE SOVIETICA	55.000
CINA (valutaz. americana)	8.000
GRAN BRETAGNA	6.333
GERMANIA OCC.	5.961
FRANCIA	5.202
ITALIA	2.651

A questo punto i nodi vengono al pettine, infatti l'Italia ha numericamente una forza simile alla Germania Occ., alla Francia e alla Gran Bretagna, tuttavia pur rientrando nel novero delle nazioni con un'alta spesa militare, il suo distacco dalle altre nazioni sopra citate mette in evidenza una delle più grosse contraddizioni dell'esercito italiano, e cioè il mantenimento di un grosso esercito con una spesa, in proporzione, largamente insufficiente.

Questa contraddizione trova origine nell'immediato dopoguerra, quando le pressioni statunitensi (e i loro aiuti gratuiti) indirizzarono verso un esercito italiano che contasse un potenziale umano vasto, con un armamento bellico insufficiente a fini bellici, ma pienamente soddisfacente per qualsiasi tentativo insurrezionale interno. Ciò che gli americani chiedevano in cambio dei loro aiuti (stanziarono 1.300 miliardi nel decennio 1948-1958) era la stabilità politica in Italia. Decresciuti nel decennio successivo gli aiuti militari americani, si liquidarono ben cinque divisioni di fanteria, ma globalmente il problema non è stato risolto.

qualità, le divisioni corazzate e la fanteria hanno un armamento in ritardo di 10-15 anni rispetto ai francesi e ai tedeschi, ancora maggiore rispetto alle altre grandi potenze. Per quanto riguarda i carri, quello base dell'esercito italiano è l'*M. 47*, vecchio di vent'anni e ampiamente superato. Nel 1964 gli Stati Uniti impongono l'acquisto del carro *M. 60*, un carro con notevoli difetti di costruzione (come ad esempio

conservazione e stabilità politica. Le forze armate oggi sono un enorme apparato burocratico costosissimo ed inutile, una burocrazia privilegiata che non produce, ma che amministra una parte notevolissima del reddito pubblico quasi completamente spesa per il suo mantenimento. Tuttavia ha ancora una sua funzione sociale specifica alla sua essenza di forza armata, questa funzione è l'uso dell'esercito come forza di

strettamente uniti l'apparato militare ed importanti settori industriali (il cosiddetto "complesso militare-industriale" o *military-industrial complex*). La prima forma, diciamo tradizionale, è attualmente tipica dei Paesi del terzo mondo (cioè dei Paesi sottosviluppati od in via di sviluppo). La seconda forma, recente, è tipica dei Paesi industriali avanzati (cfr., su A 23, *Il potere militare*, di E. Cipriano).

L'importanza e l'estensione del fenomeno giustificano pienamente l'interesse che hanno finalmente suscitato in Italia le forze armate, un interesse che tende a stabilire se anche in Italia è in atto una *escalation* del potere militare. Dato che l'Italia, accanto a carateri (prevalenti) socio-economici tipici di un Paese industriale avanzato, presenta aspetti (minori ma non trascurabili) di un Paese in via di sviluppo, sono in teoria possibili entrambe le forme di *escalation* del potere militare su accennate.

È necessario quindi sia quantificare l'incidenza delle forze militari (potenziale umano, armamenti, incidenza sulle spese pubbliche), sia qualificare il loro peso politico ed economico nella nostra società, per vedere se le forze armate italiane si muovono in una prospettiva di maggiore potere.

un dinosauro erbivoro

Le dimensioni dell'esercito italiano (e vi comprendiamo anche l'aviazione e la marina militari), comparate a quelle delle altre potenze mondiali, portano a credere che il nostro sia un esercito tra i più potenti del mondo. Qui di sotto riportiamo il totale degli uomini in armi nei paesi con gli eserciti più ricchi di soldati: (cifre del 1967)

UNIONE SOVIETICA	3.375.000
CINA (valutaz. americana)	2.880.000
STATI UNITI	2.391.000
INDIA	960.000
COREA DEL SUD	634.000

Questa contraddizione trova origine nell'immediato dopoguerra, quando le pressioni statunitensi (e i loro aiuti gratuiti) indirizzarono verso un esercito italiano che contasse un potenziale umano vasto, con un armamento bellico insufficiente a fini bellici, ma pienamente soddisfacente per qualsiasi tentativo insurrezionale interno. Ciò che gli americani chiedevano in cambio dei loro aiuti (stanziarono 1.300 miliardi nel decennio 1948-1958) era la stabilità politica in Italia. Decresciuti nel decennio successivo gli aiuti militari americani, si liquidarono ben cinque divisioni di fanteria, ma globalmente il problema non è stato risolto. Ancora oggi ci troviamo di fronte ad un esercito troppo vasto perché possa essere mantenuto in condizioni di efficienza. Tranne alcuni reparti specializzati: la quasi totalità delle forze armate non è affatto armata, sempre per quanto riguarda un'ipotesi di guerra. È questo un dato importante per una esatta valutazione dell'esercito e della sua potenza come forza militare: in realtà ci troviamo di fronte ad un dinosauro "erbivoro", ad una macchina militare assolutamente inefficiente per i compiti alla quale è ufficialmente preposta, cioè la difesa militare del territorio nazionale. Parlando in termini di bilancio, il 65% dei 2.294.480 milioni stanziati dallo Stato per la Difesa nel 1973, vanno in spese per il personale, mentre solo il 26% è stanziato per il mantenimento e il funzionamento dei reparti. In realtà la maggior parte dei reparti esistenti non ha alcuna giustificazione bellica, ed anche i pochi reparti meglio attrezzati (tutti integrati nella NATO) soggiacciono ad una generale inefficienza.

L'equipaggiamento bellico dell'esercito italiano non è però soltanto carente in termini di quantità, ma anche di

qualità, le divisioni corazzate e la fanteria hanno un armamento in ritardo di 10-15 anni rispetto ai francesi e ai tedeschi, ancora maggiore rispetto alle altre grandi potenze. Per quanto riguarda i carri, quello base dell'esercito italiano è l'*M. 47*, vecchio di vent'anni e ampiamente superato. Nel 1964 gli Stati Uniti impongono l'acquisto del carro *M. 60*, un carro con notevoli difetti di costruzione (come ad esempio la sua intrasportabilità sulle strade ferrate italiane), che lo rende utilizzabile solo nei luoghi di stanza. Appare chiara la sua scarsa utilizzazione bellica e la sua naturale destinazione per fini di repressione interna. Ultimamente sono stati ordinati anche 800 esemplari del carro tedesco *Leopard* che, quando sostituirà i carri precedenti, sarà ormai vecchio di 12 anni.

Non molto dissimile è la situazione dell'aeronautica, dove l'aereo base è lo *Starfighter F 104*, di uso abbastanza limitato ma con fabbricazione su brevetto americano e per questo "scelto" dall'aviazione italiana; l'altro aereo base è il *FIAT G. 91*, un aereo vecchio, ormai idoneo solo all'antiguerriglia e che tuttavia si continua a costruire. Peggiore in assoluto è la situazione della Marina: scarsezza e antichità dei mezzi in uso provocano un continuo ridimensionamento delle sue strutture. Ridimensionamento che però non tocca i ventimila operai occupati in arsenali talmente pietosi, che ogni costruzione di qualche valore viene commissionata ai cantieri civili.

l'esercito polizia

Questo breve quadro della potenzialità bellica dell'esercito italiano dimo-

conservazione e stabilità politica. Le forze armate oggi sono un enorme apparato burocratico costosissimo ed inutile, una burocrazia privilegiata che non produce, ma che amministra una parte notevolissima del reddito pubblico quasi completamente spesa per il suo mantenimento. Tuttavia ha ancora una sua funzione sociale specifica alla sua essenza di forza armata, questa funzione è l'uso dell'esercito come forza di polizia, nei casi di emergenza. In questo compito affidato alle forze armate, ritroviamo una continuità storica ed una subordinazione ai voleri degli Stati Uniti nella strategia militare della NATO, per l'Europa.

Già nel 1950, dopo il fallimento da parte delle sinistre di democratizzare l'esercito, l'allora ministro della Difesa, Pacciardi, con una circolare ministeriale, integrativa di un precedente regolamento dello stesso anno, prevedeva minuziosamente tutte le possibili utilizzazioni dell'esercito come forza di polizia e ne regolamentava il comportamento, aggiungendo anche che "ad evitare incertezze, disorientamenti e sorprese, l'impiego e l'intervento delle truppe in OP (ordine pubblico) è considerato e studiato in "piani locali" (...) In relazione ai suddetti piani locali il Comandante militare territoriale terrà aggiornato un "piano generale" di impiego per tutte le truppe del territorio". Si vede qui, che l'utilizzazione dell'esercito come polizia non è soltanto previsto, ma regolamentato e istituzionalizzato. Tuttavia si deve notare che se è raro l'uso dell'esercito in servizio di OP, questo va spiegato non tanto da una relativa pace sociale o da un pudore statale ad usare forze repressive; piuttosto il motivo va trovato nelle ingentissime forze di polizia, comprendenti PS e Carabinieri (più di 200

teri (prevalenti) socio-economici tipici di un Paese industriale avanzato, presenta aspetti (minori ma non trascurabili) di un Paese in via di sviluppo, sono in teoria possibili entrambe le forme di *escalation* del potere militare su accennate.

È necessario quindi sia quantificare l'incidenza delle forze militari (potenziale umano, armamenti, incidenza sulle spese pubbliche), sia qualificare il loro peso politico ed economico nella nostra società, per vedere se le forze armate italiane si muovono in una prospettiva di maggiore potere.

un dinosauro erbivoro

Le dimensioni dell'esercito italiano (e vi comprendiamo anche l'aviazione e la marina militari), comparate a quelle delle altre potenze mondiali, portano a credere che il nostro sia un esercito tra i più potenti del mondo. Qui di sotto riportiamo il totale degli uomini in armi nei paesi con gli eserciti più ricchi di soldati: (cifre del 1967)

UNIONE SOVIETICA	3.375.000
CINA (valutaz. americana)	2.880.000
STATI UNITI	2.391.000
INDIA	960.000
COREA DEL SUD	634.000
FORMOSA	500.000
FRANCIA	500.000
GERMANIA OCC.	467.000
ITALIA (esclusi i carabinieri)	427.600
GRAN BRETAGNA	372.000
ISRAELE	77.000

Queste cifre testimoniano che l'Italia è fornita di uno dei più consistenti eserciti, almeno numericamente. Tuttavia per una giusta valutazione di questa forza numerica è necessario comparare queste cifre alla tabella delle spese militari, delle maggiori potenze (nel 1971, in milioni di dollari):

un esercito troppo vasto perché possa essere mantenuto in condizioni di efficienza. Tranne alcuni reparti specializzati: la quasi totalità delle forze armate non è affatto armata, sempre per quanto riguarda un'ipotesi di guerra. È questo un dato importante per una esatta valutazione dell'esercito e della sua potenza come forza militare: in realtà ci troviamo di fronte ad un dinosauro "erbivoro", ad una macchina militare assolutamente inefficiente per i compiti alla quale è ufficialmente preposta, cioè la difesa militare del territorio nazionale. Parlando in termini di bilancio, il 65% dei 2.294.480 milioni stanziati dallo Stato per la Difesa nel 1973, vanno in spese per il personale, mentre solo il 26% è stanziato per il mantenimento e il funzionamento dei reparti. In realtà la maggior parte dei reparti esistenti non ha alcuna giustificazione bellica, ed anche i pochi reparti meglio attrezzati (tutti integrati nella NATO) soggiacciono ad una generale inefficienza.

L'equipaggiamento bellico dell'esercito italiano non è però soltanto carente in termini di quantità, ma anche di

rate italiane), che lo rende utilizzabile solo nei luoghi di stanza. Appare chiara la sua scarsa utilizzazione bellica e la sua naturale destinazione per fini di repressione interna. Ultimamente sono stati ordinati anche 800 esemplari del carro tedesco *Leopard* che, quando sostituirà i carri precedenti, sarà ormai vecchio di 12 anni.

Non molto dissimile è la situazione dell'aeronautica, dove l'aereo base è lo *Starfighter F 104*, di uso abbastanza limitato ma con fabbricazione su brevetto americano e per questo "scelto" dall'aviazione italiana; l'altro aereo base è il *FIAT G. 91*, un aereo vecchio, ormai idoneo solo all'antiguerriglia e che tuttavia si continua a costruire. Peggiore in assoluto è la situazione della Marina: scarsezza e antichità dei mezzi in uso provocano un continuo ridimensionamento delle sue strutture. Ridimensionamento che però non tocca i ventimila operai occupati in arsenali talmente pietosi, che ogni costruzione di qualche valore viene commissionata ai cantieri civili.

l'esercito polizia

Questo breve quadro della potenzialità bellica dell'esercito italiano dimostra che la maggior parte delle spese di bilancio della Difesa è dedicata al mantenimento di un personale eccessivo e di una vastissima rete di comandi, magazzini, impianti, uffici, depositi che non rivestono importanza militare. Viene logico domandarsi a che serve il mantenimento di un esercito così vasto, così costoso e così inefficiente, quando l'eventualità di una guerra "vecchia maniera" o di un conflitto atomico è assolutamente impensabile per l'Italia. In realtà il ruolo che svolge l'esercito italiano oggi, dietro la labile facciata della difesa nazionale, è un ruolo di

sto compito affidato alle forze armate, ritroviamo una continuità storica ed una subordinazione ai voleri degli Stati Uniti nella strategia militare della NATO, per l'Europa.

Già nel 1950, dopo il fallimento da parte delle sinistre di democratizzare l'esercito, l'allora ministro della Difesa, Pacciardi, con una circolare ministeriale, integrativa di un precedente regolamento dello stesso anno, prevedeva minuziosamente tutte le possibili utilizzazioni dell'esercito come forza di polizia e ne regolamentava il comportamento, aggiungendo anche che "ad evitare incertezze, disorientamenti e sorprese, l'impiego e l'intervento delle truppe in OP (ordine pubblico) è considerato e studiato in "piani locali" (...) In relazione ai suddetti piani locali il Comandante militare territoriale terrà aggiornato un "piano generale" di impiego per tutte le truppe del territorio". Si vede qui, che l'utilizzazione dell'esercito come polizia non è soltanto previsto, ma regolamentato e istituzionalizzato. Tuttavia si deve notare che se è raro l'uso dell'esercito in servizio di OP, questo va spiegato non tanto da una relativa pace sociale o da un pudore statale ad usare forze repressive; piuttosto il motivo va trovato nelle ingentissime forze di polizia, comprendenti PS e Carabinieri (più di 200 mila uomini) che fino ad oggi sono state sufficienti a garantire la repressione in Italia. (Gli unici casi recenti di utilizzazione delle forze armate si sono avuti negli anni '60 a Bolzano, nel quadro della lotta contro il terrorismo sudtirolese; e nel 1970 a Reggio Calabria, quando si andava delineando un protrarsi dell'agitazione.)

A parte l'eventualità dello scontro fisico diretto, l'utilizzazione dell'esercito in funzione di polizia si manifesta come forza di retroguardia, ad esempio fornendo alla polizia una serie di servizi logistici e tecnici, per il trasporto

di truppe e materiali, o per l'impianto di una rete di trasmissioni. Inoltre, per alleggerire il compito delle forze di polizia, l'esercito si occupa di presidiare edifici pubblici e militari (carceri, municipi, ecc.) e svolge una azione di crumiraggio in occasione di scioperi di servizi pubblici (treni, tram, gas, elettricità, telefoni, ecc.).

mille generali

Sopra, citando le forze di polizia, abbiamo annoverato anche l'Arma dei Carabinieri (che in realtà è integrata nell'esercito) e, viceversa, quando abbiamo dato il totale degli uomini alle armi in Italia, la cifra è stata data escludendo i carabinieri. Questa scelta è dovuta ai compiti peculiari che svolge l'Arma dei Carabinieri, che sono compiti di polizia sia nei rapporti con la società, sia negli stessi quadri dell'esercito. Tuttavia, anche considerando la possibile utilizzazione dell'esercito, in servizio di OP, non si riesce a spiegare la sopravvivenza stentata ed inutile di un esercito così vasto e disorganizzato. Abbiamo già prima accennato alle ingerenze statunitensi del dopoguerra nella ricostruzione delle forze militari italiane, ma vi sono ragioni proprie allo sviluppo storico dell'esercito in Italia che ne spiegano le dimensioni considerevoli. Le radici storiche di questa elefantiasi vanno ricercate sin dalla costituzione delle forze armate italiane, nello sviluppo di questa burocrazia privilegiata, di questa casta. All'interno di questa struttura i capi militari avevano potere assoluto ed instaurarono una prassi tipica della vita italiana: il nepotismo militare. Questa tendenza si manifestò ancora più chiaramente durante il fascismo, che lasciò la massima libertà di decisione ai capi militari per le questioni interne. Si ebbe così una moltiplicazione di generali, ammiragli, ufficiali superiori che portavano alla formazione di divisioni fantasma per assicurare un posto di prestigio sociale e laute prebende. Ancora oggi il numero di ufficiali degli alti gradi è enormemente superiore a quello stabilito dalle stesse regole militari (invece dei 327 stabiliti per legge, ve ne sono ben 1.063). Pur avendo l'esercito italiano 4 Corpi d'Armata, conta 44 generali di Corpo d'Armata; per le sette divisioni può disporre di 85 generali di divisione e così via in questa paradossale sfilza di burocrati inutili e costosi.

Naturalmente non mancano gli studi e le proposte per una ristrutturazione dei ranghi militari. Da una parte i tecnocrati spingono per la formazione di un esercito professionale, più piccolo di quello attuale, ma assolutamente efficiente; una piccola parte di militari, quasi tutti in pensione, parlano di una ristrutturazione dell'esercito, senza vistosi cambiamenti (si potrebbe tentare, ciò che è stato fatto per i burocrati in sovrappiù dei servizi civili dello Stato, pensione volontaria notevolmente aumentata). Tuttavia non è difficile immaginare come tutti i capi militari in servizio attivo rifiutino queste proposte restrittive al loro potere assoluto all' interno della struttura militare e continuino a coprire col comodo paravento del "segreto militare" tutto ciò che ad una verifica seria si dimostrerebbe come inutile.

Finora abbiamo posto in evidenza due dei tre ruoli che le forze armate svolgono oggi in Italia. Il primo è il mantenimento di un potente apparato burocratico, che vive una vita autonoma, uno stato nello stato, con sporadici controlli politici e che tuttavia attinge dal bilancio nazionale con una

Il generale De Lorenzo.

giovani delle classi agiate. I primi, che solo raramente riescono a sottrarsi alla leva, compongono la truppa e vengono direttamente colpiti dalla propaganda statale per i quindici mesi di permanenza (ventiquattro per la marina). I secondi, che facilmente riescono a sottrarsi a questo obbligo, fanno parte dei quadri ufficiali e trascorrono ben diversamente il periodo di naia.

Che la funzione prima della leva obbligatoria sia questa attività antipedagogica e non la preparazione militare appare anche evidente dal ridottissimo bagaglio di conoscenze militari con cui vengono rispediti a casa i soldati di leva. Obiettivamente gli armamenti in dotazione all'esercito non consentono una preparazione adeguata e nemmeno sufficiente. Per esempio nella marina militare, la leva militare è più lunga, si dice, per permettere una affinità tra il richiamato e la vita di mare; tuttavia più della metà dei marinai le navi le

L'ESERCITO ITALIANO NELLA NATO

Nel tracciare un quadro generale della situazione e della storia delle forze armate italiane, dopo il secondo conflitto mondiale, non si può tralasciare un aspetto fondamentale della sua esistenza, cioè l'appartenenza alla NATO. La costituzione di questo organismo militare internazionale risale al 1949. Con un programma su una politica di ricostruzione europea esso si consolidò nel clima terroristico scatenato dalle grandi potenze mondiali sul pericolo di una guerra totale tra i due blocchi che si erano formati. In breve, la presenza del colosso americano spostò il centro di potere ad ovest, tanto che oggi, a vent'anni di distanza, si può [...] **l'Europa attraverso la NATO, con la massiccia vendita di materiale bellico.**

I rapporti tra l'Italia e la NATO seguono anch'essi queste linee generali, con un tocco superiore di sottomissione e obbedienza.

Il maggiore artefice dell'entrata dell'Italia nella NATO è stata naturalmente la DC. A questo proposito è emblematica una frase di De Gasperi per capire in che modi la DC è riuscita nei suoi intenti: "non esistono promesse di basi militari". Attualmente sul territorio italiano esistono 18 basi NATO, più altre basi aeree e 300.000 ettari di terreno incatenati dalle servitù militari.

l'Arma dei Carabinieri, che sono com-
piti di polizia sia nei rapporti con la società, sia negli stessi quadri dell'eser-

durante il fascismo, che lasciò la mas-
sima libertà di decisione ai capi militari per le questioni interne. Si ebbe

di quello attuale, ma assolutamente efficiente; una piccola parte di militari, quasi tutti in pensione, parlano di una ristrutturazione dell'esercito, senza vistosi cambiamenti (si potrebbe tentare, ciò che è stato fatto per i burocrati in sovrappiù dei servizi civili dello Stato, pensione volontaria notevolmente aumentata). Tuttavia non è difficile immaginare come tutti i capi militari in servizio attivo rifiutino queste proposte restrittive al loro potere assoluto all' interno della struttura militare e continuino a coprire col comodo paravento del "segreto militare" tutto ciò che ad una verifica seria si dimostrerebbe come inutile.

Finora abbiamo posto in evidenza due dei tre ruoli che le forze armate svolgono oggi in Italia. Il primo è il mantenimento di un potente apparato burocratico, che vive una vita autonoma, uno stato nello stato, con sporadici controlli politici e che tuttavia attinge dal bilancio nazionale con una percentuale che non è mai stata inferiore al 21% (a titolo comparativo la percentuale del bilancio spesa per la voce istruzione è del 23%). Una burocrazia che non deve rendere conto a nessuno della sua amministrazione e della sua strutturazione interna. Il secondo ruolo è la sua utilizzazione in funzione di OP, di difesa delle istituzioni nazionali contro il "sovversivismo". Terzo di questi ruoli che oggi svolge l'esercito, e non certo ultimo in ordine di importanza, è la funzione antipedagogica. Almeno la metà dei giovani soggiace alla chiamata obbligatoria, circa 250.000 entrano ogni anno nelle caserme per subire un bombardamento a tappeto dei principi "etici" dello stato, la prova del fuoco prima di essere iniziati alla vita sociale da adulti.

scuola di ingiustizia

La leva militare è una sublimazione dell'educazione scolastica, una dose urto dei principi che sin dall'infanzia

giovani delle classi agiate. I primi, che solo raramente riescono a sottrarsi alla leva, compongono la truppa e vengono direttamente colpiti dalla propaganda statale per i quindici mesi di permanenza (ventiquattro per la marina). I secondi, che facilmente riescono a sottrarsi a questo obbligo, fanno parte dei quadri ufficiali e trascorrono ben diversamente il periodo di naia.

Che la funzione prima della leva obbligatoria sia questa attività antipedagogica e non la preparazione militare appare anche evidente dal ridottissimo bagaglio di conoscenze militari con cui vengono rispediti a casa i soldati di leva. Obiettivamente gli armamenti in dotazione all'esercito non consentono una preparazione adeguata e nemmeno sufficiente. Per esempio nella marina militare, la leva militare è più lunga, si dice, per permettere una affinità tra il richiamato e la vita di mare; tuttavia più della metà dei marinai le navi le vede solo da lontano e lavora negli uffici di terra.

stato nello stato

Ritorniamo al problema che ci eravamo posti in apertura d'articolo: esiste in Italia un "potere militare" ed eventualmente in quali forme si è sviluppato? Dopo la costituzione della Repubblica Italiana i rapporti tra forze armate e potere politico (che equivale a dire l'ininterrotto governo della Democrazia Cristiana) sono stati dei migliori. Vi è infatti una identità di vedute fondamentali tra esercito e DC nella conduzione politica dell'Italia. In realtà è inesatto accusare di fascismo tutti gli alti ufficiali delle forze armate, essi oggi sono nella maggioranza bempensanti di destra e trovano nella conduzione democristiana del potere una soddisfacente rispondenza alle loro esigenze. Accanto a queste affinità politiche, è importante per l'equilibrio tra forze armate e DC il compromesso rag-

L'ESERCITO ITALIANO NELLA NATO

Nel tracciare un quadro generale della situazione e della storia delle forze armate italiane, dopo il secondo conflitto mondiale, non si può tralasciare un aspetto fondamentale della sua esistenza, cioè l'appartenenza alla NATO. La costituzione di questo organismo militare internazionale risale al 1949. Con un programma su una politica di ricostruzione europea esso si consolidò nel clima terroristico scatenato dalle grandi potenze mondiali sul pericolo di una guerra totale tra i due blocchi che si erano formati. In breve, la presenza del colosso americano spostò il centro di potere ad ovest, tanto che oggi, a vent'anni di distanza, si può parlare della NATO come dell'organizzazione militare degli Stati Uniti.

La politica perseguita, dalla fine della guerra fino ad oggi, dalla NATO è facilmente riconducibile alle varie fasi che hanno caratterizzato la politica estera statunitense. Dalla costituzione al '57 si sviluppa il "maccarthismo," sostenuto dal presidente Eisenhower: è il periodo della "guerra fredda" e del possibile pericolo di un nuovo conflitto. In questa fase la risposta americana a qualsiasi "provocazione rossa" sarebbe stata la guerra atomica. Gli U.S.A. non diedero fiducia, durante questo periodo, ai loro alleati NATO, l'organizzazione militare europea svolgeva solo la funzione di base di appoggio alle forze armate statunitensi.

Superata questa fase critica nei rapporti internazionali, si giunse alla "risposta flessibile e controllata" al periodo del dialogo, anche se non ancora alla distensione. Vari furono i motivi che portarono a questa svolta nella politica U.S.A.: il kennedismo in campo politico e il nuovo indirizzo intrapreso in campo economico dal complesso militare-industriale americano. Fu appunto in questa nuova ottica che l'interlocutore europeo della NATO acquistò l'Europa attraverso la NATO, con la massiccia vendita di materiale bellico.

I rapporti tra l'Italia e la NATO seguono anch'essi queste linee generali, con un tocco superiore di sottomissione e obbedienza.

Il maggiore artefice dell'entrata dell'Italia nella NATO è stata naturalmente la DC. A questo proposito è emblematica una frase di De Gasperi per capire in che modi la DC è riuscita nei suoi intenti: "non esistono promesse di basi militari". **Attualmente sul territorio italiano esistono 18 basi NATO, più altre basi aeree e 300.000 ettari di terreno incatenati dalle servitù militari.**

Ma non sono indubbiamente questi gli aspetti peggiori dell'Alleanza Atlantica. Conseguentemente con i piani voluti dal potere U.S.A., l'esercito italiano ha accettato una sua esistenza subordinata a quella delle forze armate statunitensi. Ha accettato la direttiva americana che ne faceva prima una polizia interna, poi un acquirente forzato dei prodotti bellici statunitensi. La sottomissione delle forze armate italiane al potere U.S.A. si dimostra non solo nel comprare materiale bellico, ma soprattutto nel comprare quei prodotti e quei modelli indicati dagli stessi americani. Se infatti lo stato è un buon compratore per le industrie nazionali italiane, perché è il meno esigente (e il più facile da imbrogliare), l'Italia svolge lo stesso ruolo nei confronti degli Stati Uniti. Alcuni esempi tra i più clamorosi sono stati gli acquisti dello Starfighter **nell'aviazione e dei carri** M.60 **per le divisione corazzate. Entrambi, che erano prodotti americani che non avevano avuto successo sul mercato per dei difetti di costruzione e che erano stati rifiutati anche da altri paesi europei membri della NATO, sono stati invece ordinati massicciamente dall'Italia e ancora oggi ven-**

zazione militare degli Stati Uniti.

La politica perseguita, dalla fine della guerra fino ad oggi, dalla NATO è facilmente riconducibile alle varie fasi che hanno caratterizzato la politica estera statunitense. Dalla costituzione al '57 si sviluppa il "maccarthismo," sostenuto dal presidente Eisenhower: è il periodo della "guerra fredda" e del possibile pericolo di un nuovo conflitto. In questa fase la risposta americana a qualsiasi "provocazione rossa" sarebbe stata la guerra atomica. Gli U.S.A. non diedero fiducia, durante questo periodo, ai loro alleati NATO, l'organizzazione militare europea svolgeva solo la funzione di base di appoggio alle forze armate statunitensi.

Superata questa fase critica nei rapporti internazionali, si giunse alla "risposta flessibile e controllata" al periodo del dialogo, anche se non ancora alla distensione. Vari furono i motivi che portarono a questa svolta nella politica U.S.A.: il kennedismo in campo politico e il nuovo indirizzo intrapreso in campo economico dal complesso militare-industriale americano. Fu appunto in questa nuova ottica che l'interlocutore europeo della NATO acquistò una nuova importanza; infatti poteva svolgere non solo la funzione di appoggio militare, ma anche di mercato per l'industria bellica statunitense. Lo sviluppo in questa direzione del Patto Atlantico, ha portato Nixon ad affermare, nel 1969, che la NATO è oggi "il migliore investimento di azioni americane all'estero."

Globalmente possiamo dire che nel primo decennio di NATO, la politica U.S.A. si è servita delle basi europee come appoggio e puntava soprattutto alla stabilità politica interna dei paesi satelliti in senso filoamericano. A questo proposito affidava alle forze armate europee, piuttosto che finalità belliche (che era capace di sostenere da sola) finalità di repressione interna. Nel secondo decennio, gli U.S.A., avviato il dialogo con l'Est e sicuri del loro predominio in Occidente, si sono volti ad una infiltrazione economica all gli aspetti peggiori dell'Alleanza Atlantica. Conseguentemente con i piani voluti dal potere U.S.A., l'esercito italiano ha accettato una sua esistenza subordinata a quella delle forze armate statunitensi. Ha accettato la direttiva americana che ne faceva prima una polizia interna, poi un acquirente forzato dei prodotti bellici statunitensi. La sottomissione delle forze armate italiane al potere U.S.A. si dimostra non solo nel comprare materiale bellico, ma soprattutto nel comprare quei prodotti e quei modelli indicati dagli stessi americani. Se infatti lo stato è un buon compratore per le industrie nazionali italiane, perché è il meno esigente (e il più facile da imbrogliare), l'Italia svolge lo stesso ruolo nei confronti degli Stati Uniti. Alcuni esempi tra i più clamorosi sono stati gli acquisti dello Starfighter nell'aviazione e dei carri M.60 per le divisione corazzate. Entrambi, che erano prodotti americani che non avevano avuto successo sul mercato per dei difetti di costruzione e che erano stati rifiutati anche da altri paesi europei membri della NATO, sono stati invece ordinati massicciamente dall'Italia e ancora oggi vengono acquistati.

Al momento attuale l'Italia non è più strategicamente importante per gli Stati Uniti: un valore reale lo ebbe una decina di anni fa quando ospitava le basi missilistiche più vicine alla Russia, oggi i missili spaziali americani non hanno più bisogno di basi vicine all'obiettivo e ciò ha ridotto notevolmente il valore strategico dell'Italia. L'organizzazione della NATO è oggi solo un paravento per l'infiltrazione economica degli Stati Uniti, che tuttavia condiziona ancora pesantemente la vita politica italiana.

Non si deve comunque pensare che l'esercito soffra di questa condizione, al contrario è inevitabile per fare carriera nelle forze armate, avere oltre all'appoggio politico, una provata "fede atlantica", cioè una brillante carriera all'interno di questa organizzazione e l'approvazione degli Stati Uniti.

re al 21% (a titolo comparativo la percentuale del bilancio spesa per la voce istruzione è del 23%). Una burocrazia che non deve rendere conto a nessuno della sua amministrazione e della sua strutturazione interna. Il secondo ruolo è la sua utilizzazione in funzione di OP, di difesa delle istituzioni nazionali contro il "sovversivismo". Terzo di questi ruoli che oggi svolge l'esercito, e non certo ultimo in ordine di importanza, è la funzione antipedagogica. Almeno la metà dei giovani soggiace alla chiamata obbligatoria, circa 250.000 entrano ogni anno nelle caserme per subire un bombardamento a tappeto dei principi "etici" dello stato, la prova del fuoco prima di essere iniziati alla vita sociale da adulti.

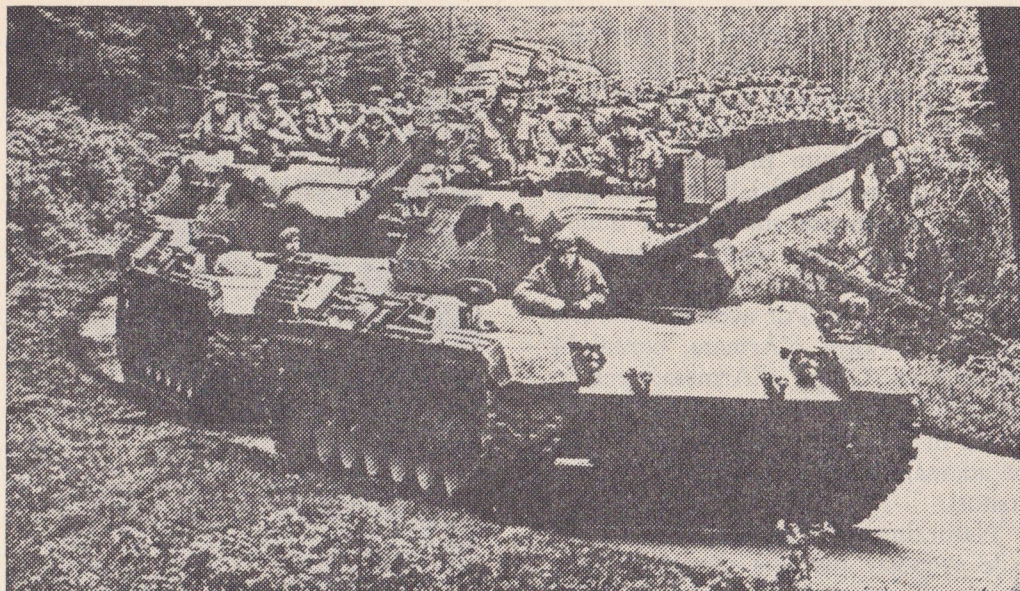
scuola di ingiustizia

La leva militare è una sublimazione dell'educazione scolastica, una dose urto dei principi che sin dall'infanzia vengono propinati per formare il "buon cittadino": obbedienza acritica, divisione in caste, gerarchia, autorità, repressione. La vita di caserma riproduce in piccolo, ma con contrasti più violenti, la struttura della società. Chi non supera lo choc dell'ineducazione ricevuta nella caserma difficilmente si ribellerà alla società ingiusta, autoritaria, gerarchica: l'autorità, la gerarchia, la divisione in classi non sono più sentite come forme oppressive, ma piuttosto come l'essenza dell'ordine. È evidente l'importanza che svolge in questo senso la leva obbligatoria e il motivo per cui questo mastodontico apparato militare non viene smantellato e reso più efficiente. Naturalmente l'ineducazione dell'esercito non viene impartita alla cieca; difatti ben diverso è il trattamento che ricevono i giovani provenienti dalle classi lavoratrici e i fici di terra.

stato nello stato

Ritorniamo al problema che ci eravamo posti in apertura d'articolo: esiste in Italia un "potere militare" ed eventualmente in quali forme si è sviluppato? Dopo la costituzione della Repubblica Italiana i rapporti tra forze armate e potere politico (che equivale a dire l'ininterrotto governo della Democrazia Cristiana) sono stati dei migliori. Vi è infatti una identità di vedute fondamentali tra esercito e DC nella conduzione politica dell'Italia. In realtà è inesatto accusare di fascismo tutti gli alti ufficiali delle forze armate, essi oggi sono nella maggioranza bempensanti di destra e trovano nella conduzione democristiana del potere una soddisfacente rispondenza alle loro esigenze. Accanto a queste affinità politiche, è importante per l'equilibrio tra forze armate e DC il compromesso raggiunto sulla non ingerenza reciproca nelle rispettive sfere di potere. Non a caso il potere politico ha abdicato alle sue prerogative costituzionali, in tal modo infatti si è assicurato l'appoggio delle forze armate rendendoli compartecipi al potere.

Abbiamo già detto precedentemente che le forze armate costituiscono, con la loro autonomia, uno stato nello stato. Esse hanno infatti particolari regole di vita, una serie di servizi che le rendono in larga misura autosufficienti (anche a discapito della logica e dell'utilità) ed una amministrazione interna scevra da ogni controllo esterno. Ancor più grave è il mantenimento di una amministrazione della "giustizia" e di un codice militare portante. Il codice militare è, ancor più di quello ordinario, un codice dell'arbitrio, dell'inegua-

glianza, specchio delle assurdità della vita militare e della repressione violenta contro ogni forma di critica. Alcuni esempi bastano a dare la misura dell'arbitrio, mascherato malamente da giustizia: la difesa ha, rispetto alla sua forma civile, possibilità ridottissime di parola e di azione; una stessa offesa, rivolta da un inferiore ad un superiore è punita più severamente che nel caso inverso, in spregio dell'affermazione costituzionale che tutti i cittadini sono uguali, e così via. Il ciclo dell'amministrazione della giustizia in mano ai militari si chiude con il privilegio delle forze armate di avere carceri militari non sottoposti ad alcun controllo pubblico: ricordiamo Gaeta, Peschiera, Forte Boccea già note per le accuse di maltrattamenti da parte degli internati.

Nell'attuale situazione non vi è quindi dissidio tra potere politico e potere militare, ma convivenza e connivenza. Tuttavia non possiamo escludere a priori che le forze armate tendano ad aumentare ed estendere il loro potere

1964. Tuttavia la prima precisazione necessaria è che De Lorenzo era generale dell'Arma dei Carabinieri. Questa quarta Arma, piuttosto che le tre forze armate, è un pericoloso focolaio di infezione reazionaria. Tanto disorganizzato è l'esercito, tanto efficiente è invece l'Arma dei Carabinieri, con i suoi 80.000 effettivi dislocati strategicamente in tutta la penisola, con la sua organizzazione accentratissima ed armata in modo soddisfacente. Ad essa sono infatti affidati compiti molto importanti, ad esempio il controspionaggio, oltre alla sua normale attività di polizia. Vi è anche un altro elemento che la fa preferire per le tentazioni golpiste e cioè la sua compattezza ideologica, nettamente superiore a quella dell'esercito, dai vertici alla base. Nelle forze armate che si basano sulla leva obbligatoria, per quanto importante sia la sua attività antipedagogica, è un'incognita la risposta che può venire dai 250.000 giovani di passaggio in questa istituzione.

zione industriale. La convergenza di questi due interessi trova riscontro nella stessa industria, di cui uno dei maggiori e più costanti clienti è proprio la Difesa. La stessa industria ha quindi interesse allo sviluppo del settore militare, tanto quanto ne hanno le autorità militari. Si arriva quindi ad una collaborazione stretta fra industria e organismi militari, ad "un processo di formazione delle decisioni" tra le due parti interessate, alla ricerca congiunta, ad una stretta collaborazione che porta ad una tale importanza del blocco militare-industriale da poterne parlare in termini di "centro di potere decisionale" all'interno della società.

Se questa è la situazione statunitense (e verosimilmente delle altre "grandi potenze" mondiali), è necessario chiarire se un fenomeno di questo tipo è in atto anche in Italia. Abbiamo visto che come quantità e qualità degli armamenti, l'esercito italiano è veramente carente e scadente; tuttavia, anche se con ritmi più lenti e spese più basse, le forze armate italiane soggiaciono alla legge del continuo rinnovamento tecnologico delle armi che, sulla scia delle frenetiche ricerche da parte delle grandi potenze, divengono ben presto obsolete. Intorno ai trecento miliardi di lire sono state calcolate le commissioni delle forze armate all'industria per il proprio rinnovamento tecnico. Questo continuo acquisto da parte della Difesa di armi, consente alle industrie belliche nazionali, che non hanno la possibilità come quelle americane di smerciare i loro prodotti nelle guerre in corso, di vendere anche esse a ritmi sostenuti. È anche da dire che lo Stato è, per gli industriali italiani, un ottimo compratore, non solo per la domanda costante di materiali, ma anche perché poco esigente per la qualità dei pro-

produzione. Inoltre data la sua portata globale limitata, i costi di produzione sono considerevolmente più alti (20%-25%) di molte industrie estere. Esistono quindi legami e collaborazioni tra organismo militare e industria, si può tuttavia parlare di un complesso industriale-militare in Italia? Da una parte vi sono gli organismi congiunti, come il CAMEN, che indicano come i rapporti tra industria ed esigenze militari non sono più rapporti episodici e frammentari, che esiste indubbiamente una volontà di incontro e di collaborazione. In questo senso si sono avute testimonianze a livello governativo, riscontrabili in alcune dichiarazioni del democristiano Pintus e nella costituzione di un organismo interministeriale (Difesa-Industria) per la collaborazione e la programmazione unitaria dei due organismi. Si tratterebbe comunque di un complesso in fase ancora natale, che non ha assolutamente le dimensioni e l'importanza del modello statunitense.

Tuttavia la situazione italiana è fondamentalmente diversa da quella statunitense. La partecipazione italiana alla NATO mette una pesante ipoteca ad uno sviluppo di un complesso autonomo in Italia. Tutti gli armamenti più importanti l'Italia è costretta a comprarli dalle industrie USA, o quanto meno su brevetto americano. L'Italia è uno dei principali mercati bellici per gli USA e difficilmente questi rinunceranno al loro predominio per favorire lo sviluppo di una industria nazionale italiana. Al contrario degli USA, che praticamente vivono dal 1940 in un'economia di guerra, l'esercito italiano abbiamo visto spende per il proprio riarmo solo il 26% del bilancio annuale e per limiti imposti dalla stessa NATO non può avere un superarmamento da grande potenza co-

giustizia: la difesa ha, rispetto alla sua forma civile, possibilità ridottissime di parola e di azione; una stessa offesa, rivolta da un inferiore ad un superiore è punita più severamente che nel caso inverso, in spregio dell'affermazione costituzionale che tutti i cittadini sono uguali, e così via. Il ciclo dell'amministrazione della giustizia in mano ai militari si chiude con il privilegio delle forze armate di avere carceri militari non sottoposti ad alcun controllo pubblico: ricordiamo Gaeta, Peschiera, Forte Boccea già note per le accuse di maltrattamenti da parte degli internati.

Nell'attuale situazione non vi è quindi dissidio tra potere politico e potere militare, ma convivenza e connivenza. Tuttavia non possiamo escludere a priori che le forze armate tendano ad aumentare ed estendere il loro potere, insoddisfatti dalla loro posizione di "burocrazia privilegiata". Uno studioso delle forze armate ha affermato che un *putsch* è cosa troppo seria per pensare che il potere politico ed economico italiano lo possa affidare all'esercito. È un'implicita affermazione che oggi le forze armate hanno trovato una loro ragione d'essere soddisfacente nella parassitizzazione della società e soprattutto non hanno trovato un modo di uscire dall'*impasse* di essere un apparato militare inutile. Inoltre la particolare natura burocratica delle forze armate, unitamente al carrierismo, le ha frantumate in molti particolarismi, all'interno delle tre armi e all'interno di ogni arma. L'esempio più clamoroso di questa attitudine delle forze armate italiane lo possiamo ritrovare nel ventennio fascista, quando la preparazione alla guerra si attuò nell'ignoranza completa di un piano comune, priva di ogni coordinamento, con i risultati tragici che tutti conoscono.

Oggi, questo particolarismo è ancora presente e i legami con il principale gruppo di potere politico, la DC, lo rendono ancora più frantumato per gli stessi particolarismi che esistono all'interno della Democrazia Cristiana.

fezione reazionaria. Tanto disorganizzato è l'esercito, tanto efficiente è invece l'Arma dei Carabinieri, con i suoi 80.000 effettivi dislocati strategicamente in tutta la penisola, con la sua organizzazione accentratissima ed armata in modo soddisfacente. Ad essa sono infatti affidati compiti molto importanti, ad esempio il controspionaggio, oltre alla sua normale attività di polizia. Vi è anche un altro elemento che la fa preferire per le tentazioni golpiste e cioè la sua compattezza ideologica, nettamente superiore a quella dell'esercito, dai vertici alla base. Nelle forze armate che si basano sulla leva obbligatoria, per quanto importante sia la sua attività antipedagogica, è un'incognita la risposta che può venire dai 250.000 giovani di passaggio in questa istituzione.

Il colpo di mano, progettato dal generale De Lorenzo nel 1964, è probabilmente il modello ideale di come può essere condotto un *putsch* in Italia: non dalle altre tre armi, ma dai Carabinieri; non per assicurarsi il potere assoluto, ma piuttosto per dividerlo con chi già lo detiene, l'Arma avrebbe svolto il ruolo di punta di diamante per una svolta maggiormente autoritaria dello Stato. Tuttavia questo, come gli altri tentativi di *golpe*, non vennero a conoscenza degli italiani che dopo molto tempo e per caso: lo stesso potere politico li faceva rientrare, senza scosse per l'opinione pubblica, perché convinto, a ragione, che per ora la stabilità politica in Italia è una realtà solida. Escludendo quindi la possibilità di aspirazioni golpiste nell'esercito (eccezione fatta per l'Arma dei Carabinieri, che consideriamo forza di polizia), eliminiamo anche l'ipotesi "terzomondista" che avevamo prospettato all'inizio.

esercito e industria

Le forze militari italiane oggi non si muovono nella prospettiva di di-

con ritmi più lenti e spese più basse, le forze armate italiane soggiacciono alla legge del continuo rinnovamento tecnologico delle armi che, sulla scia delle frenetiche ricerche da parte delle grandi potenze, divengono ben presto obsolete. Intorno ai trecento miliardi di lire sono state calcolate le commissioni delle forze armate all'industria per il proprio rinnovamento tecnico. Questo continuo acquisto da parte della Difesa di armi, consente alle industrie belliche nazionali, che non hanno la possibilità come quelle americane di smerciare i loro prodotti nelle guerre in corso, di vendere anche esse a ritmi sostenuti. È anche da dire che lo Stato è, per gli industriali italiani, un ottimo compratore, non solo per la domanda costante di materiali, ma anche perché poco esigente per la qualità dei prodotti. Particolarmente importante è la richiesta continua delle forze armate nel settore aeronautico, dove sono praticamente l'unico compratore, ma notevole è il suo peso economico anche nel campo dell'industria meccanica ed elettronica. Per quanto riguarda le costruzioni navali, abbiamo visto che le poche ordinazioni importanti vengono commissionate ai cantieri civili.

I maggiori rapporti commerciali sono con la FIAT, che ha un'intensa produzione bellica: aeronautica, dove si è assicurata la produzione dei due aerei base (uno con brevetto USA) e nella costruzione dei carri armati e dei mezzi di trasporto blindati. Di notevole importanza è anche la collaborazione che si è venuta a creare tra organismi militari e industria nel campo delle applicazioni militari dell'energia nucleare. L'organismo militare che si occupa di queste ricerche è il CAMEN (Centro Applicazioni Militari dell'Energia Nucleare), di cui si sa ben poco dato lo stretto segreto militare che lo circonda. Tutte le ricerche di questo organismo sono sotto la stretta sorveglianza degli Stati Uniti, fornitori del reattore usato nel centro, che controllano l'uso che viene fatto del materiale nucleare. Infatti l'esercito italiano può utilizzare

damentalmente diversa da quella statunitense. La partecipazione italiana alla NATO mette una pesante ipoteca ad uno sviluppo di un complesso autonomo in Italia. Tutti gli armamenti più importanti l'Italia è costretta a comprarli dalle industrie USA, o quanto meno su brevetto americano. L'Italia è uno dei principali mercati bellici per gli USA e difficilmente questi rinunceranno al loro predominio per favorire lo sviluppo di una industria nazionale italiana. Al contrario degli USA, che praticamente vivono dal 1940 in un'economia di guerra, l'esercito italiano abbiamo visto spende per il proprio riarmo solo il 26% del bilancio annuale e per limiti imposti dalla stessa NATO non può avere un superarmamento da grande potenza come i missili a testata nucleare. Inoltre il ruolo che svolgono le forze armate all'interno di questi due paesi è completamente diverso. Negli USA la struttura militare è una struttura *tecnocratica*, in Italia è una organizzazione *burocratica*; negli USA l'esercito ha finalità ed addestramento per guerre imperialiste, in Italia è una forza di repressione interna.

Parrebbe quindi di poter escludere, per la realtà italiana al presente e nel prossimo futuro, una crescita significativa del potere militare nella forma del *military-industrial complex*, a meno che la struttura dell'esercito italiano e la sua sudditanza nei confronti dell'industria bellica statunitense non vengano modificate. L'esercito italiano ci sembra per ora destinato a rimanere essenzialmente uno *strumento del potere* politico ed economico più che una componente del potere stesso e le gerarchie militari destinate a rimanere una categoria privilegiata od al più un gruppo di pressione più che un centro di potere vero e proprio.

R. D. L.

insoddisfatti dalla loro posizione di "burocrazia privilegiata". Uno studioso delle forze armate ha affermato che un *putsch* è cosa troppo seria per pensare che il potere politico ed economico italiano lo possa affidare all'esercito. È un'implicita affermazione che oggi le forze armate hanno trovato una loro ragione d'essere soddisfacente nella parassitizzazione della società e soprattutto non hanno trovato un modo di uscire dall'*impasse* di essere un apparato militare inutile. Inoltre la particolare natura burocratica delle forze armate, unitamente al carrierismo, le ha frantumate in molti particolarismi, all'interno delle tre armi e all'interno di ogni arma. L'esempio più clamoroso di questa attitudine delle forze armate italiane lo possiamo ritrovare nel ventennio fascista, quando la preparazione alla guerra si attuò nell'ignoranza completa di un piano comune, priva di ogni coordinamento, con i risultati tragici che tutti conoscono.

Oggi, questo particolarismo è ancora presente e i legami con il principale gruppo di potere politico, la DC, lo rendono ancora più frantumato per gli stessi particolarismi che esistono all'interno della Democrazia Cristiana.

un golpe all'italiana

Nel 1966, ad esempio, il democristiano Moro difese calorosamente il gen. De Lorenzo come "antifascista" (sic!) promuovendolo capo di stato maggiore dell'esercito, scontrandosi acerrimamente con il democristiano Andreotti che combatteva De Lorenzo, non perché naturalmente diffidasse del suo "antifascismo", ma perché non era un suo uomo. Non a caso abbiamo citato il nome di De Lorenzo: il suo ricordo è legato ad uno dei pochi tentativi di *golpe* militare in Italia, avvenuto nel

nerale De Lorenzo nel 1964, è probabilmente il modello ideale di come può essere condotto un *putsch* in Italia: non dalle altre tre armi, ma dai Carabinieri; non per assicurarsi il potere assoluto, ma piuttosto per dividerlo con chi già lo detiene, l'Arma avrebbe svolto il ruolo di punta di diamante per una svolta maggiormente autoritaria dello Stato. Tuttavia questo, come gli altri tentativi di *golpe*, non vennero a conoscenza degli italiani che dopo molto tempo e per caso: lo stesso potere politico li faceva rientrare, senza scosse per l'opinione pubblica, perché convinto, a ragione, che per ora la stabilità politica in Italia è una realtà solida. Escludendo quindi la possibilità di aspirazioni golpiste nell'esercito (eccezione fatta per l'Arma dei Carabinieri, che consideriamo forza di polizia), eliminiamo anche l'ipotesi "terzomondista" che avevamo prospettato all'inizio.

esercito e industria

Le forze militari italiane oggi non si muovono nella prospettiva di diventare un "centro di potere". Il problema da considerare è piuttosto il procedimento che abbiamo indicato come tipico alle società avanzate, cioè una scalata all'interno del sistema per guadagnarsi spazi più ampi di potere rispetto a quelli attuali. Intendiamo con questo riferirci a quel fenomeno che è chiamato "*military-industrial complex*". La nascita del "complesso militare-industriale" è posta dall'economista statunitense Galbraith, nella necessità dell'apparato militare di acquistare continuamente armi e di sviluppare la ricerca tecnologica per il loro miglioramento e nell'interesse dello stato alla stabilità e alla espansione dell'economia e quindi alla pianifica-

richiesta continua delle forze armate nel settore aeronautico, dove sono praticamente l'unico compratore, ma notevole è il suo peso economico anche nel campo dell'industria meccanica ed elettronica. Per quanto riguarda le costruzioni navali, abbiamo visto che le poche ordinazioni importanti vengono commissionate ai cantieri civili.

I maggiori rapporti commerciali sono con la FIAT, che ha un'intensa produzione bellica: aeronautica, dove si è assicurata la produzione dei due aerei base (uno con brevetto USA) e nella costruzione dei carri armati e dei mezzi di trasporto blindati. Di notevole importanza è anche la collaborazione che si è venuta a creare tra organismi militari e industria nel campo delle applicazioni militari dell'energia nucleare. L'organismo militare che si occupa di queste ricerche è il CAMEN (Centro Applicazioni Militari dell'Energia Nucleare), di cui si sa ben poco dato lo stretto segreto militare che lo circonda. Tutte le ricerche di questo organismo sono sotto la stretta sorveglianza degli Stati Uniti, fornitori del reattore usato nel centro, che controllano l'uso che viene fatto del materiale nucleare. Infatti l'esercito italiano può utilizzare l'energia nucleare per costruire, ad esempio, navi e sommergibili a propulsione nucleare, ma non può costruire missili a testate nucleari. Attualmente il CAMEN è diventato il più importante centro di incontro tra le autorità militari e i complessi industriali per le ricerche congiunte in questo settore, ha infatti iniziato una stretta collaborazione prima con l'ENI, poi anche con la FIAT.

Nonostante un volume di rapporti considerevole, dobbiamo sottolineare che la particolare situazione dell'esercito italiano all'interno del Patto Atlantico, ha relegato l'industria bellica nazionale ad un ruolo secondario, facendola rinunziare a forme originali di

il ruolo che svolgono le forze armate all'interno di questi due paesi è completamente diverso. Negli USA la struttura militare è una struttura *tecnocratica*, in Italia è una organizzazione *burocratica*; negli USA l'esercito ha finalità ed addestramento per guerre imperialiste, in Italia è una forza di repressione interna.

Parrebbe quindi di poter escludere, per la realtà italiana al presente e nel prossimo futuro, una crescita significativa del potere militare nella forma del *military-industrial complex*, a meno che la struttura dell'esercito italiano e la sua sudditanza nei confronti dell'industria bellica statunitense non vengano modificate. L'esercito italiano ci sembra per ora destinato a rimanere essenzialmente uno *strumento del potere* politico ed economico più che una componente del potere stesso e le gerarchie militari destinate a rimanere una categoria privilegiata od al più un gruppo di pressione più che un centro di potere vero e proprio.

R. D. L.

STORIELLA ILLUSTRATA

Il numero di settembre di "Storia Illustrata" è dedicato interamente agli anarchici. Attraverso l'uso sapiente di una falsa obiettività, con una esposizione — a tratti fumettistica, a tratti seria e onesta o quasi onesta — di un po' di pensiero, un po' di vicende e un po' di cianfrusaglia folkloristica, "Storia Illustrata" porta il lettore alle solite conclusioni: anarchici terroristi e/o utopisti.

In questi giorni è in vendita, nelle edicole di ogni città italiana, il fascicolo speciale numero 191 di "Storia Illustrata", completamente dedicato alla anarchia. Dall' impostazione generale data al lavoro si deduce che suo scopo è quello di dare un quadro sufficientemente esauriente della materia: sono stati affrontati, infatti, i momenti storici più importanti ed alcuni aspetti teorico-pratici significativi, sono stati biografati una parte dei personaggi più importanti, ecc. Tuttavia, dopo aver

spagnola, è dedicato molto meno spazio) ha completato l'immagine ormai stereotipata dell'anarchismo utopia-violenza; del resto ben riassunta nella copertina e nel sottotitolo del fascicolo: *utopia, rivolte e attentati* da Bakunin ad oggi. Da sottolineare il termine *rivolta*: gli anarchici, secondo gli estensori del fascicolo, sono evidentemente congeniali solo alle *rivolte* e non alla *rivoluzione*.

Comunque vediamo ora alcune conseguenze interpretative del *fenomeno*

lisi sullo Stato, la religione, il sistema di sfruttamento, ecc. e, per converso, i mezzi teoricamente concepiti per combattere la disuguaglianza, per costruire una società libera, ecc., non esistono. Gli accenni a Proudhon, Godwin e Kropotkin non aiutano a capire maggiormente l'ideologia anarchica, sempre combattuta fra una visione mitica (il "ritorno" alla vita semplice, quasi agricola-pastorale) e una apocalittica (la palingenesi della distruzione totale in Stirner e Neciaiev).

L'introduzione non ci ha introdotti. Passiamo a Grimaldi. Di Bakunin, Grimaldi ci dà la solita immagine di personaggio sconclusionato e imprevedibile; più che un rivoluzionario egli è presentato come un *bohémien* edonista. Scrive lo storico Grimaldi: "Poi, mentre s'avvia in carrozza verso Praga, incontrando una folla vociferante attorno ad un castello, scende, prende il comando dell'operazione — egli possiede il fascino del capo, chi lo vede è portato spontaneamente ad obbedirgli —, divide i contadini in squadre, impartisce gli ordini e quando le fiamme avvolgono l'edificio risale soddisfatto sulla sua carrozza: si è dimenticato di chiedere il perché dell'assalto". La vocazione ribellistica di Bakunin è forse possibile, per Grimaldi, spiegarla con l'analisi del complesso di Edipo. Questo il personaggio.

Per la sua azione storica e il suo pen-

fica di Marx contro la mente vulcanica di Bakunin! Certo, un modo nuovo per definire l'intelligenza: vulcanismo.

gli anarchici italiani

"Le mille vite dei libertari italiani" di Vittorio Emiliani e "Anarchici e operai uniti nello sciopero" di Giovanni Spadolini, sono i due "servizi" che tentano di presentare la storia dell'anarchismo italiano. Il primo ci dà una serie di biografie scritte con simpatia e una certa "benevolenza", tutti bravi, tutti buoni, ecc. Ciò che manca, però, è la storia dell'anarchismo come *movimento*, la sua azione rispetto agli sfruttati e agli sfruttatori.

Nell'articolo di Emiliani vi è una storia degli *anarchici*, non una storia dell'*anarchismo*. Se i due aspetti appartengono ad un unico *movimento*, quello dell'emancipazione umana, come è possibile scinderli presentandoci una somma di vite individuali? L'anarchismo riappare qui come un *fenomeno*. *Nell'articolo di Emiliani non vi è un confronto fra l'azione storica degli anarchici e le ragioni della loro strategia.* Inoltre non c'è un rapporto fra questa azione e le condizioni storiche e sociali dell'Italia di allora.

Così risulta incomprensibile la scelta fatta dagli internazionalisti anarchici per le rivolte nel meridione, scelta ne-

ANARCHIA

utopia, rivolte e attentati da Bakunin ad oggi

sapiente di una falsa obiettività, con una esposizione — a tratti fumettistica, a tratti seria e onesta o quasi onesta — di un po' di pensiero, un po' di vicende e un po' di cianfrusaglia folkloristica, "Storia Illustrata" porta il lettore alle solite conclusioni: anarchici terroristi e/o utopisti.

In questi giorni è in vendita, nelle edicole di ogni città italiana, il fascicolo speciale numero 191 di "Storia Illustrata", completamente dedicato alla anarchia. Dall' impostazione generale data al lavoro si deduce che suo scopo è quello di dare un quadro sufficientemente esauriente della materia: sono stati affrontati, infatti, i momenti storici più importanti ed alcuni aspetti teorico-pratici significativi, sono stati biografati una parte dei personaggi più importanti, ecc. Tuttavia, dopo aver letto l'intero fascicolo, siamo costretti a concludere che non solo non è stata data al lettore una visione generale della materia, ma anche che essa è stata presentata in modo *falsamente obiettivo*. È questa *falsa obiettività* che vogliamo per l'appunto discutere, portando alla luce sia i motivi di essa, sia le necessarie interpretazioni storiche che sono state alterate o sottaciute.

Abbiamo parlato di *falsa obiettività*. Che cosa intendiamo dire con questo? Pensiamo di potere rispondere definendo il tipo di interpretazione storica che la sorregge: essa è fondata sul tentativo di presentare l'anarchismo non come un *movimento*, bensì come un *fenomeno storico*. La distinzione ci permette di capire alcune conseguenze implicite presenti sia nell'una che nella altra prospettiva interpretativa. Mentre con la prima (*movimento storico*), è necessario portare in evidenza le caratteristiche proprie di esso, continuità, rapporto organico con la storia generale, l'insieme sistematico delle sue dottrine, ecc., al contrario con la seconda (*fenomeno storico*) tutte queste caratteristiche vengono a mancare. Di con-

spagnola, è dedicato molto meno spazio) ha completato l'immagine ormai stereotipata dell'anarchismo utopia-violenza; del resto ben riassunta nella copertina e nel sottotitolo del fascicolo: *utopia, rivolte e attentati* da Bakunin ad oggi. Da sottolineare il termine *rivolta*: gli anarchici, secondo gli estensori del fascicolo, sono evidentemente congeniali solo alle *rivolte* e non alla *rivoluzione*.

Comunque vediamo ora alcune conseguenze interpretative del *fenomeno storico* e per converso le risposte per ridefinire l'anarchismo come *movimento storico*.

santi o delinquenti

Arturo Colombo e Ugoberto Alfassio Grimaldi si sono assunti il compito di dare un panorama ideologico dell'anarchismo: il primo con una introduzione generale, il secondo con l'esame del pensiero e dell'azione di Bakunin, evidentemente presentato come il teorico più importante.

Nell'introduzione generale l'ideologia storica dell'anarchismo non esiste. Vi si parla dei due poli opposti di esso, santità e violenza, riferendo alla santità personaggi come Tolstoj e Gandhi, alla violenza Stirner e Neciaiev. Ebbene, che cosa hanno a che fare Tolstoj e Gandhi con l'ideologia e il movimento storico dell'anarchismo? Assolutamente nulla. È possibile, del resto, definire Stirner come teorico e apologeta dell' assassinio e dell' attentato politico? Dove mai Stirner, che era un *filosofo*,

L'introduzione non ci ha introdotti. Passiamo a Grimaldi. Di Bakunin, Grimaldi ci dà la solita immagine di personaggio sconclusionato e imprevedibile; più che un rivoluzionario egli è presentato come un *bohémien* edonista. Scrive lo storico Grimaldi: "Poi, mentre s'avvia in carrozza verso Praga, incontrando una folla vociferante attorno ad un castello, scende, prende il comando dell'operazione — egli possiede il fascino del capo, chi lo vede è portato spontaneamente ad obbedirgli —, divide i contadini in squadre, impartisce gli ordini e quando le fiamme avvolgono l'edificio risale soddisfatto sulla sua carrozza: si è dimenticato di chiedere il perché dell'assalto". La vocazione ribellistica di Bakunin è forse possibile, per Grimaldi, spiegarla con l'analisi del complesso di Edipo. Questo il personaggio.

Per la sua azione storica e il suo pensiero, Grimaldi ci dice che essi vanno inquadrati partendo dalla formazione culturale e dal contesto storico in cui essa si sviluppa: Bakunin è il teorico dei declassati, dei contadini, degli slavi, delle *jacqueries* di stampo populista, ecc. Sebbene questo sia vero *in parte*, il pensiero di Bakunin nella sua sostanza non è nemmeno accennato. Le sue analisi e le sue straordinarie anticipazioni sullo sfruttamento e sul ruolo storico del movimento operaio e socialista, i limiti dell'azione politica e la teorizzazione della lotta sociale, l'interpretazione magistrale della Prima Internazionale e la funzione rivoluzionaria di essa, ecc., sono ombre pallide nell'articolo di Grimaldi.

La sua azione all'interno dell'Internazionale e lo scontro con Marx, scontro dovuto all'opposta funzione che essi volevano imprimere ai destini storici del proletariato, è ricondotta, per Grimaldi, alla diversità delle menti e dei temperamenti. La mente scienti-

narchismo italiano. Il primo è da una serie di biografie scritte con simpatia e una certa "benevolenza", tutti bravi, tutti buoni, ecc. Ciò che manca, però, è la storia dell'anarchismo come *movimento*, la sua azione rispetto agli sfruttati e agli sfruttatori.

Nell'articolo di Emiliani vi è una storia degli *anarchici*, non una storia dell'*anarchismo*. Se i due aspetti appartengono ad un unico *movimento*, quello dell'emancipazione umana, come è possibile scinderli presentandoci una somma di vite individuali? L'anarchismo riappare qui come un *fenomeno*. *Nell'articolo di Emiliani non vi è un confronto fra l'azione storica degli anarchici e le ragioni della loro strategia.* Inoltre non c'è un rapporto fra questa azione e le condizioni storiche e sociali dell'Italia di allora.

Così risulta incomprensibile la scelta fatta dagli internazionalisti anarchici per le rivolte nel meridione, scelta *necessaria* per le condizioni storiche di quel tempo. Oppure, per la "settimana rossa", scaturita da un lavoro colossale di propaganda e di organizzazione, portato su più piani, dall'antimilitarismo alle lotte operaie e contadine. Lavoro costato due decenni, dopo il tradimento e la svolta a destra dei socialisti marxisti. Fatti, questi, né *improvvisabili*, né *imprevedibili*.

Tutto questo sarebbe risultato intellegibile se Emiliani avesse fatto vivere i grandi nodi della problematica rivoluzionaria dell'anarchismo, in un quadro *organico* rispetto alle lotte degli operai e dei contadini italiani.

A differenza dell'articolo di Emiliani, che parla degli anarchici, quello di Spadolini è in buona parte inesaminabile. In esso si parla dei sindacalisti rivoluzionari, di Sorel e delle sue dottrine, e *qualche volta* anche degli anarchici e dell'anarchismo storico. I pretesi rapporti tra Sorel e il sindacalismo rivoluzionario da una parte, e le dot-

a concludere che non solo non è stata data al lettore una visione generale della materia, ma anche che essa è stata presentata in modo *falsamente obiettivo*. È questa *falsa obiettività* che vogliamo per l'appunto discutere, portando alla luce sia i motivi di essa, sia le necessarie interpretazioni storiche che sono state alterate o sottaciute.

Abbiamo parlato di *falsa obiettività*. Che cosa intendiamo dire con questo? Pensiamo di potere rispondere definendo il tipo di interpretazione storica che la sorregge: essa è fondata sul tentativo di presentare l'anarchismo non come un *movimento*, bensì come un *fenomeno storico*. La distinzione ci permette di capire alcune conseguenze implicite presenti sia nell'una che nella altra prospettiva interpretativa. Mentre con la prima (*movimento storico*), è necessario portare in evidenza le caratteristiche proprie di esso, continuità, rapporto organico con la storia generale, l'insieme sistematico delle sue dottrine, ecc., al contrario con la seconda (*fenomeno storico*) tutte queste caratteristiche vengono a mancare. Di conseguenza il confronto e la verifica fra prassi storica e ideologia, rapporto *indispensabile* per poter capire *qualsiasi movimento storico*, lascia il posto alla improvvisazione, alla discontinuità, alla imprevedibilità, tipiche del *fenomeno storico*. Ecco, è questa una prima considerazione generale che abbiamo ricavato dal fascicolo in esame. Nei singoli temi trattati, sebbene vi sia una ricostruzione abbastanza fedele dei fatti storici, non esiste né un innesto fra essi e il loro contesto più generale, né fra l'insieme di essi e il senso e le ragioni dell'azione anarchica.

Inoltre, la sproporzione fra le parti (un terzo del lavoro è dedicato al "terrorismo anarchico", mentre alla rivoluzione russa e soprattutto a quella ridefinire l'anarchismo come *movimento storico*.

santi o delinquenti

Arturo Colombo e Ugoberto Alfassio Grimaldi si sono assunti il compito di dare un panorama ideologico dell'anarchismo: il primo con una introduzione generale, il secondo con l'esame del pensiero e dell'azione di Bakunin, evidentemente presentato come il teorico più importante.

Nell'introduzione generale l'ideologia storica dell'anarchismo non esiste. Vi si parla dei due poli opposti di esso, santità e violenza, riferendo alla santità personaggi come Tolstoj e Gandhi, alla violenza Stirner e Neciaiev. Ebbene, che cosa hanno a che fare Tolstoj e Gandhi con l'ideologia e il movimento storico dell'anarchismo? Assolutamente nulla. È possibile, del resto, definire Stirner come teorico e apologeta dell' assassinio e dell' attentato politico? Dove mai Stirner, che era un *filosofo*, ha scritto queste cose? Si potrà caso mai *interpretare* Stirner in un certo modo, e così infatti fu fatto alla fine del secolo scorso, ma questa è una cosa molto diversa. Raccomandiamo al signor Colombo di leggersi un libro uscito recentemente su Stirner, per vedere anche come è possibile interpretarlo in modo completamente diverso ([1]). Rimane Neciaiev. Un personaggio assolutamente secondario quale Neciaiev viene assunto come secondo rappresentante e teorico della violenza anarchica. Si tenga presente che Neciaiev con l'anarchismo storico ha solo un tenue e passeggero legame: è ricordato, infatti, solo perché per un paio d'anni fu in contatto con Bakunin.

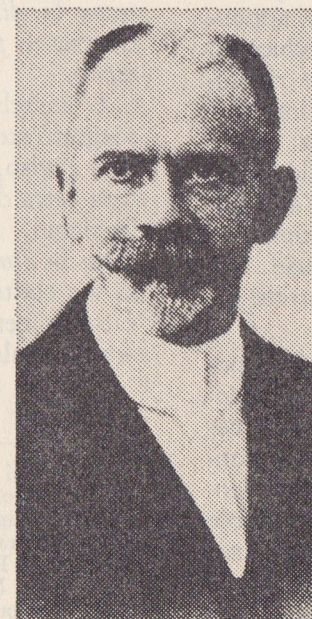
L'aspetto teorico-ideologico dell'anarchismo è esaurito qui. Le sue ana- inquadrati partendo dalla formazione culturale e dal contesto storico in cui essa si sviluppa: Bakunin è il teorico dei declassati, dei contadini, degli slavi, delle *jacqueries* di stampo populista, ecc. Sebbene questo sia vero *in parte*, il pensiero di Bakunin nella sua sostanza non è nemmeno accennato. Le sue analisi e le sue straordinarie anticipazioni sullo sfruttamento e sul ruolo storico del movimento operaio e socialista, i limiti dell'azione politica e la teorizzazione della lotta sociale, l'interpretazione magistrale della Prima Internazionale e la funzione rivoluzionaria di essa, ecc., sono ombre pallide nell'articolo di Grimaldi.

La sua azione all'interno dell'Internazionale e lo scontro con Marx, scontro dovuto all'opposta funzione che essi volevano imprimere ai destini storici del proletariato, è ricondotta, per Grimaldi, alla diversità delle menti e dei temperamenti. La mente scienti-

quel tempo. Oppure, per la "settimana rossa", scaturita da un lavoro colossale di propaganda e di organizzazione, portato su più piani, dall'antimilitarismo alle lotte operaie e contadine. Lavoro costato due decenni, dopo il tradimento e la svolta a destra dei socialisti marxisti. Fatti, questi, né *improvvisabili*, né *imprevedibili*.

Tutto questo sarebbe risultato intellegibile se Emiliani avesse fatto vivere i grandi nodi della problematica rivoluzionaria dell'anarchismo, in un quadro *organico* rispetto alle lotte degli operai e dei contadini italiani.

A differenza dell'articolo di Emiliani, che parla degli anarchici, quello di Spadolini è in buona parte inesaminabile. In esso si parla dei sindacalisti rivoluzionari, di Sorel e delle sue dottrine, e *qualche volta* anche degli anarchici e dell'anarchismo storico. I pretesi rapporti tra Sorel e il sindacalismo rivoluzionario da una parte, e le dot-

PIETRO GORI

LUIGI MOLINARI

ARMANDO BORGHI

trine, i metodi e l'azione rivoluzionaria degli anarchici dall'altra, rapporti che Spadolini presenta molto stretti e congeniali, sono invenzioni da giornalista e non analisi da storico. Così risulta assolutamente priva di fondamento l'affermazione che Arturo Labriola, teorico del sindacalismo rivoluzionario, sia stato il "campione più caratteristico e singolare dell'innesto fra sindacalismo e anarchismo". Anche per Spadolini possiamo consigliare un libro molto documentato sulla genesi del sindacalismo rivoluzionario in Italia (2).

Infine, l'affermazione che Malatesta fosse stato completamente ostile verso i "consigli di fabbrica" è talmente grossa che, più che discuterla, è da rimandare Spadolini a leggersi cosa scriveva Malatesta in proposito (3).

Comunque la questione di fondo, anche qui, è un'altra: la presentazione dell'anarchismo non come un *movimento storico*. Infatti nulla è scritto della sua organizzazione all'interno del movimento operaio (per Spadolini l'U.S.I. aveva "limitate capacità proselitistiche"), né vi è una spiegazione ragionata della sua strategia. Se, infatti, non vengono esaminati i rapporti tra anarchismo e marxismo, all'interno del movimento socialista, è impossibile comprendere la posizione necessariamente "estremistica" degli anarchici costretti a tamponare le fughe in avanti, le svolte a destra, gli errori madornali e le balordaggini più inaudite degli "scientifici marxisti". Spadolini riporta la cronaca dell'occupazione delle fabbriche, ma non *spiega* il suo fallimento. L'identificazione tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo, è questo il nodo su cui ruota l'articolo di Spadolini, viene assunta sulla base del comune "estremismo". Come è possibile fare un'analisi storica così stupidamente superficiale?

capitalista della società e la tensione della vita industriale impongono all'uomo". Tendenziosamente, perché, lo stesso Brenan, scrive venti pagine dopo a *conclusione* del capitolo: "Diversamente dal carlismo che — nella misura in cui significa ancora qualcosa — rifiuta totalmente la modernità, esso (l'anarchismo) accetta i vantaggi offerti dalla produzione industriale, pur asserendo che nulla dovrebbe ledere il diritto di ogni uomo di vivere in modo umano e dignitoso" (4). Questo, Tranfaglia, ovviamente, non lo ha citato.

Certo, ci vuole un bel coraggio per asserire che gli anarchici furono espressione delle masse contadine, quando si sa che la Catalogna, la regione industriale della Spagna, rimase sempre il punto di forza maggiore dell'anarchismo spagnolo. Contemporaneamente, quest'ultimo, seppe esprimere naturalmente, a differenza del marxismo, anche le tendenze rivoluzionarie delle masse contadine. Questo per confermare, per l'ennesima volta, che l'anarchismo non è l'espressione storica della "piccola borghesia", al contrario dei comunisti spagnoli che nella loro azione di tradimento e sabotaggio della rivoluzione fecero leva sulla piccola borghesia per frenare la collettivizzazione delle terre e la socializzazione delle industrie e per trasformare la *rivoluzione sociale* in una guerra tradizionale fra Stati. Ecco la ragione principale della sconfitta del proletariato spagnolo, che Tranfaglia non spiega nel suo "Comunisti contro anarquistas".

Falso è poi il giudizio sull'organizzazione dell'anarchismo spagnolo che Tranfaglia definisce "*sui generis*". Inaudito, se si pensa che questa organizzazione "sui generis" fu per oltre cinquant'anni alla testa di tutte le lotte sociali degli sfruttati spagnoli! Il titolo dell'articolo di Tranfaglia si potrebbe ri-

Efficienza organizzativa ed efficacia anarchica

L'improvviso arrivo della polizia francese bloccò la riunione. In un paesetto nelle vicinanze di Parigi, a Bourg-la-Reine, si erano riuniti compagni francesi, italiani, bulgari, spagnoli, russi, polacchi, cinesi e di altri Paesi per discutere un lungo documento politico-organizzativo elaborato dal gruppo *Dielo Truda.* La discussione era iniziata da poco quando la polizia arrestò tutti i presenti: si era nella primavera del 1927.

Il trionfo del partito bolscevico di Lenin e di Stalin nell'Unione Sovietica, del partito nazionale fascista in Italia, l'aggravarsi della situazione politica in altri Paesi avevano fatto di Parigi il luogo di esilio e di incontro per gli oppositori di molti regimi, ed era naturale che la "colonia anarchica" fosse particolarmente numerosa e vivace. Il succitato documento, che doveva essere esaminato e discusso in quella riunione, era stato elaborato nel corso del 1926 dai componenti il gruppo anarchico *Dielo Truda,* composto da compagni russi ed ucraini sfuggiti alle persecuzioni contro i militanti rivoluzionari, seguite allo strozzamento della rivoluzione sovietica del '17 da parte della nuova classe bolscevica al potere. Figure di primo piano nel gruppo erano P. Arscinov, lo storico della rivoluzione anarchica ucraina, e N. Machno, che di quella rivoluzio-

e a tutte le organizzazioni aderenti alla Unione Generale. (...)".

L'unità tattica, altrimenti definita metodo collettivo d'azione, veniva spiegata come la necessità per tutti i militanti di "trovarsi in perfetta concordanza tanto tra di loro quanto con l'ideologia e la tattica generali dell'Unione", rifiutando così l'eventuale coesistenza di diverse tattiche motivate da differenti situazioni locali.

Sia la analisi della storia e della situazione del movimento anarchico, sia l'affermazione dei principi di unità teorica e tattica e di una certa concezione del federalismo si riassumevano nel principio della responsabilità collettiva, che, pur presentato in maniera fumosa e aperta a varie interpretazioni, subito risultò essere la principale "nuova proposta" del gruppo *Dielo Truda,* il punto centrale delle successive polemiche.

"L'abitudine di agire sotto la propria responsabilità individuale — sosteneva al riguardo la piattaforma di Arscinov — deve essere condannata e respinta all'interno del movimento anarchico. (...) L'organo esecutivo del movimento anarchico generale — l'Unione Anarchica —, pronunciandosi decisamente contro la tattica dell'individualismo irresponsabile, afferma fra i suoi membri il principio della responsabilità collettiva; per cui tutta l'Unione

dell'anarchismo non come un *movimen-to storico*. Infatti nulla è scritto della sua organizzazione all'interno del movimento operaio (per Spadolini l'U.S.I. aveva "limitate capacità proselitistiche"), né vi è una spiegazione ragionata della sua strategia. Se, infatti, non vengono esaminati i rapporti tra anarchismo e marxismo, all'interno del movimento socialista, è impossibile comprendere la posizione necessariamente "estremistica" degli anarchici costretti a tamponare le fughe in avanti, le svolte a destra, gli errori madornali e le balordaggini più inaudite degli "scientifici marxisti". Spadolini riporta la cronaca dell'occupazione delle fabbriche, ma non *spiega* il suo fallimento. L'identificazione tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo, è questo il nodo su cui ruota l'articolo di Spadolini, viene assunta sulla base del comune "estremismo". Come è possibile fare un'analisi storica così stupidamente superficiale?

ucraina e catalogna

Le pagine dedicate a Machno se ricostruiscono abbastanza fedelmente la cronaca dei fatti compiuti dal movimento libertario in Ucraina, nulla ci dicono del rapporto fra quest'ultimo e la rivoluzione russa. In questo modo l'anarchismo russo ritorna sotto il segno del *fenomeno storico*, e non come l'espressione autenticamente emancipatrice della rivoluzione.

La rivoluzione russa scoppiata dopo un gigantesco lavoro durato oltre cinquanta anni, lavoro di propaganda fra le masse contadine, lavoro di organizzazione fra i lavoratori delle città, lavoro di agitazione permanente verso il fior fiore generoso della gioventù russa, non nacque come monopolio della squallida burocrazia bolscevica. Al contrario, nell'articolo di Uboldi, l'anarchismo russo non figura organicamente all'interno della rivoluzione, ma si presenta come una componente di per sé eccezionale, come un *fenomeno*, appun-

mente, a differenza del marxismo, anche le tendenze rivoluzionarie delle masse contadine. Questo per confermare, per l'ennesima volta, che l'anarchismo non è l'espressione storica della "piccola borghesia", al contrario dei comunisti spagnoli che nella loro azione di tradimento e sabotaggio della rivoluzione fecero leva sulla piccola borghesia per frenare la collettivizzazione delle terre e la socializzazione delle industrie e per trasformare la *rivoluzione sociale* in una guerra tradizionale fra Stati. Ecco la ragione principale della sconfitta del proletariato spagnolo, che Tranfaglia non spiega nel suo "Comunisti contro anarquistas".

Falso è poi il giudizio sull'organizzazione dell'anarchismo spagnolo che Tranfaglia definisce "*sui generis*". Inaudito, se si pensa che questa organizzazione "sui generis" fu per oltre cinquant'anni alla testa di tutte le lotte sociali degli sfruttati spagnoli! Il titolo dell'articolo di Tranfaglia si potrebbe rileggere in due modi: "Comunisti contro rivoluzionari", ma più chiaramente "Comunisti controrivoluzionari".

utopismo

Presentando l'anarchismo come un *fenomeno storico*, gli estensori del fascicolo hanno indirettamente ed involontariamente messo in evidenza la natura autentica di esso. Inesistenti i legami organici con la storia dell'ultimo secolo, l'anarchismo non ubbidisce alle leggi della naturale evoluzione storica. Esso appare, nel suo ripetersi eguale in condizioni diverse, un soggetto irriducibile ad ogni schema interpretativo classico, fondato sulla spontanea adattabilità alle tendenze obiettive della storia generale (che rimane sempre la storia dello sfruttamento e della disuguaglianza).

Questa sua contemporanea immodificabilità e presenza nel corso dello sviluppo storico porta gli estensori del fascicolo a due giudizi complementari: alla sua *immutabilità* viene assegnata tutta la *dimensione utopica*, alla sua

nesi e di altri Paesi per discutere un lungo documento politico-organizzativo elaborato dal gruppo *Dielo Truda*. La discussione era iniziata da poco quando la polizia arrestò tutti i presenti: si era nella primavera del 1927.

Il trionfo del partito bolscevico di Lenin e di Stalin nell'Unione Sovietica, del partito nazionale fascista in Italia, l'aggravarsi della situazione politica in altri Paesi avevano fatto di Parigi il luogo di esilio e di incontro per gli oppositori di molti regimi, ed era naturale che la "colonia anarchica" fosse particolarmente numerosa e vivace. Il succitato documento, che doveva essere esaminato e discusso in quella riunione, era stato elaborato nel corso del 1926 dai componenti il gruppo anarchico *Dielo Truda,* composto da compagni russi ed ucraini sfuggiti alle persecuzioni contro i militanti rivoluzionari, seguite allo strozzamento della rivoluzione sovietica del '17 da parte della nuova classe bolscevica al potere. Figure di primo piano nel gruppo erano P. Arscinov, lo storico della rivoluzione anarchica ucraina, e N. Machno, che di quella rivoluzione era stato il combattente più in vista. Il documento, che fin dall'inizio venne definito "piattaforma di Arscinov", veniva presentato come il sunto delle considerazioni di Machno e compagni di fronte alla schiacciante vittoria bolscevica nell'URSS, in vista di un prossimo rilancio rivoluzionario del movimento anarchico, che attraversava allora in quasi tutti i paesi una crisi.

L'interesse suscitato dalla presentazione della *Plateforme d'organisation de l'Union générale des anarchistes (projet)* testimoniava la coscienza della necessità di ripensare oltre mezzo secolo di esperienza e di pensiero anarchici, dalla Prima Internazionale bakuniniana alla situazione di allora, per studiare quali strade seguire verso la rivoluzione libertaria. Se dunque la riunione a Bourg-la-Reine andò praticamente in fumo, non fu certo quella la fine delle discussioni: anzi, nel giro di qualche mese, tutti i militanti ed i gruppi più influenti del movimento anarchico intervennero nella polemica e fecero sapere la loro opinione sia sull'analisi fatta dal gruppo *Dielo Truda*, sia sulle proposte concrete di riorganizzazione che chiudevano la *Plateforme* proposta. Fra le molte pagine del documento, infatti, quelle che

trovarsi in perfetta concordanza tanto tra di loro quanto con l'ideologia e la tattica generali dell'Unione", rifiutando così l'eventuale coesistenza di diverse tattiche motivate da differenti situazioni locali.

Sia la analisi della storia e della situazione del movimento anarchico, sia l'affermazione dei principi di unità teorica e tattica e di una certa concezione del federalismo si riassumevano nel principio della responsabilità collettiva, che, pur presentato in maniera fumosa e aperta a varie interpretazioni, subito risultò essere la principale "nuova proposta" del gruppo *Dielo Truda,* il punto centrale delle successive polemiche.

"L'abitudine di agire sotto la propria responsabilità individuale — sosteneva al riguardo la piattaforma di Arscinov — deve essere condannata e respinta all'interno del movimento anarchico. (...) L'organo esecutivo del movimento anarchico generale — l'Unione Anarchica —, pronunciandosi decisamente contro la tattica dell'individualismo irresponsabile, afferma fra i suoi membri il principio della responsabilità collettiva; per cui tutta l'Unione sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di ciascuno dei suoi membri, così come ciascuno dei suoi membri sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di tutta l'Unione".

Solidarietà ed autonomia

Prima di esaminare le reazioni del movimento anarchico di fronte al principio della responsabilità collettiva ed alla piattaforma di Arscinov nel suo complesso, giova lanciare uno sguardo alla questione organizzativa, com'era stata impostata e risolta in precedenza. Già abbiamo ricordato che il movimento anarchico organizzato si costituì nel 1872 (congressi di Rimini e di Saint-Imier) proprio come federazione delle sezione della Prima Internazionale, contrarie all'autoritarismo marxista: e fin dai primi documenti risulta chiara l'affermazione del principio della autonomia delle sezioni locali, sempre libere di agire pienamente sotto la propria responsabilità, *quindi* in piena autonomia.

E' pur vero che, accanto al massimo decentramento esistente nell'ala antiautoritaria della Prima Internazionale, sussistevano forme organizzative *di fatto* accentrate e verticistiche nelle associazioni (se-

ucraina e catalogna

Le pagine dedicate a Machno se ricostruiscono abbastanza fedelmente la cronaca dei fatti compiuti dal movimento libertario in Ucraina, nulla ci dicono del rapporto fra quest'ultimo e la rivoluzione russa. In questo modo l'anarchismo russo ritorna sotto il segno del *fenomeno storico*, e non come l'espressione autenticamente emancipatrice della rivoluzione.

La rivoluzione russa scoppiata dopo un gigantesco lavoro durato oltre cinquanta anni, lavoro di propaganda fra le masse contadine, lavoro di organizzazione fra i lavoratori delle città, lavoro di agitazione permanente verso il fior fiore generoso della gioventù russa, non nacque come monopolio della squallida burocrazia bolscevica. Al contrario, nell'articolo di Uboldi, l'anarchismo russo non figura organicamente all'interno della rivoluzione, ma si presenta come una componente di per sé eccezionale, come un *fenomeno*, appunto. Eppure il movimento anarchico in questo lavoro di preparazione rivoluzionaria svolse una parte di primo piano. Rettificando la prospettiva: la rivoluzione russa non espresse alcuni fenomeni di estremismo come l'anarchismo, ma fu quest'ultimo, assieme ad altre componenti rivoluzionarie che portò le masse oppresse e sfruttate sul piano della rivoluzione.

Per la Spagna, Tranfaglia, non potendo negare l'importanza del movimento anarchico, lo ha presentato come espressione arcaica del mondo contadino. Egli incomincia citando tendenziosamente Brenan: "In altre parole l'anarchismo spagnolo ha, come il carlismo, un aspetto atavico: esso è in certo senso espressione di nostalgia per il passato e atteggiamento di resistenza alla schiavitù che la moderna struttura

rivoluzionari", ma più chiaramente "Comunisti controrivoluzionari".

utopismo

Presentando l'anarchismo come un *fenomeno storico*, gli estensori del fascicolo hanno indirettamente ed involontariamente messo in evidenza la natura autentica di esso. Inesistenti i legami organici con la storia dell'ultimo secolo, l'anarchismo non ubbidisce alle leggi della naturale evoluzione storica. Esso appare, nel suo ripetersi eguale in condizioni diverse, un soggetto irriducibile ad ogni schema interpretativo classico, fondato sulla spontanea adattabilità alle tendenze obiettive della storia generale (che rimane sempre la storia dello sfruttamento e della disuguaglianza).

Questa sua contemporanea immodificabilità e presenza nel corso dello sviluppo storico porta gli estensori del fascicolo a due giudizi complementari: alla sua *immutabilità* viene assegnata tutta la *dimensione utopica*, alla sua ricorrente *persistenza*, quella del *fenomeno*.

L' anarchismo, esprimendosi come soggetto storico non modificabile, a nostro avviso, conduce invece ad una lettura tutta diversa della sua natura. Noi leggiamo, nella sua *immodificabilità*, tutta la *dimensione rivoluzionaria*, nella sua contemporanea *presenza* storica, tutta la certezza del suo essere *movimento* reale di emancipazione umana.

Mirko Roberti

---

(1) Vedasi G. Penzo, "Max Stirner", Marietti, Torino, 1971. »

(2) L. Briguglio, "Congressi socialisti e tradizione operaista", Tipografia Antoniana, Padova, 1972. Pag. 115 sgg.

(3) Errico Malatesta "Scritti", Volume I, Ginevra, Edizione del "Risveglio" 1934, pag. 153 sgg.

(4) G. Brenan, "Storia della Spagna" Einuadi, Torino, 1970, pag. 192.

Il documento, che fin dall'inizio venne definito "piattaforma di Arscinov", veniva presentato come il sunto delle considerazioni di Machno e compagni di fronte alla schiacciante vittoria bolscevica nell'URSS, in vista di un prossimo rilancio rivoluzionario del movimento anarchico, che attraversava allora in quasi tutti i paesi una crisi.

L'interesse suscitato dalla presentazione della *Plateforme d'organisation de l'Union générale des anarchistes (projet)* testimoniava la coscienza della necessità di ripensare oltre mezzo secolo di esperienza e di pensiero anarchici, dalla Prima Internazionale bakuniniana alla situazione di allora, per studiare quali strade seguire verso la rivoluzione libertaria. Se dunque la riunione a Bourg-la-Reine andò praticamente in fumo, non fu certo quella la fine delle discussioni: anzi, nel giro di qualche mese, tutti i militanti ed i gruppi più influenti del movimento anarchico intervennero nella polemica e fecero sapere la loro opinione sia sull'analisi fatta dal gruppo *Dielo Truda*, sia sulle proposte concrete di riorganizzazione che chiudevano la *Plateforme* proposta. Fra le molte pagine del documento, infatti, quelle che maggiormente suscitarono diverse prese di posizione, furono le pagine riguardanti i principi dell'organizzazione anarchica: tre semplici paginette, nelle quali venivano indicati i quattro presupposti che Machno e compagni ritenevano fondamentali per una nuova organizzazione, che si proponesse di evitare gli errori di quelle fino ad allora succedutesi. Di questi quattro principi, i primi tre costituivano una completa novità (unità teorica, unità tattica, responsabilità collettiva), mentre il quarto (federalismo) era in linea con la "tradizione" anarchica, fin dalle origini del movimento come corrente antiautoritaria e federalista in seno alla Prima Internazionale.

Quanto all'unità teorica, la piattaforma sosteneva che "la teoria è la forza che dirige l'attività degli individui e delle organizzazioni per una via definita e verso uno scopo determinato. Naturalmente essa dev'essere comune a tutti gli individui

ria e politica di ciascuno dei suoi membri, così come ciascuno dei suoi membri sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di tutta l'Unione ".

Solidarietà ed autonomia

Prima di esaminare le reazioni del movimento anarchico di fronte al principio della responsabilità collettiva ed alla piattaforma di Arscinov nel suo complesso, giova lanciare uno sguardo alla questione organizzativa, com'era stata impostata e risolta in precedenza. Già abbiamo ricordato che il movimento anarchico organizzato si costituì nel 1872 (congressi di Rimini e di Saint-Imier) proprio come federazione delle sezione della Prima Internazionale, contrarie all'autoritarismo marxista: e fin dai primi documenti risulta chiara l'affermazione del principio della autonomia delle sezioni locali, sempre libere di agire pienamente sotto la propria responsabilità, *quindi* in piena autonomia.

E' pur vero che, accanto al massimo decentramento esistente nell'ala antiautoritaria della Prima Internazionale, sussistevano forme organizzative *di fatto* accentrate e verticistiche nelle associazioni (segrete o quasi) promosse da Bakunin per estendere l'influenza antiautoritaria nel movimento autonomo dei lavoratori (come dimostrano alcuni progetti bakuniniani di statuto). Ma è anche vero che tutto ciò era dovuto al persistere in Bakunin di una forte influenza, tipicamente ottocentesca, derivante dalle sette cospiratrici segrete, ed in particolare dall'esperienza del populismo in Russia. Comunque tali forme organizzative, se potevano (e possono) essere eventualmente valide in periodo clandestino (ma anche su ciò abbiamo le nostre forti riserve), non possono assolutamente essere accettate altrimenti.

Tant'è vero che tutta la storia successiva del movimento anarchico testimonia che caratteristica prima delle organizzazioni anarchiche è quella di essere quanto più federali e decentrate, con la massima autonomia lasciata agli individui ed ai gruppi. Libertà e responsabilità individuale sono sempre stati considerati termini

L'anarchico ucraino Nestor Machno.

indivisibili, ed in questa luce sono stati compiti i più validi tentativi di organizzazione anarchica.

Basti pensare, per esempio, al congresso di Capolago (1891), cui parteciparono delegati di gruppi provenienti dall'Italia e dall'esilio, ove fu approvato lo "schema di organizzazione" del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario. Presenti Malatesta, Merlino, Gori, Molinari, Galleani e tanti altri compagni, fu in quella sede ribadito il principio dell'autonomia dei gruppi, e per rilanciare la presenza anarchica si stimolò la costituzione di commissioni di corrispondenza regionali, che favorissero il coordinamento delle varie attività e l'espansione del "partito" (termine questo che allora coincideva con quello attuale di "movimento" e non aveva alcun significato centralizzatore, come ora). Una discussione ben più approfondita sulla questione organizzativa caratterizzò la prima parte del Congresso Internazionale

tro non era che la pratica della cooperazione e della solidarietà, riaffermando la inaccettabilità di qualsiasi limitazione "istituzionale" dell'autonomia dei gruppi e degli individui. In questo senso, Malatesta stimolava i compagni ad unirsi in gruppi ed in federazioni, a separarsi quando non c'era una base comune di affinità politica ed organizzativa, accettando così una molteplicità di scelte organizzative (e "anti-organizzative"), purchè tutte animate dal desiderio di contribuire in piena autonomia alla comune lotta anarchica. Le differenze fra individualisti, anti-organizzatori ed organizzatori potevano essere superate almeno nel momento dell'attività, non per dare al movimento (o al "partito", come si diceva allora) un volto forzatamente unitario, soffocando qualsiasi "dissenso", ma per assicurare la massima efficienza pratica nel rispetto dei basilari principi di autonomia e libertà organizzativa.

Questa esposizione, forzatamente sommaria, della concezione organizzativa di Malatesta è importante perchè rappresenta con chiarezza la posizione "classica" del movimento anarchico, comune alla grande maggioranza dei compagni. Contro questa visione della questione organizzativa si mossero sia gli individualisti e gli anti-organizzatori più accesi (che spesso mascheravano così la loro scarsa attività e la loro intolleranza) sia quei fautori dell'organizzazione che giungevano a contraddire gli stessi principi-base dell'anarchismo pur di costruire un'organizzazione forte, efficace, strutturata. E' quest'ultimo il caso del gruppo *Dielo Truda,* la cui piattaforma organizzativa rappresenta a tutt'oggi la più completa esposizione di questa tendenza ultra-organizzatrice, che di tanto in tanto affiora nel movimento.

Ciò fu ben compreso fin dal 1927, e le polemiche risposte di Fabbri, Nettlau, Berneri, dell'*Adunata dei Refrattari,* di Volin, di altri compagni e soprattutto di Malatesta alla piattaforma di Arscinov testimoniano l'immediata reazione di rigetto dei settori più attenti del movimento anarchi-

in realtà, non ci furono, poichè l'organizzazione proposta dal gruppo *Dielo Truda* rimase sempre sulla carta, continuamente respinta dai compagni e dai gruppi più influenti. Quando poi nel 1933 Arscinov, dopo aver incessantemente difeso la "sua" piattaforma, abiurò pubblicamente l'anarchismo e passò al bolscevismo, la credibilità delle sue proposte calò ulteriormente.

La piattaforma venne accantonata, e per un po' non se ne parlò più; anche se, a voler essere precisi, alcuni motivi che la ispirarono ed alcune soluzioni suggerite da Machno e compagni vennero fatte proprie da alcuni movimenti, ed in particolare da quello spagnolo nelle ultime fasi della rivoluzione sociale del 1936-'39 (con conseguenze gravi e molto discutibili).

Solo nel secondo dopoguerra, comunque, vi fu qualche "nuovo" tentativo di strutturare rigidamente il movimento anarchico, e come già per la piattaforma di Arscinov e per altri tentativi consimili, la proposta di "solida" riorganizzazione era accompagnata da un'analisi politica di derivazione marxista, da un'acritica esaltazione per la lotta di classe, per il ruolo "dirigente" che doveva competere all'organizzazione anarchica nel movimento dei lavoratori, ecc. In Italia più di un tentativo in tal senso abortì, o disse una breve e poco brillante esistenza: ben superiore per durata e per qualità fu l'esperienza dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (G.A.A.P.), che dalla fine del 1949 si protrasse al 1956-'57. Senza qui ripercorrere la parabola dei G.A.A.P. — partiti come gruppi dissidenti all'interno della Federazione Anarchica Italiana, costituitisi in un "movimento orientato e federato" e finiti, dopo successivi cedimenti, all'unità d'azione con alcuni gruppi leninisti, nei quali confluirono molti dei "gaapisti" — interessa qui sottolineare alcune posizioni ideologiche dei G.A.A.P., significativamente contemporanee alle loro scelte organizzative para-arscinoviste.

"Non si entra nè si resta nella storia se non rappresentando una realtà di classe": così già nel 1949 la dissidenza ultra-orga-

INSERTI

LETTURA DI BAKUNIN

LETTURA DI MALATESTA

L'anarchico ucraino Nestor Machno.

indivisibili, ed in questa luce sono stati compiti i più validi tentativi di organizzazione anarchica.

Basti pensare, per esempio, al congresso di Capolago (1891), cui parteciparono delegati di gruppi provenienti dall'Italia e dall'esilio, ove fu approvato lo "schema di organizzazione" del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario. Presenti Malatesta, Merlino, Gori, Molinari, Galleani e tanti altri compagni, fu in quella sede ribadito il principio dell'autonomia dei gruppi, e per rilanciare la presenza anarchica si stimolò la costituzione di commissioni di corrispondenza regionali, che favorissero il coordinamento delle varie attività e l'espansione del "partito" (termine questo che allora coincideva con quello attuale di "movimento" e non aveva alcun significato centralizzatore, come ora). Una discussione ben più approfondita sulla questione organizzativa caratterizzò la prima parte del Congresso Internazionale Anarchico dell'Aia (1907), che vide riuniti compagni provenienti anche dalle Americhe, oltre che da molti paesi europei. Uno dei punti sui quali si temeva il Congresso avrebbe potuto arenarsi era quello dell'opposizione che molti compagni facevano al concetto di organizzazione anarchica, ritenendo che l'anarchismo fosse per sua natura anti-organizzatore; vi erano inoltre compagni che si rifacevano all'individualismo anarchico ed ognuna di queste posizioni aveva le sue sfumature, per cui molte ed apparentemente contraddittorie erano le posizioni degli anarchici di fronte alla questione dell'organizzazione. Il Congresso avrebbe forse potuto risolversi in sterili contrapposizioni e magari in accuse reciproche se la questione non fosse stata impostata con chiarezza da Malatesta, il cui lungo intervento trovò la maggior parte dei compagni consenzienti.

Tutti individualisti

"Gli anarchici sono tutti individualisti — sostenne Malatesta al Congresso dell'Aia —, ma non tutti gli individualisti sono anarchici. Vi sono infatti due specie

tiva.

Questa esposizione, forzatamente sommaria, della concezione organizzativa di Malatesta è importante perchè rappresenta con chiarezza la posizione "classica" del movimento anarchico, comune alla grande maggioranza dei compagni. Contro questa visione della questione organizzativa si mossero sia gli individualisti e gli anti-organizzatori più accesi (che spesso mascheravano così la loro scarsa attività e la loro intolleranza) sia quei fautori dell'organizzazione che giungevano a contraddire gli stessi principi-base dell'anarchismo pur di costruire un'organizzazione forte, efficace, strutturata. E' quest'ultimo il caso del gruppo *Dielo Truda,* la cui piattaforma organizzativa rappresenta a tutt'oggi la più completa esposizione di questa tendenza ultra-organizzatrice, che di tanto in tanto affiora nel movimento.

Ciò fu ben compreso fin dal 1927, e le polemiche risposte di Fabbri, Nettlau, Berneri, dell'*Adunata dei Refrattari,* di Volin, di altri compagni e soprattutto di Malatesta alla piattaforma di Arscinov testimoniano l'immediata reazione di rigetto dei settori più attenti del movimento anarchico di fronte a simili proposte.

Per limitarci alla questione della responsabilità collettiva, Malatesta la respinse come un'assurdità, inesistente ed inconcepibile. "La responsabilità morale (poiché nel nostro caso non può trattarsi che di responsabilità morale) è individuale per sua natura. Soltanto lo spirito di dominazione, nelle sue diverse manifestazioni politiche, militari, ecclesiastiche, ecc. ha potuto ritenere responsabili gli uomini di ciò che questi non hanno fatto volontariamente (...)".

Da Arscinov ai G.A.A.P.

Più che la discussione teorica, ci interessa qui seguire gli sviluppi pratici della piattaforma di Arscinov. Veri sviluppi,

GINO CERRITO

Il ruolo della

chico, e come già per la piattaforma di Arscinov e per altri tentativi consimili, la proposta di "solida" riorganizzazione era accompagnata da un'analisi politica di derivazione marxista, da un'acritica esaltazione per la lotta di classe, per il ruolo "dirigente" che doveva competere all'organizzazione anarchica nel movimento dei lavoratori, ecc. In Italia più di un tentativo in tal senso abortì, o disse una breve e poco brillante esistenza: ben superiore per durata e per qualità fu l'esperienza dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (G.A.A.P.), che dalla fine del 1949 si protrasse al 1956-'57. Senza qui ripercorrere la parabola dei G.A.A.P. — partiti come gruppi dissidenti all'interno della Federazione Anarchica Italiana, costituitisi in un "movimento orientato e federato" e finiti, dopo successivi cedimenti, all'unità d'azione con alcuni gruppi leninisti, nei quali confluirono molti dei "gaapisti" — interessa qui sottolineare alcune posizioni ideologiche dei G.A.A.P., significativamente contemporanee alle loro scelte organizzative para-arscinoviste. "Non si entra nè si resta nella storia se non rappresentando una realtà di classe": così già nel 1949 la dissidenza ultra-organizzatrice cominciava a chiarire il suo orientamento ideologico, che in seguito fu corroborato da molteplici citazioni marxiste, oltre che da assurde forzature del pensiero dei "classici" dell'anarchismo. L'approvazione della responsabilità collettiva, la decisione di partecipare (come anarchici!) alle elezioni politiche, l'interesse per i problemi del "periodo transitorio", il rifiuto del tradizionale antistatalismo anarchico (veniva auspicata "la liquidazione dello stato come apparato di classe", formula quanto meno confusa ed equivoca), tutti questi sono alcuni dei passi che successivamente hanno percorso alcuni dei più attivi militanti dei G.A.A.P., seguendo le orme di Arscinov: dall'anarchismo piattaformista al marxismo-leninismo.

Dalla fine ingloriosa dei G.A.A.P. ad oggi non vi sono più stati tentativi così consistenti di dare al movimento anarchico una base ideologica strettamente comune a tutti i militanti ed una conseguente organizzazione rigidamente strutturata: nel contempo però si sono rifatte di tanto in tanto vive forze tendenti a seguire le orme dei piattoformisti, senza successo.

È indubbio che il periodico ripresentar-

Anarchico dell'Aia (1907), che vide riu-niti compagni provenienti anche dalle Americhe, oltre che da molti paesi europei. Uno dei punti sui quali si temeva il Congresso avrebbe potuto arenarsi era quello dell'opposizione che molti compagni facevano al concetto di organizzazione anarchica, ritenendo che l'anarchismo fosse per sua natura anti-organizzatore; vi erano inoltre compagni che si rifacevano all'individualismo anarchico ed ognuna di queste posizioni aveva le sue sfumature, per cui molte ed apparentemente contraddittorie erano le posizioni degli anarchici di fronte alla questione dell'organizzazione. Il Congresso avrebbe forse potuto risolversi in sterili contrapposizioni e magari in accuse reciproche se la questione non fosse stata impostata con chiarezza da Malatesta, il cui lungo intervento trovò la maggior parte dei compagni consenzienti.

Tutti individualisti

"Gli anarchici sono tutti individualisti — sostenne Malatesta al Congresso dell'Aia —, ma non tutti gli individualisti sono anarchici. Vi sono infatti due specie di individualisti: gli uni che rivendicano il pieno sviluppo della libera personalità di ogni individuo, di tutti gli individui; gli altri che vogliono far dominare la loro sola individualità. Un individualista di quest'ultima specie è anche lo *czar* di tutte le Russie (...). Se si vuol collaborare in modo pratico, si deve constatare sempre di nuovo di essere costretti a ricercare la collaborazione di altri individui, non appena la nostra attività vuol prendere una certa estensione ed importanza. Naturalmente l'organizzazione degli individui in gruppi e dei gruppi fra loro deve lasciare completa autonomia a quelli ed a questi. Però non è a credere che la mancanza di organizzazione significhi una maggiore garanzia di autonomia per gli anarchici. Spesso è vero il contrario (...)". La posizione di Malatesta era dunque quella di un compagno partigiano dell'organizzazione, convinto che solo organizzati gli anarchici possano essere attivamente presenti nella lotta rivoluzionaria; nel contempo chiariva sempre che per lui l'organizzazione al-

co di fronte a simili proposte.

Per limitarci alla questione della responsabilità collettiva, Malatesta la respinse come un'assurdità, inesistente ed inconcepibile. "La responsabilità morale (poiché nel nostro caso non può trattarsi che di responsabilità morale) è individuale per sua natura. Soltanto lo spirito di dominazione, nelle sue diverse manifestazioni politiche, militari, ecclesiastiche, ecc. ha potuto ritenere responsabili gli uomini di ciò che questi non hanno fatto volontariamente (...)".

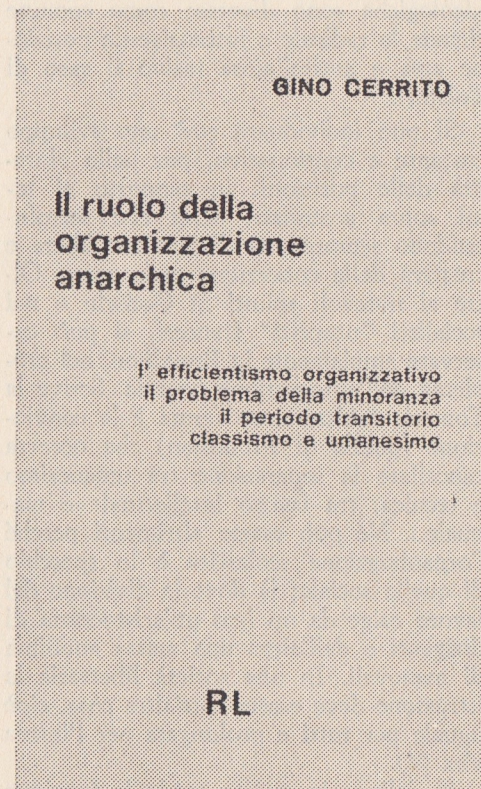
Da Arscinov ai G.A.A.P.

Più che la discussione teorica, ci interessa qui seguire gli sviluppi pratici della piattaforma di Arscinov. Veri sviluppi,

GINO CERRITO

Il ruolo della organizzazione anarchica

l'efficientismo organizzativo
il problema della minoranza
il periodo transitorio
classismo e umanesimo

RL

È uscito recentemente, edito dalla R. L. di Pistoia, "IL RUOLO DELL'ORGANIZZAZIONE ANARCHICA", un interessante libro di Gino Cerrito, nel quale viene ampiamente (492 pagg.) trattata la storia e la problematica dell'ormai secolare "questione organizzativa".

nizzatrice cominciava a chiarire il suo orientamento ideologico, che in seguito fu corroborato da molteplici citazioni marxiste, oltre che da assurde forzature del pensiero dei "classici" dell'anarchismo. L'approvazione della responsabilità collettiva, la decisione di partecipare (come anarchici!) alle elezioni politiche, l'interesse per i problemi del "periodo transitorio", il rifiuto del tradizionale antistatalismo anarchico (veniva auspicata "la liquidazione dello stato come apparato di classe", formula quanto meno confusa ed equivoca), tutti questi sono alcuni dei passi che successivamente hanno percorso alcuni dei più attivi militanti dei G.A.A.P., seguendo le orme di Arscinov: dall'anarchismo piattaformista al marxismo-leninismo.

Dalla fine ingloriosa dei G.A.A.P. ad oggi non vi sono più stati tentativi così consistenti di dare al movimento anarchico una base ideologica strettamente comune a tutti i militanti ed una conseguente organizzazione rigidamente strutturata: nel contempo però si sono rifatte di tanto in tanto vive forze tendenti a seguire le orme dei piattoformisti, senza successo.

È indubbio che il periodico ripresentarsi di tendenze ultraorganizzatrici può essere considerato come una reazione alla mancanza di cooperazione e di coordinamento che talvolta ostacola la crescita del movimento. Ma l'esperienza storica dimostra che anche le soluzioni ultraorganizzatrici agiscono nel medesimo senso. Recentemente, nei movimenti anarchici di lingua francese ed italiana, più di un gruppo ha "riscoperto" la piattaforma di Arscinov, e la polemica si è riaccesa sulle questioni della responsabilità individuale e collettiva, del rapporto maggioranza-minoranze, dei legami fra organizzazione specifica e lotta di classe, del gruppo d'affinità e territoriale, del pluralismo e dell'omogeneità teorica, ecc... Il meno che ci possiamo augurare è che queste discussioni si basino anche sull'esperienza storica dell'anarchismo, ad evitare che, se veramente si vogliono trovare nuove più efficaci strade, si ripercorrano vie già battute infruttuosamente in passato.

Camillo Levi

INSERTI DI 'A'

Sono disponibili alcune migliaia di copie degli inserti speciali di "Lettura di Bakunin", "Lettura di Malatesta", "Lettura di Kropotkin", comparsi come pagine centrali dei numeri 19, 21 e 23 della rivista.

Utili per un primo approccio, elementare ma attuale e stimolante, al pensiero dei tre "classici" dell'anarchismo, i tre "volantoni" si sono dimostrati un valido strumento di propaganda, soprattutto nelle scuole e nelle università.

Possono essere richiesti alla nostra redazione, dietro versamento di venticinque lire a copia.

ANARCHISMO COME EDUCAZIONE

LA DIMENSIONE PEDAGOGICA DEL PENSIERO ANARCHICO IN DUE STUDI RECENTI

Tra i vari aspetti dell'anarchismo quello educazionista ha conservato a tutt'oggi una forte carica problematica. La sua ricorrente attualità consiste, a nostro avviso, nella natura dei problemi posti, che investono alcune questioni di fondo della metodologia anarchica, sia sul piano della lotta immediata, sia su quello a lungo respiro di una strategia più generale. L'argomento principale degli "educazionisti", infatti, è che anarchismo ed educazione sono termini sinonomi; l'anarchismo sarebbe una teoria rivoluzionaria che, fatta propria dagli oppressi, si trasforma in prassi autopedagogica collettiva mirante all'emancipazione integrale di tutti.

Questa prospettiva teorica contiene una implicazione strategica di notevole importanza: che è possibile raggiungere l'emancipazione solo attraverso un'opera educativa generale in cui *l'autocoscienza* popolare gioca un ruolo di primo piano. Se, invece, diversamente pensiamo che anarchismo ed educazione sono termini non sinonimi ma complementari, allora è possibile sviluppare una prospettiva in cui l'ammonimento di Pisacane " non saremo liberi quando saremo educati, ma educati quando saremo liberi", riacquista interamente il suo significato di attualità e di polemicità.

Comunque, partigiani dell'una o dall'altra tesi, ci è utile ora illustrare brevemente due testi che aiutano ad illuminare tutta la tematica anarchismo-educazione, e a focalizzare maggiormente i nodi del dibattito fugacemente sopra accennato.

CARMELA

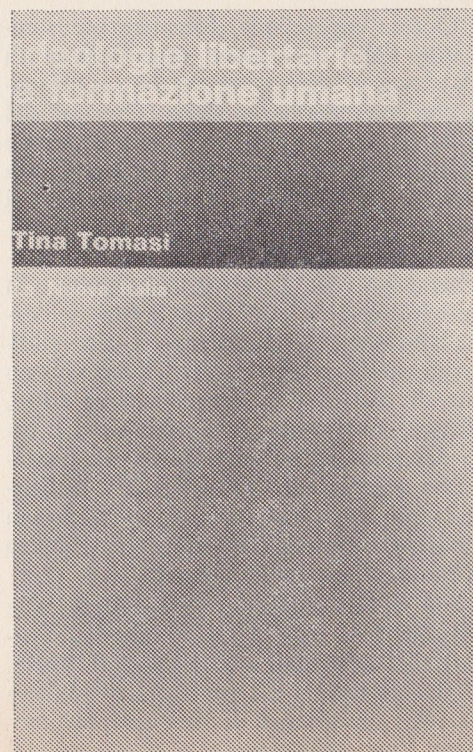
siasi livello storico dell'uomo. In altri termini esse non scaturiscono da precise condizioni attraverso cui il processo storico si dà, ma sono prima concepite e poi poste, indipendentemente o, se vogliamo, contro di esso.

E' vero che non si deve qui concepire la natura umana come "statica e, pertanto, incompatibile con un succedersi di forme e di eventi in sviluppo, nel corso di una possibile storia dell'uomo", e neppure "una concezione naturalistica dell'uomo, nel senso grezzo di un appiattimento delle sue caratteristiche ad un livello fisico-biologico" (1). Ma è pur sempre vero che il punto costante di riferimento costruttivo per la libertà e l'eguaglianza rimane la natura umana originaria tendente *spontaneamente* alla sua perfettibilità e quindi all'emancipazione. E' questo, fra l'altro, un tema ripreso "deterministicamente" da Kropotkin e che la Metelli chiama impropriamente, a nostro avviso, neodarwinismo sociale.

Se dunque è possibile, in un certo modo, leggere in Rousseau una contrapposizione tra natura e storia, il significato del modello rousseauiano è evidente: la sua possibilità si dà attraverso una *costruzione artificiale.* Si può mutuare così un discorso che, sebbene risenta del clima culturale ottimistico dell'illuminismo, è tuttavia attuale rispetto all'esperienza teorico-storica dell'anarchismo.

E il duplice confronto estremamente interessante che la Metelli ci dà, tra quello anarchico e quello rousseauiano, conforta questa tesi: alle origini di essi vi è *implicitamente una volontà* non identificabile con condizioni storiche precise. Una se-

rimento operativo perché la "natura umana", con l'emancipazione integrale, si riconosca finalmente in se stessa.

"Ideologie libertarie e formazione umana" di Tina Tomasi è il secondo testo che vogliamo discutere. Si tratta di una storia dell'aspetto educazionista dell'anarchismo, sia sul piano del pensiero sia su quello dell'azione. Il titolo del testo ci dice subito, però, che propriamente si tratta di una storia del libertarismo, e quindi esso abbraccia un panorama più vasto e con implicazioni ideologiche assai diverse.

al nodo cruciale della lotta rivoluzionaria, identificando la divisione del lavoro con la divisione in classi sociali. Un paragrafo infatti è dedicato dalla Tomasi al concetto dell'*istruzione integrale* in Bakunin (lasciamo perdere il solito ritratto pararomanzesco che ci dà di quest'ultimo). Il rapporto tra *istruzione integrale* e attitudini individuali è ben centrato dalla Tomasi quando scrive: "Infatti, premesso che neppure in una società perfetta ed assolutamente priva di privilegi può esistere un'assoluta uguaglianza, sta di fatto che gli individui differiscono per doti intellettuali assai meno di quanto un'interessata convinzione vorrebbe far credere; nella stragrande maggioranza si equivalgono, pur non essendo identici. *L'istruzione integrale*, partendo da quest'ultimo presupposto, mira a formare non già una ristretta élite di scienziati ed un esercito di manovali ma degli "uomini capaci di usare ugualmente le mani e l'intelligenza per il bene collettivo". Anche dal punto di vista della realizzazione pratica questo discorso fu portato avanti in alcuni esperimenti di scuole libertarie; oltre alla famosa "*Escuela Moderna*" di Ferrer, quella assai meno nota dell'orfanotrofio di Cempuis fondata da Paul Robin. Egli raccolse in alcuni articoli e saggi sotto il titolo "*L'enseigmement integral*" la riflessione teorica sull'esperienza pratica direttamente vissuta come promotore e insegnante.

Ma per comprendere maggiormente la dimensione pedagogica dell'anarchismo, la sua straordinaria attualità (tutta la pedagogia "progressista" e "rivoluzionaria" contemporanea ha saccheggiato a piene mani i temi classici dell'educazionismo libertario), occorre andare al cuore della

trasforma in prassi autopedagogica collettiva mirante all'emancipazione integrale di tutti.

Questa prospettiva teorica contiene una implicazione strategica di notevole importanza: che è possibile raggiungere l'emancipazione solo attraverso un'opera educativa generale in cui *l'autocoscienza* popolare gioca un ruolo di primo piano. Se, invece, diversamente pensiamo che anarchismo ed educazione sono termini non sinonimi ma complementari, allora è possibile sviluppare una prospettiva in cui l'ammonimento di Pisacane " non saremo liberi quando saremo educati, ma educati quando saremo liberi", riacquista interamente il suo significato di attualità e di polemicità.

Comunque, partigiani dell'una o dall'altra tesi, ci è utile ora illustrare brevemente due testi che aiutano ad illuminare tutta la tematica anarchismo-educazione, e a focalizzare maggiormente i nodi del dibattito fugacemente sopra accennato.

Il testo che ci propone Carmela Metelli di Lallo *"Componenti anarchiche nel pensiero di J.J. Rousseau"*, contiene al-

sico-biologico" (1). Ma è pur sempre vero che il punto costante di riferimento costruttivo per la libertà e l'eguaglianza rimane la natura umana originaria tendente *spontaneamente* alla sua perfettibilità e quindi all'emancipazione. E' questo, fra l'altro, un tema ripreso "deterministicamente" da Kropotkin e che la Metelli chiama impropriamente, a nostro avviso, neodarwinismo sociale.

Se dunque è possibile, in un certo modo, leggere in Rousseau una contrapposizione tra natura e storia, il significato del modello rousseauiano è evidente: la sua possibilità si dà attraverso una *costruzione artificiale*. Si può mutuare così un discorso che, sebbene risenta del clima culturale ottimistico dell'illuminismo, è tuttavia attuale rispetto all'esperienza teorico-storica dell'anarchismo.

E il duplice confronto estremamente interessante che la Metelli ci dà, tra quello anarchico e quello rousseauiano, conforta questa tesi: alle origini di essi vi è *implicitamente una volontà* non identificabile con condizioni storiche precise. Una seconda considerazione attinge al modello stesso di ricostituzione sociale che discende dalla contrapposizione natura umana-società storica; scrive la Metelli che per Rousseau tale modello deve basarsi su una ricostituzione che comporta, come dice la Metelli di Lallo, "il rifiuto totale delle forme in cui essa (la società) si è finora attuata, per non compromettere l'esito della ricostituzione".

Ora, questa ricostituzione si basa su alcuni punti qualificanti che investono il confronto tra la concezione pedagogica di Rousseau e quella anarchica. La possibilità da parte di quest'ultima di riconoscersi in parte nella prima, è data ancora dal punto comune di riferimento della natura umana.

Essa, per il suo sviluppo integrale, comporta una prassi educativa che si riconosca in una molteplicità di libere esperienze, in una polivalenza di proposte e di situazioni che implicano una struttura pluralistica della società umana. E questo pluralismo, che sta alla base della società libertaria concepita come utopia positiva (2), è riscontrabile chiaramente nel testo della Metelli quando vengono focalizzati gli aspetti significativi della concezione anarchica della società. Un punto

Questo non toglie che l'interesse sia prevalentemente rivolto alla pedagogia anarchica, che la Tomasi ricava dal pensiero globale dell'ideologia, "leggendo" quest'ultima in chiave educazionista. Vi è infatti nella stessa militanza anarchica una palese conseguenza didattica di continuo esempio e insegnamento derivante dalla posizione ideologica, necessariamente intransigente, propria dell'anarchismo.

E tra gli oggetti specifici dell'attenzione teorica di quest'ultimo vi è il noto rapporto tra *emancipazione integrale* e *problema del lavoro*. Rapporto che la Tomasi pedagogicamente trasforma tra *istruzione integrale* e *prassi educativa*. Rispetto alla tematica *emancipazione-istruzione integrale*, per gli individualisti come per i societari, per i collettivisti come per i comunisti, ecc., la prospettiva e l'obiettivo rimangono comuni anche se le motivazioni teorico-ideologiche sono diverse; come comune rimane la radicale e intransigente posizione atea e antireligiosa (salvo il caso di Tolstoj).

Si può individuare così uno sviluppo costante e continuativo, pur nella pluralità delle posizioni, in rapporto ai temi sopra accennati: temi che sottointendono sempre una dimensione libera e

tellettuali assai meno di quanto un'interessata convinzione vorrebbe far credere; nella stragrande maggioranza si equivalgono, pur non essendo identici. *L'istruzione integrale*, partendo da quest'ultimo presupposto, mira a formare non già una ristretta élite di scienziati ed un esercito di manovali ma degli "uomini capaci di usare ugualmente le mani e l'intelligenza per il bene collettivo". Anche dal punto di vista della realizzazione pratica questo discorso fu portato avanti in alcuni esperimenti di scuole libertarie; oltre alla famosa "*Escuela Moderna*" di Ferrer, quella assai meno nota dell'orfanotrofio di Cempuis fondata da Paul Robin. Egli raccolse in alcuni articoli e saggi sotto il titolo "*L'enseigmement integral*" la riflessione teorica sull'esperienza pratica direttamente vissuta come promotore e insegnante.

Ma per comprendere maggiormente la dimensione pedagogica dell'anarchismo, la sua straordinaria attualità (tutta la pedagogia "progressista" e "rivoluzionaria" contemporanea ha saccheggiato a piene mani i temi classici dell'educazionismo libertario), occorre andare al cuore della sua ideologia. I tempi, i modi, le forme, lo sviluppo, i mezzi, i fini della *libertà* concreta, materiale, reale, nella misura in cui essa non rimane solo un obiettivo, ma costituisce la prassi stessa dell'agire storico dell'anarchismo. In questo modo è un intero soggetto storico che si fa campione ed esempio dello sviluppo e dei fini della "formazione umana".

N. B.

---

(1) Carmela Metelli di Lallo "Componenti anarchiche nel pensiero di J.J. Rousseau", ed. La Nuova Italia, Firenze, 1970, pag. 35 e 13.

(2) AA.VV. "Anarchismo '70", Cesena 1973, pag. 13.

(3) A.B. (Amedeo Bertolo), "La meritocrazia come ideologia del feudalesimo industriale", in "Lavoro manuale e intellettuale 'Collana' La Rivolta", Ragusa, 1968, pag. 46.

(4) Tina Tomasi "Ideologie libertarie e formazione umana", ed. La Nuova Italia, Firenze, 1973, pag. 109 e sgg.

Il testo che ci propone Carmela Metelli di Lallo *"Componenti anarchiche nel pensiero di J.J. Rousseau"*, contiene alcuni temi di grande interesse teorico i quali implicano, per la loro prospettiva generale, una visione che supera il contesto pedagogico dell'anarchismo.

E' noto che uno degli aspetti più qualificanti del pensiero rousseauviana verte sull'antitesi natura-società, intendendo con il primo termine il campo della libertà originaria dell'uomo, con il secondo (società storica) quello della ingiustizia, del potere e dell'alienazione umana. La soluzione proposta da Rousseau sarà quella di concepire una società che ridia in altra forma, attraverso le istituzioni, la libertà originariamente perduta.

Quali sono le conseguenze per una "lettura anarchica" di questa impostazione? Vediamone alcune.

La prima considerazione da fare è che, se identifichiamo la natura umana come fonte spontanea e come ricettacolo primitivo della libertà e dell'eguaglianza, lo sviluppo e le modalità stesse della loro costruzione divengono possibili a qualstesso di ricostituzione sociale che discende dalla contrapposizione natura umana-società storica; scrive la Metelli che per Rousseau tale modello deve basarsi su una ricostituzione che comporta, come dice la Metelli di Lallo, "il rifiuto totale delle forme in cui essa (la società) si è finora attuata, per non compromettere l'esito della ricostituzione".

Ora, questa ricostituzione si basa su alcuni punti qualificanti che investono il confronto tra la concezione pedagogica di Rousseau e quella anarchica. La possibilità da parte di quest'ultima di riconoscersi in parte nella prima, è data ancora dal punto comune di riferimento della natura umana.

Essa, per il suo sviluppo integrale, comporta una prassi educativa che si riconosca in una molteplicità di libere esperienze, in una polivalenza di proposte e di situazioni che implicano una struttura pluralistica della società umana. E questo pluralismo, che sta alla base della società libertaria concepita come utopia positiva (2), è riscontrabile chiaramente nel testo della Metelli quando vengono focalizzati gli aspetti significativi della concezione anarchica della società. Un punto estremamente importante a questo riguardo è quello del rapporto egualitarismo-intelligenza che la Metelli acutamente rimanda alla concezione "ambientalistica" dell'educazione propria dell'anarchismo. Vorremmo qui brevemente sottolineare che questo problema è stato, a nostro avviso, genialmente affrontato dal pensiero anarchico cento anni fa e che, giustamente, è stato ripreso dall'anarchismo contemporaneo (3).

La concezione pedagogica dell' "Emilio" anticipando il radicale "ambientalismo" di quella anarchica, getta un ponte di continuità tra Rousseau e l'anarchismo. Questo ponte sottointende il problema più generale della libertà che non nasce dalle condizioni storiche, ma che al contrario va costruita pragmaticamente malgrado esse. Ed è a questo punto che si può parlare di quella *volontà* implicita nel modello di ricostituzione sociale quando, facendosi soggetto storico, attraverso lo anarchismo, si costituisce in punto di rife-

Questo non toglie che l'interesse sia prevalentemente rivolto alla pedagogia anarchica, che la Tomasi ricava dal pensiero globale dell'ideologia, "leggendo" quest'ultima in chiave educazionista. Vi è infatti nella stessa militanza anarchica una palese conseguenza didattica di continuo esempio e insegnamento derivante dalla posizione ideologica, necessariamente intransigente, propria dell'anarchismo.

E tra gli oggetti specifici dell'attenzione teorica di quest'ultimo vi è il noto rapporto tra *emancipazione integrale* e *problema del lavoro*. Rapporto che la Tomasi pedagogicamente trasforma tra *istruzione integrale* e *prassi educativa*. Rispetto alla tematica *emancipazione-istruzione integrale,* per gli individualisti come per i societari, per i collettivisti come per i comunisti, ecc., la prospettiva e l'obiettivo rimangono comuni anche se le motivazioni teorico-ideologiche sono diverse; come comune rimane la radicale e intransigente posizione atea e antireligiosa (salvo il caso di Tolstoj).

Si può individuare così uno sviluppo costante e continuativo, pur nella pluralità delle posizioni, in rapporto ai temi sopra accennati: temi che sottointendono sempre una dimensione libera e creativa della concezione pedagogica. Oltre ai notevoli spunti in Godwin e nei socialisti "utopisti" francesi, si può osservare ampiamente in Proudhon, nel problema dell'autogestione operaia. Scrive la Tomasi: "Altrettanto ferma è la convinzione (quella di Proudhon) che occorra cancellare la separazione tra umanesimo e tecnica, tra lavoro intellettuale e manuale... Né può essere altrimenti perché l'organizzazione scolastica è lo specchio di quella sociale; là dove la divisione del lavoro esige da un lato un'aristocrazia di dirigenti e dall'altro una massa anonima di manovali. In una società libertaria la istruzione deve essere tutt'altra cosa, cioè uguale per tutti e prolungata per l'intera vita (4).

Si delinea in questo modo la funzione pedagogica dell'ideologia libertaria: la "formazione umana" passa per lo sviluppo onnilaterale e armonioso di tutte le sue potenzialità. Sarà poi Bakunin e più tardi Kropotkin a legare questo problema

sua ideologia. I tempi, i modi, le forme, lo sviluppo, i mezzi, i fini della *libertà* concreta, materiale, reale, nella misura in cui essa non rimane solo un obiettivo, ma costituisce la prassi stessa dell'agire storico dell'anarchismo. In questo modo è un intero soggetto storico che si fa campione ed esempio dello sviluppo e dei fini della "formazione umana".

N. B.

---

(1) Carmela Metelli di Lallo "Componenti anarchiche nel pensiero di J.J. Rousseau", ed. La Nuova Italia, Firenze, 1970, pag. 35 e 13.

(2) AA.VV. "Anarchismo '70", Cesena 1973, pag. 13.

(3) A.B. (Amedeo Bertolo), "La meritocrazia come ideologia del feudalesimo industriale", in "Lavoro manuale e intellettuale 'Collana' La Rivolta", Ragusa, 1968, pag. 46.

(4) Tina Tomasi "Ideologie libertarie e formazione umana", ed. La Nuova Italia, Firenze, 1973, pag. 109 e sgg.

Francisco Ferrer Guardia, il noto pedagogista libertario, fondatore della Escuela Moderna **di Barcellona, assassinato nel 1909.**

Cittadella e Cecilia

IL SOCIALISMO SPERIMENTALE DI DUE COMUNITÀ LIBERTARIE DEL SECOLO SCORSO

Maggio 1886. Esce a Brescia il primo numero del giornale "Lo Sperimentale". Nel programma la redazione afferma: "Propugneremo la fondazione in Italia di un gruppo modello o colonia socialista sperimentale, nel quale siano possibili su più vasta scala i tentativi e le prove di nuova vita sociale...".

"Lo Sperimentale" uscirà fino al febbraio 1887 e continuerà la propaganda della colonia unendola alla pubblicazione delle biografie dei maggiori teorici di nuove forme associative, come Owen, Cabet, Babeuf, Fourier, Bakunin, e dando notizie dei tentativi sperimentali condotti all'estero, in Spagna, Serbia, Stati Uniti, Francia, ecc.

Il fondatore di questo giornale è Giovanni Rossi (il suo pseudonimo è *Cardias*), anarchico, nato a Pisa nel 1855, veterinario a Gavardo, in provincia di Brescia. Egli, sin da quando diciottenne ha aderito all'anarchismo, è sempre stato un appassionato assertore del socialismo "sperimentale" e tale resterà per tutta la sua vita, che trascorrerà nello sforzo continuo di realizzare praticamente le sue idee.

Ancor più di Bakunin, che riteneva vi fosse altrattanta potenzialità rivoluzionaria nei contadini che negli operai, per Rossi il punto di partenza per la rivoluzione sociale era il mondo contadino. Così egli scrive in un appello per la fondazione di colonie socialiste: "Le colonie agricole socialiste, se organizzate con intendimenti moderni e sinceramente sperimentali, saranno punti di sicuro orientamento sociale e politico; gli uomini cresciuti nella vita socialistica delle colonie saranno i fermenti, che fanno lievitare la pasta della

dini. Scrive il Rossi in proposito: "Quando Bissolati ed io spiegammo i vantaggi di questi orientamenti, i contadini di Cittadella non ne vollero sapere e modificarono il progetto dello Statuto organico in modo tale che dettero tale all'Associazione un'impronta puramente collettivistica, che differisse il meno possibile dal loro abituale tipo di vita e di lavoro".

L'atto costitutivo della Associazione Agricola Cooperativa di Cittadella porta la data dell'11 novembre 1887.

Lo Statuto della Cooperativa prevede che le decisioni vengano prese dall'Assemblea Generale dei soci che si riunisce il primo e il terzo sabato sera di ogni mese. A una commissione amministrativa, composta da un socio eletto anno per anno dall'Assemblea, da un rappresentante del Mori e dal Segretario (Cardias), spetta la tenuta dei libri contabili, la preparazione e la presentazione dei bilanci, l'acquisto e la vendita dei prodotti. A una commissione tecnica, composta di tre soci eletti dall'Assemblea (e che durante la giornata lavoreranno come tutti gli altri nella fattoria) spetta di riunirsi ogni sera per decidere i lavori da farsi l'indomani e la divisione degli stessi fra tutti i contadini. Viene comunque salvaguardata la

cioè esclusa assolutamente la divisione del capitale sociale tra i soci.

La vita dell'Associazione, così organizzata, si sviluppa in modo estremamente positivo, per lo meno in un primo tempo; i contadini, ormai senza padroni, lavorano con grande impegno, e, grazie all'introduzione di tecniche e strumenti allora alla avanguardia in campo agricolo, la cascina ottiene degli ottimi risultati, tanto da venire premiata con una medaglia d'argento all'Esposizione di Parigi del 1889. Questi risultati sono costati non poche amarezze al povero Cardias: egli ha infatti dovuto combattere a lungo contro la resistenza al cambiamento dei contadini, ostili per abitudine a qualsiasi innovazione. Egli stesso scrive in proposito: "... Concimi chimici, anche se avuti in regalo, rape da foraggio, impiego dell'aratro fisso nella coltivazione del mais, trattamento delle viti con solfati contro la peronospora, sgranatura meccanica del mais, centrifugazione del latte per la produzione del burro, uso dell'aratro Sack, conservazione dell'erba in grandi covoni, ecc. . . . mi sono costati discussioni e dispiaceri a non finire. Si procedeva allo esperimento col desiderio di vederlo fallire... Tuttavia nuovi metodi e nuove attrezzature che, nono-

possibile, anzi auspicabile, oltre che lavorare insieme, anche vivere insieme. Egli stesso entra a far parte di questo nucleo, composto da 16 persone, che si stabilisce a Cittadella nel maggio 1889. Tutti lavorano e mettono in comune ciò che guadagnano. Le donne che, a turno, non si occupano della casa, lavorano nei campi.

Anche questo esperimento non dà i frutti sperati; i contadini non accettano il gruppo socialista perché, come tutte le cose nuove, fa loro paura e, in secondo luogo, perché temono di essere mandati via e sostituiti con altrettanti socialisti; sfogano quindi il loro malumore sul povero Rossi, promotore dell'iniziativa, che si convince dell'impossibilità di trasformare Cittadella in una vera e propria comunità anarchica.

A questa situazione di malumore generale si aggiungono poi gli intrighi e le contese provocati dall'antico fattore, desideroso di rioccupare il vecchio posto di comando nella fattoria. Rossi decide di andarsene, ormai convinto che una colonia libertaria può essere fatta solo da anarchici, e quando il compagno Achille Dondelli gli propone di andare in Sud America per fondarvi una colonia socialista, accetta con entusiasmo. L'esperimento di Cittadella è ormai alla fine. Mori, alla fine del 1889, decide di disdire il contratto di appalto della società e solo dietro richiesta di tutti i soci torna sulle sue decisioni. Comunque la società si scioglie l'11 novembre 1890, tre anni dopo la sua costituzione, per decisione di Mori, proprio nel momento della sua maggior prosperità.

È difficile stabilire le molteplici cause del suo scioglimento; tuttavia gli errori fondamentali furono commessi all'inizio

braio 1887 e continuerà la propaganda della colonia unendola alla pubblicazione delle biografie dei maggiori teorici di nuove forme associative, come Owen, Cabet, Babeuf, Fourier, Bakunin, e dando notizie dei tentativi sperimentali condotti all'estero, in Spagna, Serbia, Stati Uniti, Francia, ecc.

Il fondatore di questo giornale è Giovanni Rossi (il suo pseudonimo è *Cardias*), anarchico, nato a Pisa nel 1855, veterinario a Gavardo, in provincia di Brescia. Egli, sin da quando diciottenne ha aderito all'anarchismo, è sempre stato un appassionato assertore del socialismo "sperimentale" e tale resterà per tutta la sua vita, che trascorrerà nello sforzo continuo di realizzare praticamente le sue idee.

Ancor più di Bakunin, che riteneva vi fosse altrattanta potenzialità rivoluzionaria nei contadini che negli operai, per Rossi il punto di partenza per la rivoluzione sociale era il mondo contadino. Così egli scrive in un appello per la fondazione di colonie socialiste: "Le colonie agricole socialiste, se organizzate con intendimenti moderni e sinceramente sperimentali, saranno punti di sicuro orientamento sociale e politico; gli uomini cresciuti nella vita socialistica delle colonie saranno i fermenti, che fanno lievitare la pasta della rivoluzione...". Già nel 1878 Rossi aveva pubblicato un opuscolo intitolato "Un comune socialista" in cui faceva la storia, attraverso tutte le tappe, della trasformazione di un immaginario paese, Poggio al Mare, in un comune socialista, ponendosi e risolvendo brillantemente tutti i problemi e gli ostacoli derivanti da questa trasformazione.

* * *

Cardias trova in un gruppo d'amici cremonesi, composto da Giuseppe Mori, Bissolati, Sacchi ed altri, profondo interesse per le sue idee. Bissolati, socialista, sostiene che le cooperative di produzione sono uno degli strumenti più efficaci per i contadini per migliorare le proprie condizioni. Giuseppe Mori, mazziniano, possiede un podere chiamato Cittadella, a Stagno Lombardo, composto da 120 ettari di terreno e da una ventina di case coloniche con corrispondenti costruzioni agricole. Egli già da tempo accarezzava l'idea di migliorare le condizioni di vita dei suoi

L'atto costitutivo della Associazione Agricola Cooperativa di Cittadella porta la data dell'11 novembre 1887.

Lo Statuto della Cooperativa prevede che le decisioni vengano prese dall'Assemblea Generale dei soci che si riunisce il primo e il terzo sabato sera di ogni mese. A una commissione amministrativa, composta da un socio eletto anno per anno dall'Assemblea, da un rappresentante del Mori e dal Segretario (Cardias), spetta la tenuta dei libri contabili, la preparazione e la presentazione dei bilanci, l'acquisto e la vendita dei prodotti. A una commissione tecnica, composta di tre soci eletti dall'Assemblea (e che durante la giornata lavoreranno come tutti gli altri nella fattoria) spetta di riunirsi ogni sera per decidere i lavori da farsi l'indomani e la divisione degli stessi fra tutti i contadini. Viene comunque salvaguardata la libera iniziativa di ciascuno, poichè chiunque si trovi in disaccordo con le decisioni della commissione tecnica avrà a disposizione un'apposita superficie di terreno per sperimentarvi le proprie idee.

Purtroppo i contadini decidono anche di mantenere categorie diverse per l'as-

ottiene degli ottimi risultati, tanto da venire premiata con una medaglia d'argento all'Esposizione di Parigi del 1889. Questi risultati sono costati non poche amarezze al povero Cardias: egli ha infatti dovuto combattere a lungo contro la resistenza al cambiamento dei contadini, ostili per abitudine a qualsiasi innovazione. Egli stesso scrive in proposito: "... Concimi chimici, anche se avuti in regalo, rape da foraggio, impiego dell'aratro fisso nella coltivazione del mais, trattamento delle viti con solfati contro la peronospora, sgranatura meccanica del mais, centrifugazione del latte per la produzione del burro, uso dell'aratro Sack, conservazione dell'erba in grandi covoni, ecc. . . . mi sono costati discussioni e dispiaceri a non finire. Si procedeva allo esperimento col desiderio di vederlo fallire... Tuttavia nuovi metodi e nuove attrezzature che, nonostante la cattiva volontà di quelli che li sperimentavano avevano portato a splendidi risultati, sonó rimasti a segno di un progresso della produzione agricola in quella regione...".

Nel frattempo Rossi non ha abbandonato il suo progetto di sempre: la crea-

Cittadella (Cremona), 1888. Contadini cooperatori e le loro famiglie: assieme ad essi il veterinario anarchico Rossi condusse il suo primo "esperimento" di socialismo comunitario.

il gruppo socialista perché, come tutte le cose nuove, fa loro paura e, in secondo luogo, perché temono di essere mandati via e sostituiti con altrettanti socialisti; sfogano quindi il loro malumore sul povero Rossi, promotore dell'iniziativa, che si convince dell'impossibilità di trasformare Cittadella in una vera e propria comunità anarchica.

A questa situazione di malumore generale si aggiungono poi gli intrighi e le contese provocati dall'antico fattore, desideroso di rioccupare il vecchio posto di comando nella fattoria. Rossi decide di andarsene, ormai convinto che una colonia libertaria può essere fatta solo da anarchici, e quando il compagno Achille Dondelli gli propone di andare in Sud America per fondarvi una colonia socialista, accetta con entusiasmo. L'esperimento di Cittadella è ormai alla fine. Mori, alla fine del 1889, decide di disdire il contratto di appalto della società e solo dietro richiesta di tutti i soci torna sulle sue decisioni. Comunque la società si scioglie l'11 novembre 1890, tre anni dopo la sua costituzione, per decisione di Mori, proprio nel momento della sua maggior prosperità.

È difficile stabilire le molteplici cause del suo scioglimento; tuttavia gli errori fondamentali furono commessi all'inizio dell'esperimento, quando si pensò di poter costituire una colonia socialista, formata da contadini assolutamente digiuni di qualsiasi nozione politica e sociale, sia perché non si cercò di insistere perché fosse approvato uno statuto decisamente libertario, sia perché durante i tre anni della sua esistenza non fu affatto curato l'aspetto pedagogico, cioè non si cercò di dare ai contadini quelle nozioni tecniche sociali politiche che avrebbero potuto trasformarli in tanti rivoluzionari.

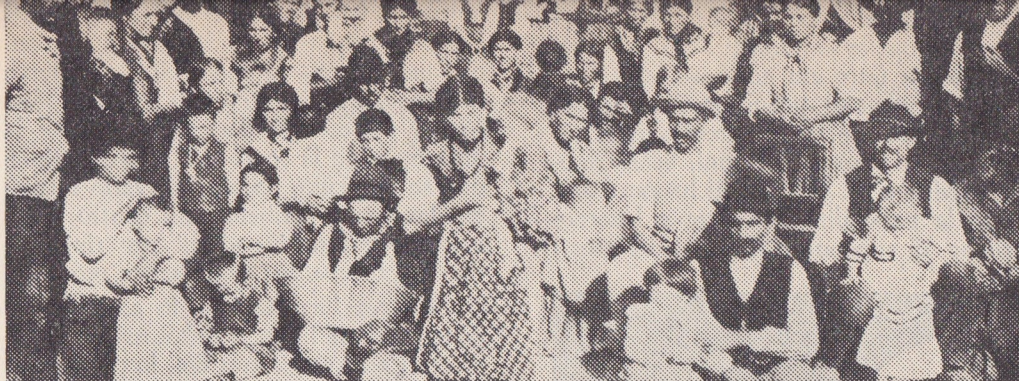
* * *

La partenza di Rossi, con pochi compagni, per l'America Latina, avviene il 20 febbraio 1890. Questa piccola comunità si stabilisce nel Paranà (Brasile) nelle vicinanze di Palmeiras, in una baracca di legno trovata sul posto. I pionieri non possiedono nulla, nemmeno le coperte per scaldarsi la notte: li attende un lavoro durissimo, nelle condizioni più disagevoli, il tutto aggravato dalla loro inesperienza. Nel giro di pochi mesi rendono abitabile

pubblicato un opuscolo intitolato "Un comune socialista" in cui faceva la storia, attraverso tutte le tappe, della trasformazione di un immaginario paese, Poggio al Mare, in un comune socialista, ponendosi e risolvendo brillantemente tutti i problemi e gli ostacoli derivanti da questa trasformazione.

* * *

Cardias trova in un gruppo d'amici cremonesi, composto da Giuseppe Mori, Bissolati, Sacchi ed altri, profondo interesse per le sue idee. Bissolati, socialista, sostiene che le cooperative di produzione sono uno degli strumenti più efficaci per i contadini per migliorare le proprie condizioni. Giuseppe Mori, mazziniano, possiede un podere chiamato Cittadella, a Stagno Lombardo, composto da 120 ettari di terreno e da una ventina di case coloniche con corrispondenti costruzioni agricole. Egli già da tempo accarezzava l'idea di migliorare le condizioni di vita dei suoi contadini e l'incontro con Rossi lo convince a tentare la costituzione di una cooperativa tra i contadini di Cittadella. Già da questo primo incontro (1886), di comune accordo, Rossi e Mori escludono la pura e semplice partecipazione agli utili dei lavoratori, poiché essa non garantirebbe la loro indipendenza e libera iniziativa nella organizzazione del lavoro. Optano quindi per offrire Cittadella in appalto ai contadini che la lavorano come salariati.

L'elaborazione delle condizioni d'appalto e dello statuto organico e il superamento dei gravi problemi inerenti al progetto (tra i quali il reperimento del capitale d'esercizio che sarà risolto dal Mori anticipando egli stesso il denaro per le spese giornaliere e il salario quindicinale) portano via un altro anno. Finalmente si giunge alla fase più delicata: la propaganda del progetto fra i contadini di Cittadella, che si dicono ben lieti di accettare una proposta per loro tanto vantaggiosa. Le prime difficoltà nascono quando ai contadini viene proposto il progetto di Statuto organico, completamente comunistico ed egualitario; comincia allora ad evidenziarsi il loro attaccamento alle consuetu-

Cittadella (Cremona), 1888. Contadini cooperatori e le loro famiglie: assieme ad essi il veterinario anarchico Rossi condusse il suo primo "esperimento" di socialismo comunitario.

libera iniziativa di ciascuno, poichè chiunque si trovi in disaccordo con le decisioni della commissione tecnica avrà a disposizione un'apposita superficie di terreno per sperimentarvi le proprie idee.

Purtroppo i contadini decidono anche di mantenere categorie diverse per l'assegnazione dei salari, pur se mantengono le differenze entro limiti ragionevoli (300 lire per la categoria più bassa, i braccianti obbligati, e 360 lire per la più alta, i capi stalla, i capi braccianti, e il segretario). Questi salari, confrontati con quelli richiesti durante le agitazioni contadine del 1885, risultano superiori, anche se non di molto.

Ad ogni famiglia viene assegnata una casa, un orto, un cortile per uso allevamento, due quinti del prodotto dei bachi da seta, metà del valore di un maiale da ingrasso, un terzo del prodotto della parte a granoturco e a lino assegnata in parti uguali. Una volta riscattato il capitale agrario, il 40% degli utili netti andrà ad aumentare il capitale comune indivisibile, mentre il 60% sarà assegnato proporzionalmente ai soci.

Un'altra clausola particolarmente significativa è quella che riguarda l'eventuale scioglimento della società cooperativa deciso dall'Assemblea Generale; in questo caso sarà liquidata la società, ma si conserverà il capitale sociale a disposizione di altri lavoratori che accettino l'Atto di Costituzione e lo Statuto organico: viene stante la cattiva volontà di quelli che li sperimentavano avevano portato a splendidi risultati, sono rimasti a segno di un progresso della produzione agricola in quella regione...".

Nel frattempo Rossi non ha abbandonato il suo progetto di sempre: la creazione di altre colonie socialiste sperimentali, e a tale scopo l'11 dicembre 1888 si costituisce a Cittadella la "Unione Lavoratrice per la colonizzazione sociale in Italia"; nel 1889 Rossi si interessa attivamente alla costituzione di una Colonia agricola a Torricella di Sissa (Parma), centro abitato da molti contadini socialisti che, proprio a causa delle loro idee "sovversive", non riuscivano ad avere lavoro dai padroni e vivevano quindi nella miseria più nera.

È sempre Cardias a trovare la soluzione per reperire il capitale necessario all'acquisto del fondo (150.000 lire), costituendo una società per azioni ed emettendo 300 azioni da L. 500. Tra i primi sottoscrittori appaiono ancora il Mori, il Bissolati, il Sacchi.

Ma Rossi non ha ancora abbandonato l'idea di trasformare la cooperativa di Cittadella in una colonia socialista, anche se i contadini continuano ad essere preda dei loro pregiudizi, della loro ignoranza, e rifiutano quindi a priori le idee egualitarie. Egli pensa allora di inserire nella cooperativa un nucleo di socialisti che possa dare l'esempio ai contadini di come sia costituire una colonia socialista, formata da contadini assolutamente digiuni di qualsiasi nozione politica e sociale, sia perché non si cercò di insistere perché fosse approvato uno statuto decisamente libertario, sia perché durante i tre anni della sua esistenza non fu affatto curato l'aspetto pedagogico, cioè non si cercò di dare ai contadini quelle nozioni tecniche sociali politiche che avrebbero potuto trasformarli in tanti rivoluzionari.

* * *

La partenza di Rossi, con pochi compagni, per l'America Latina, avviene il 20 febbraio 1890. Questa piccola comunità si stabilisce nel Paranà (Brasile) nelle vicinanze di Palmeiras, in una baracca di legno trovata sul posto. I pionieri non possiedono nulla, nemmeno le coperte per scaldarsi la notte: li attende un lavoro durissimo, nelle condizioni più disagevoli, il tutto aggravato dalla loro inesperienza. Nel giro di pochi mesi rendono abitabile la baracca, coltivano un orto, costruiscono steccati di difesa contro il bestiame vagante, impiantano una vigna, preparano il legname per la costruzione di un'altra casa. Il lavoro viene svolto senza alcuna organizzazione sociale, accordandosi così semplicemente o facendo ciascuno il lavoro scelto. Del gruppo fa parte una sola donna e questo fatto provoca non pochi malumori, che però non degenereranno mai.

Nel corso della primavera 1891 arrivano molti altri coloni, tanto che la popolazione della Colonia Cecilia (così era stata chiamata) raggiunge i 150 individui; non esistono però le strutture necessarie per accoglierli: dormono tutti in un grande baraccone, non c'è cibo sufficiente per tutti; molti lavorano per il governo sulle strade coloniali e col loro guadagno si riesce ad andare avanti, ma i bisogni superano di gran lunga i mezzi per soddisfarli e questa situazione provoca malcontento, rivalità e contese.

Nella famiglia come nucleo sociale Cardias identifica l'origine di tutti gli egoismi che avvelenano la vita sociale comunitaria: " ... Ma peggio è per la famiglia. Le

Dott. GIOVANNI ROSSI (Cardias)

CECILIA

COMUNITÀ ANARCHICA SPERIMENTALE

UN EPISODIO D'AMORE

NELLA COLONIA " CECILIA "

LIVORNO

STAB. TIP. S. BELFORTE E C.

1893

donne, che per l'arretrato sviluppo intellettuale sono energicamente conservatrici e poco accessibili agli ideali di rinnovamento umano, in generale rappresentano nella Cecilia l'egoismo domestico. Installate nella cucina e nel magazzino hanno sempre fatto a gara nel profittare della cosa comune. . . . Hanno visto di mal animo l'arrivo di nuove persone, che sembrava loro venissero a diminuire i pochi mezzi di esistenza. Ed hanno accolto le nuove compagne con freddezza, prodigando loro sgarbi di ogni modo. Queste maltrattate hanno portato nelle foro famiglie i loro risentimenti, ed hanno così indispettito i rispettivi mariti (. . .) Il disfacimento progressivo e spontaneo della famiglia monogamica prepara il terreno al trionfo dei nostri ideali".

Il libero amore è per Rossi l'unica so-

re e approvare regolamenti.

Tutti questi problemi inducono le sette famiglie che avevano cominciato per prime l'esperimento ad andarsene, ma esse se ne vanno portando con loro il capitale sociale della Colonia con il pretesto di voler ricostituire altrove e con migliori elementi un'altra colonia. La maggior parte degli altri si sbanda e si disperde ritornando alla vita individuale. Resta soltanto il cocciuto Cardias con un gruppo di uomini, tutti operai; si prefiggono l'obiettivo di lavorare fino a garantire i mezzi necessari al mantenimento di altre famiglie. E così fanno. Senza darsi alcuna rigida organizzazione, questo gruppo svolge una mole di lavoro enorme e si prepara all'arrivo di altri coloni. Nel mese di novembre 1891 arrivano due gruppi di famiglie di contadini. Il primo se ne va dopo pochi giorni (non erano anarchici e non sapevano nemmeno di trovarne alla colonia), il secondo resta e si integra perfettamente con gli anarchici trovati. Tutti insieme lavorano alacremente, chi alla coltivazione del terreno o dell'orto, chi alla costruzione di steccati di protezione, chi alle strade coloniali, chi alle abitazioni. Il 31 dicembre 1892 la colonia Cecilia conta 64 abitanti e il suo bilancio è in attivo di 7.020.080 reis. Ai lavori tradizionali si aggiunge poi la fabbricazione di barili, che vengono venduti alla vicina Palmeiras.

Cardias scrive, nell'opuscolo "Cecilia, comunità anarchica sperimentale": "... Il saperci liberi ed eguali ha impresso una maggiore franchezza ai nostri caratteri; la vita in comune ci ha cominciato ad abituare un po' al compatimento reciproco delle nostre debolezze; la solidarietà degli interessi, se da una parte fa pesare sopra uno il controllo di tutti, e sopra tutti il controllo di ciascuno, d'altra parte interessa ciascuno di noi al benessere di ciascun altro; finalmente l'applicazione pratica del concetto di libertà, ha portato maggior rispetto nel modo reciproco di trattarci, ed è riuscito anche a diminuire notevolmente gli atti di prepotenza che ordinariamente si compiono nelle relazio-

ostacoli costituiti dai pregiudizi inculcati in ciascuno e dall'educazione autoritaria ed egoistica; hanno dimostrato che è possibile produrre, organizzandosi libertariamente, in campo agricolo e non, come e forse meglio che in una società organizzata autoritariamente; hanno infine dimostrato che, malgrado secoli e secoli di sfruttamento e condizionamento tendente a mettere gli individui gli uni contro gli altri, l'uomo è rimasto un animale socievole, fatto per vivere insieme ad altri uomini. Tutto questo è già molto. Ma, a nostro avviso, Cardias e gli altri compagni hanno commesso l'errore di pensare e vedere sempre la Colonia Cecilia come un'isola, al cui interno si poteva essere felici perché non esistevano né padroni, né poliziotti, né preti, né tribunali; essi, a quanto risulta, non hanno cercato né attuato un collegamento continuo con le realtà sociali vicine; non hanno pensato cioè che la colonia avrebbe potuto e dovuto continuare ad esistere, e probabilmente avrebbe dato vita ad altre colonie, se fosse stata in contatto con gli abitanti delle zone vicine, se avesse partecipato attivamente alle lotte che vi si svolgevano, se avesse cercato di propagandare l'idea libertaria al di fuori della colonia. Solo così essa poteva diventare un punto di riferimento significativo per tutti i rivoluzionari e gli sfruttati del luogo.

* * *

Il movimento anarchico, allora come oggi, era diviso in due fronti a proposito degli esperimenti comunitari: da un lato chi, come Rossi e altri, credeva fermamente nell'utilità di questo strumento e dall'altro chi lo riteneva inutile, se non addirittura dannoso, per l'emancipazione degli sfruttati poiché distoglieva dei compagni dalle lotte in corso. Tra questi ultimi espressero il loro parere negativo Errico Malatesta sulla *Rivendicazione* (Forlì, 1891), Jean Grave su *La Révolte* (Parigi, 1893) e Pietro Kropotkin su *Temps Nouveaux* (Parigi, 1896). Riteniamo opportuno citare l'opinione di Malatesta sia perché

PER MARINI

Giovanni Marini, l'anarchico salernitano detenuto da quindici mesi ed in attesa di giudizio per aver ferito a morte in stato di legittima difesa il dirigente fascista Falvella, continua la sua via crucis tra le carceri italiane. Sottratto al carcere-lager di Caltanissetta (dove era stato seviziato e tenuto in isolamento in un cunicolo sotterraneo per oltre un mese) dagli esposti-denuncia dell'avvocato Spazzali e trasferito a Salerno, è stato immediatamente ritrasferito a Potenza, dove (al momento in cui scriviamo, ma non si sa fino a quando, visto che sinora in media non è stato lasciato più di un mese nella stessa galera) è tuttora rinchiuso.

La perizia medica, chiesta ed ottenuta dagli avvocati difensori, per documentare le sevizie inflitte a Marini dai carcerieri di Caltanissetta, ha riscontrato, oltre un mese dopo i fatti, lividi alle caviglie ed ai polsi (attribuite ai ferri del letto di contenzione) ed altri lividi in tutto il corpo (di natura non specificata dai periti, ma evidentemente attribuibili a percosse). Inoltre la vista di Marini risulta gravemente indebolita, a seguito dei maltrattamenti e della prolungata detenzione in buie celle sotterranee.

Diventa sempre più drammaticamente necessario suscitare un movimento di opinione pubblica per sottrarre il giovane anarchico alle incredibili persecuzioni cui è sottoposto. L'agitazione sul "caso Marini", si presenta non solo come un dovere morale per gli anarchici e per tutti gli antifascisti ma anche come una battaglia sociale su un caso esemplare per almeno tre aspetti. Innanzitutto, perché è una verifica pratica dell'antifascismo degli antifascisti (una verifica che ha già visto a Salerno, per esempio, alcune sezioni del P.C.I. partecipare ad una manifestazione per Marini nonostante il divieto dei vertici provinciali). Poi, perché essa significa l'affermazione del diritto-dovere alla dife-

LIVORNO
STAB. TIP. S. BELFORTE E C.
1893

donne, che per l'arretrato sviluppo intellettuale sono energicamente conservatrici e poco accessibili agli ideali di rinnovamento umano, in generale rappresentano nella Cecilia l'egoismo domestico. Installate nella cucina e nel magazzino hanno sempre fatto a gara nel profittare della cosa comune. . . . Hanno visto di mal animo l'arrivo di nuove persone, che sembrava loro venissero a diminuire i pochi mezzi di esistenza. Ed hanno accolto le nuove compagne con freddezza, prodigando loro sgarbi di ogni modo. Queste maltrattate hanno portato nelle foro famiglie i loro risentimenti, ed hanno così indispettito i rispettivi mariti (. . .) Il disfacimento progressivo e spontaneo della famiglia monogamica prepara il terreno al trionfo dei nostri ideali".

Il libero amore è per Rossi l'unica soluzione nei rapporti tra i due sessi e proprio su questo argomento egli scrive l'opuscolo "Un episodio d'amore alla colonia Cecilia", in cui analizza l'unico episodio di pratica del libero amore verificatosi alla colonia e che ha come uno dei protagonisti lo stesso Cardias.

I coloni cadono nell'errore di voler organizzare tutto, col risultato di perdere moltissimo tempo in continue assemblee, nel fare e disfare commissioni, nel propor-

il secondo resta e si integra perfettamente con gli anarchici trovati. Tutti insieme lavorano alacremente, chi alla coltivazione del terreno o dell'orto, chi alla costruzione di steccati di protezione, chi alle strade coloniali, chi alle abitazioni. Il 31 dicembre 1892 la colonia Cecilia conta 64 abitanti e il suo bilancio è in attivo di 7.020.080 reis. Ai lavori tradizionali si aggiunge poi la fabbricazione di barili, che vengono venduti alla vicina Palmeiras.

Cardias scrive, nell'opuscolo "Cecilia, comunità anarchica sperimentale": "... Il saperci liberi ed eguali ha impresso una maggiore franchezza ai nostri caratteri; la vita in comune ci ha cominciato ad abituare un po' al compatimento reciproco delle nostre debolezze; la solidarietà degli interessi, se da una parte fa pesare sopra uno il controllo di tutti, e sopra tutti il controllo di ciascuno, d'altra parte interessa ciascuno di noi al benessere di ciascun altro; finalmente l'applicazione pratica del concetto di libertà, ha portato maggior rispetto nel modo reciproco di trattarci, ed è riuscito anche a diminuire notevolmente gli atti di prepotenza che ordinariamente si compiono nelle relazioni di famiglia".

La colonia Cecilia muore dopo tre anni di vita perché, scrive Cardias, "eravamo stanchi di quella solitudine. Per noi l'esperimento era fatto e a noi bastava".

Si conclude così, per un insieme di motivi, un altro tentativo di realizzare il socialismo attraverso le comuni. Senza dubbio Cardias e gli altri coloni hanno dimostrato la possibilità di vivere e lavorare insieme, di superare e liberarsi dei grossi

la colonia avrebbe potuto e dovuto continuare ad esistere, e probabilmente avrebbe dato vita ad altre colonie, se fosse stata in contatto con gli abitanti delle zone vicine, se avesse partecipato attivamente alle lotte che vi si svolgevano, se avesse cercato di propagandare l'idea libertaria al di fuori della colonia. Solo così essa poteva diventare un punto di riferimento significativo per tutti i rivoluzionari e gli sfruttati del luogo.

* * *

Il movimento anarchico, allora come oggi, era diviso in due fronti a proposito degli esperimenti comunitari: da un lato chi, come Rossi e altri, credeva fermamente nell'utilità di questo strumento e dall'altro chi lo riteneva inutile, se non addirittura dannoso, per l'emancipazione degli sfruttati poiché distoglieva dei compagni dalle lotte in corso. Tra questi ultimi espressero il loro parere negativo Errico Malatesta sulla *Rivendicazione* (Forlì, 1891), Jean Grave su *La Révolte* (Parigi, 1893) e Pietro Kropotkin su *Temps Nouveaux* (Parigi, 1896). Riteniamo opportuno citare l'opinione di Malatesta sia perché si riferisce direttamente alla colonia Cecilia, sia perché è la posizione più dura e, a nostro avviso, ingenerosa nei confronti del Rossi in particolare e dell'idea sperimentale comunitaria in generale: " ... Dovere dei rivoluzionari è quello di fare ogni sforzo per far comprendere ai miseri che la miseria esiste là come qua, e che il rimedio, se vogliono, possono trovarlo restando dove sono e ribellandosi contro il governo e contro i padroni per ripigliare quella roba che essi stessi hanno prodotto. Questo per l'emigrazione in generale. In quanto poi all'impresa del Rossi, io la deploro. Essa produce tra noi, in più piccola scala per fortuna, il danno che ha prodotto il parlamentarismo poiché offre agli oppressi una vana speranza di emanciparsi senza bisogno della rivoluzione. . . . In ogni modo se il Rossi vuol fare l'esperimento, lo faccia pure; ma lasci stare i socialisti, lasci stare i rivoluzionari, e raccolga dei poveri lavoratori, cui non è giunto ancora il verbo redentore del socialismo. Preferisca anzi, come Roberto Owen, i più degradati, i più abbrutiti, e faccia il nobile tentativo di elevarli a dignità umana... Vada pure il Rossi al Brasile a ripetere tardivamente, quando già il pro-

le sevizie inflitte a Marini dai carcerieri di Caltanissetta, ha riscontrato, oltre un mese dopo i fatti, lividi alle caviglie ed ai polsi (attribuite ai ferri del letto di contenzione) ed altri lividi in tutto il corpo (di natura non specificata dai periti, ma evidentemente attribuibili a percosse). Inoltre la vista di Marini risulta gravemente indebolita, a seguito dei maltrattamenti e della prolungata detenzione in buie celle sotterranee.

Diventa sempre più drammaticamente necessario suscitare un movimento di opinione pubblica per sottrarre il giovane anarchico alle incredibili persecuzioni cui è sottoposto. L'agitazione sul "caso Marini", si presenta non solo come un dovere morale per gli anarchici e per tutti gli antifascisti ma anche come una battaglia sociale su un caso esemplare per almeno tre aspetti. Innanzitutto, perché è una verifica pratica dell'antifascismo degli antifascisti (una verifica che ha già visto a Salerno, per esempio, alcune sezioni del P.C.I. partecipare ad una manifestazione per Marini nonostante il divieto dei vertici provinciali). Poi, perché essa significa l'affermazione del diritto-dovere alla difesa diretta dalle aggressioni e provocazioni squadriste in quei casi ed in quelle situazioni locali, soprattutto nel sud, in cui l'uso terroristico dei neofascisti mira a spazzare sul nascere il sorgere di "infezioni sovversive". Infine, perché il "caso Marini" è la proiezione pantografata della situazione carceraria, delle abiezioni, della violenza istituzionale (spesso aggravata dalla bestialità di singoli carcerieri, vera feccia dell'umanità): non dimentichiamo che Marini in ogni carcere è perseguitato non solo perché ha ucciso un fascista (ed i carcerieri a tutti i livelli sono spesso fascisti o para-fascisti), non solo perché è un anarchico, ma anche perché coraggiosamente partecipa alle lotte dei carcerati per difendere ed estendere i loro diritti di esseri umani.

In questa triplice articolazione si è in effetti caratterizzata la campagna di agitazione del movimento anarchico, che negli ultimi mesi si è andata intensificando. Il 7 ottobre gli anarchici italiani si sono riuniti a convegno, a Carrara, per fare il punto sulla campagna pro-Marini e per concordare iniziative comuni nell'ambito del suo sviluppo futuro. Al convegno, promosso dalla Croce Nera Anarchica, dal Co-

scolo "Un episodio d'amore alla colonia Cecilia", in cui analizza l'unico episodio di pratica del libero amore verificatosi alla colonia e che ha come uno dei protagonisti lo stesso Cardias.

I coloni cadono nell'errore di voler organizzare tutto, col risultato di perdere moltissimo tempo in continue assemblee, nel fare e disfare commissioni, nel propor-

di vita perché, scrive Cardias, "eravamo stanchi di quella solitudine. Per noi l'esperimento era fatto e a noi bastava".

Si conclude così, per un insieme di motivi, un altro tentativo di realizzare il socialismo attraverso le comuni. Senza dubbio Cardias e gli altri coloni hanno dimostrato la possibilità di vivere e lavorare insieme, di superare e liberarsi dei grossi

"ANARCHISMO '70" (UN'ANALISI NUOVA PER LA STRATEGIA DI SEMPRE), 128 pagine, 700 lire. Questo quaderno è il risultato di un lavoro collettivo di cinque compagni (redattori e collaboratori di A) e si pone come punto di partenza per un lavoro di aggiornamento del pensiero anarchico.
"ANARCHISMO '70" è in vendita nelle librerie che vendono 'A'. Può essere inoltre chiesto direttamente alle Edizioni dell'Antistato - Cas. post. 65, Cesena (Forlì) - o alla nostra redazione (versando l'importo sul c.c. postale e specificando la causale).

nostro avviso, ingenerosa nei confronti del Rossi in particolare e dell'idea sperimentale comunitaria in generale: " ... Dovere dei rivoluzionari è quello di fare ogni sforzo per far comprendere ai miseri che la miseria esiste là come qua, e che il rimedio, se vogliono, possono trovarlo restando dove sono e ribellandosi contro il governo e contro i padroni per ripigliare quella roba che essi stessi hanno prodotto. Questo per l'emigrazione in generale. In quanto poi all'impresa del Rossi, io la deploro. Essa produce tra noi, in più piccola scala per fortuna, il danno che ha prodotto il parlamentarismo poiché offre agli oppressi una vana speranza di emanciparsi senza bisogno della rivoluzione. ... In ogni modo se il Rossi vuol fare l'esperimento, lo faccia pure; ma lasci stare i socialisti, lasci stare i rivoluzionari, e raccolga dei poveri lavoratori, cui non è giunto ancora il verbo redentore del socialismo. Preferisca anzi, come Roberto Owen, i più degradati, i più abbrutiti, e faccia il nobile tentativo di elevarli a dignità umana... Vada pure il Rossi al Brasile a ripetere tardivamente, quando già il problema sociale è fatto gigante e reclama urgente e generale soluzione, gli esperimenti da dilettante, con cui i precursori del socialismo riempirono la prima metà di questo secolo. I rivoluzionari restino al loro posto di battaglia. Quando la fame piglia alla gola il proletario, e la rivoluzione si presenta come dilemma di vita o di morte innanzi all'umanità, ritirare la sua posta dal giuoco è cosa da pusillanime. A me pare che oggi chi parte, diserta innanzi al nemico, al momento della mischia".

Che in realtà Rossi e gli altri anarchici che avevano partecipato all'esperimento della "Cecilia" non fossero dei disertori ma dei combattenti su un altro fronte con altri mezzi, ci pare dimostrarlo il fatto che la maggior parte di essi, dopo il fallimento della colonia, si sparsero per il Brasile e ripresero la militanza, formarono gruppi, parteciparono alle lotte sociali, contribuendo notevolmente alla nascita del movimento anarchico brasiliano.

Franca B.

tuazioni locali, soprattutto nel sud, in cui l'uso terroristico dei neofascisti mira a spazzare sul nascere il sorgere di "infezioni sovversive". Infine, perché il "caso Marini" è la proiezione pantografata della situazione carceraria, delle abiezioni, della violenza istituzionale (spesso aggravata dalla bestialità di singoli carcerieri, vera feccia dell'umanità): non dimentichiamo che Marini in ogni carcere è perseguitato non solo perché ha ucciso un fascista (ed i carcerieri a tutti i livelli sono spesso fascisti o para-fascisti), non solo perché è un anarchico, ma anche perché coraggiosamente partecipa alle lotte dei carcerati per difendere ed estendere i loro diritti di esseri umani.

In questa triplice articolazione si è in effetti caratterizzata la campagna di agitazione del movimento anarchico, che negli ultimi mesi si è andata intensificando. Il 7 ottobre gli anarchici italiani si sono riuniti a convegno, a Carrara, per fare il punto sulla campagna pro-Marini e per concordare iniziative comuni nell'ambito del suo sviluppo futuro. Al convegno, promosso dalla Croce Nera Anarchica, dal Comitato Politico-Giuridico di Difesa e dal Comitato Pro Vittime Politiche, hanno partecipato oltre duecento delegati di gruppi d'ogni parte d'Italia, aderenti o meno alle tre federazioni nazionali (F.A.I., G.A.F., G.I.A.), e di vari comitati locali pro-Marini. Dal convegno è emerso l'impegno crescente del movimento anarchico su questo tema e la volontà di sviluppare una mobilitazione unitaria pur nella varietà delle situazioni locali.

C. N.

ASSEMBLEA DI A

LA SESTA ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI COLLABORATORI DI 'A' SI TERRÀ A BOLOGNA NEI LOCALI DEL CASSERO DI PORTA SANTO STEFANO, SABATO 17 NOVEMBRE, CON INIZIO ALLE ORE 11.
ANCHE I LETTORI INTERESSATI ALLA VITA DELLA RIVISTA SONO INVITATI A PARTECIPARE.